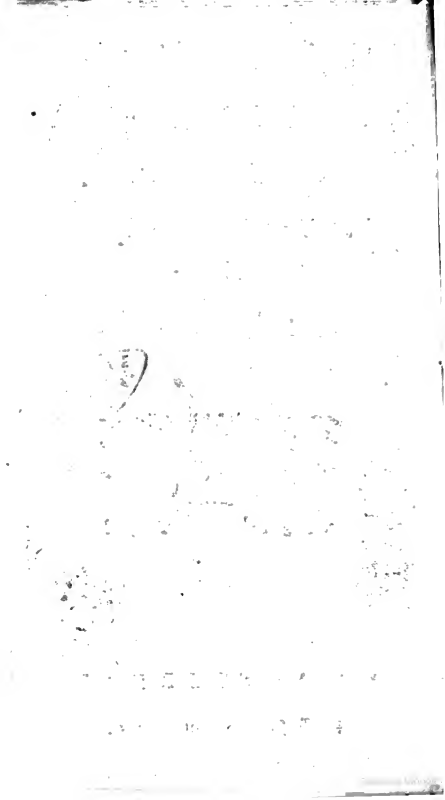
SATIRE
DI SALVATOR ROSA,

DEDICATE

A

SETTANO.

IN AMSTERDAM

Presso Severo Protomastix.

AMICO SETTANO.

CHi dedica a Grandi del nostro Secolo qualche Componimento; sia in qualità d'Autore, o di Oblatore; resta ugualmente ingannato nella speranza del Premio, o nel vantaggio del Patrocinio. Ma che dissi del nostro Secolo! Anche in questo d'Augusto, secondo di Mecenati, fu già rimproverato loro; quasi non sapessero, se non che:

Tantum admirari, tantum laudare disertos.

A ripromettersene poi la difesa contro i Zoili gran fiducia in vero ci diede molto prima la misteriosa Poesia, allorchè nel Re di Frigia ci propose un Idea de' Potentati. L'Avarizia, e l'Ignoranza non perdono vigore colla lunghezza degli anni; l'acquistano.

Disingannato io dunque, ed alieno per altro dal grattar le orecchie de' Mida; A voi Settano, che, sebben privato, e da' più nè anche ben conosciuto, siete però grande d'Animo, e d'Ingegno, presento le

satire d'un Pittore Poeta: Voi, che, perseguitando il vizioso Filodemo, avete con mano maestra sforzato il destrier Pagaseo su quella carriera, per la quale lo spronò già il grand'Alunno d'Arunca; Voi dico fate sperare: a me, che ve le offerisco, un pieno gradimento: a chi l'ha composte una vigorosa difesa; dove l'arroganza di qualche Aristarco vi ci obblighi: Attendete all'incontro, per opera mia, la pubblicazione delle vostre ancora; quando me le facciate giugner corrette: E per tormento di Filodemo vivete felice.

Lo Stampatore.

LA MUSICA.

SATIRA I.

ABbia il vero, o Priapo, il luogo suo;
Se gli Asini a te sol son dedicati:
Bisogna dir, che il Mondo d'oggi è tuo.
Credimi, che si son tanto avanzati
I tuoi Vassalli, che d'un Serse al pari,
Tu potresti formar Squadroni armati.
S'ergono al nome tuo Templi,ed Altari;
Che nelle Corti a' primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i Somari
Che s'Io non erro al calcular de' punti,
Par ch'Asinina stella a noi predomini,
E 'l Somaro,e'l Castron si sian congiunti.
Il tempo d'Apuleio più nõ si nomini;(sino,
Che se allora un sol uom sembrava un'a-
Mille asini a miei dì rassembran uomini.
Magnino, e Tolomeo la causa annasino,
Che in domicilio de moderni Giovi
Fa,che tanti Somari oggi s'accasino.
Italia il nome,che ti dier'i Bovi;
Or che d'Asini sei fatta sentina,
Necessario sarà,che tu ribovi.
E così folta ormai questa asinina (go;
Turba,che ovunque in te gli occhi rivol-
Arcadia raffiguro,e Palestina.
Quando il pensier a contemplargl'Io volgo
Col gran numero lor fan, ch'Io trasecoli,
Gli asini del Senato,e que'del Volgo.
Su le Cronologie più non ispecolo;
Mi forza a dire il Paragone, il Saggio,

Che questo mio di Balaam è il secolo.
Multiplicato il Marchigian linguaggio.
E per dirla in pochissime parole:
L'Anno si è convertito tutto in Maggio.
Più che in Leone, arde in Somaro il Sole,
E,accioche meglio inasinisca il Mondo,
S'apron per tutto del raggiar le Scole.
Quanto gira la Terra a tond'a tondo
Luogo alcuno non v'è,che dischiamazzi
E di Solfe non sia pieno,e fecondo;
E pur si vedon'ir peggio, che pazzi
I Prencipi in cercar questa canaglia,
Scandalo delle Corti,e de' Palazzi.
Virtude oggi nè meno ha tanta paglia
Per gettarsi a giacere;e a borsa sciolta
Spende l'oro de' Re,turba, che ragglia;
Nè si vede altra Gente andare in volta,
Che Taline,e Talessi inanzi,e indietro,
E le Reggie un di lor volta,e rivolta;
E tale influsso è sì maligno, e tetro
C'appestato ne resta ad ogni passo
Il bel Cielo di Marco,e quel di Pietro
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
E a popolar la musica semenza
Have i suoi Missionarj ancora il Chiasso.
Chiama in Roma più gente alla sua Udiēza
L'arpa d'un Licisca Cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un Musico bello il tutto luce; (to:
Di ciò,ch'ei fa,ch'ei brama,ottiene il vã-
Che un bel volto,che canta,oggi e felice.
Io non biasimo già l'arte del canto;
Ma si bene i cantatori viziosi,
C'hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben,ch'era mestier da virtuosi

La Musica una volta; e l'imparavano,
Tra gl'uomini i più grandi,e più famosi:
So, che Davidde,e Socrate cantavano;
E che l'Arcade,il Greco,e lo Spartano
D'altra Scienza al par la celebravano;
E Temistocle già l'Eroe sourano
Fu stimato assai men d'Epaminonda,
Per non saper cantar, come il Tebano;
So, che fu di miracoli feconda,
E che sapea ritor l'Anime a Lete,
Benche fussero quasi in su la sponda;
So,che di Creta discacciò Talete
La Peste colla Musica,e Peone
Guaria le malatie gravi,e segrete:
So,c'Asclepiade con un suo Trombone
I Sordi medicava,e de' Lunatici
L'agitante furor sopia Damone:
So,che Anfione a gli uomini salvatici
Colla Lira insegnò l'Umanità,
E che un altro sanava i mali acquatici;
Ma chi m'addita in questa nostra età
Un Cantor,che a Pittagora simile
La Gioventù riduca a Castità?
E la Musica odierna indegnore vile,
Perche trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima,e servile:
Gente albergo d'obbrobrio,e d'ignoranza,
Sordida Turcimanna di Lussurie,
Gente senza rossor,senza creanza;
Di sì fatta Genia non son penurie,
Sol di becchi,e castrati Italia abonda,
E i cornuti,e i cantor vanno a centurie;
Turba da saltinbanchi vagabonda,
Fatta vituperosa in su le scene,
D'ogni lascivia,e disonor feconda;

Sol di Sempronie le Città son piene;
Che con maniere infami,e vergognose,
Danno il tracollo a gli uomini da bene.
Dove s'udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il canto virtude?E le puttane
Il nome milantar di virtuose?
Arrossite al mio dir donne Romane,
Le di cui profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane;
Le vostre chitarrine,e le Spinette
Di postriboli son base,e sostegno,
Aperti ruffianesmi alle braghette.
Io sgrido,Io sgrido voi Maestri indegni,
Voi,che al mõdo insegnaste a imputtãirsi
Senza temer del Ciel l'ire,e gli sdegni!
Dall'opre vostre ogn'or miro ammolirsi
Anco i più forti,e l'Anime relasse
Languire al sospirar di Filli,e Tirsi.
Musica fregio vil d'Anime basse,
Salsa de' Lupanari;Ond'è ch'Io strillo
Arte sol da Puttane,e da Bardasse:
Questi han trovato il candido lapillo
Con cui veggio segnar fin dalle culle
Felicissimi i dì Taide,e Batillo:
Questi son Ciurmator di tue fanciulle
Roma,che fan cangiare a' dì nostrali
Le Porzie inNine,e le Lucrezie in Lulle.
Questi,o Padri,son que',che alle Vestali
Di vostra Casa tolgono il primiero
Pregio de'sacri fiori Virginali.
Questi son que',che insegnano il mestiero
Di popolare,e d'erudire i chiassi,
Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone mio,se tu lasciassi (fico,
Oggi per guardia alla tua moglie un mu-
Quan-

Quanti Egisti cred'Io, che tu trovassi?
Dal Pervano suolo al Lido Prusico
Alcun non è, ch'abbia avvezzato il cuojo
Più di costoro all'ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muojo
In veder divenir questi arroganti
Calamita del legno, e del rasojo;
E non dimeno son portati avanti,
E favoriti dalla Sorte instabile,
Per la dolce magia de'suoni, e canti.
Solo in un caso il musico è prezzabile;
Che quando intuona a'Prencipi la Nenia
Se ne cava un diletto impareggiabile.
Ma del restante poi già l'Antistenia
Sentenza grida, c'ha per impossibile,
Che sia buon uomo, e sia cantor Ismenia;
Fanno il mezzano a la concupiscibile
Senza temer di Dio gli occhi severi;
Che il Cielo appresso lor fatto è risibile;
Son Lenocinj i canti a gli Adulterj,
E le Vergin prese a quegl'inganni
Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite, e serenate, e danni;
Perche son giusto il canto, e l'onestade
Il Carbonar d'Esopo, e 'l nettapanni.
Di Crisippo oggidì calca le strade
Il musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e que' di Gade.
Io non dico bugie, nè paradossi;
Corre dietro al cantar l'incontinenza
Come farfalla al lume, e'l cane a gli ossi.
Chi ha pratica di quelli, o conoscenze
Può dir se della musica è compagna
La gola, l'albagia, l'impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna;

I sudditi s'aggravano, e' vassalli,
Per aprire a' cantor grassa cuccagna.
Per costoro non han spazj, o intervalli
Grazja dell'altra, e versa il corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corone adorno,
Se non avesse un Re più d'un'Jopa,
Che tutto il dì gli gorgeggiasse intorno.
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
In can Catone adopreria la scopa.
Era l'odio di Roma, e lo strapazzo
La musica una volta; Or mira il Lazio
Se dietro à quella è divenuto pazzo!
Quanti tigelli contarebbe Orazio
In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
Che non han mai di mall'animo sazio!
E fin dentro le chiese a questi allocchi
S'aprono i nidi; I profanati tempj
Scemano in parte il vitupero a' socci.
E pur'e ver, che con indegni esempj
Divētano da bestēmie a'giorni nostri (pi.
Di Dio gl'inni, e li Salmi in bocca agl'em-
Che scandalo è il sentir ne' sacri Rostri
Grunnir il vespro, ed abbaiar la Messa
Raggiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*:
Apporra d'urli, e di mugiti impressa
L'aria a gl'orecchi altrui tedj, e molestie,
Ch'udir non puossi una sol voce espressa.
Sicche pien di baccano, e d'immodestie
Il sacrario di Dio sembra al vedere
Un Arca di Noè fra tante bestie.
E si sente per tutto a più potere,
Ond'è, che ogn'un si scandalizza, e tedia,
Cantar su la ciacc ona il *Miserere*.

E con

E con ſtili da sfarzi,e da comedia,
  E gighe,e sarabande alla diſteſa,
  E pur a un tanto mal non ſi rimedia.
Chi vidde mai più la Modeſtia offeſa?
  Far da Filli un Caſtron la ſera in palco,
  E la mattina il Sacerdote in Chieſa:
So,che un ſentier pericoloſo Io calco;
  Ma in dir la verità conſtante io ſono;
  Nè ci voglio adoprar velo,nè talco.
All'orecchio di Dio più grato è il tuono
  D'un cor, che taccia,e ſi confeſſi reo:
  Che di cento arioni il canto,e'l Suono.
Chi vol cantar ſegua il Salmiſta Ebreo,
  Ed imiti Cecilia, e non Talia,
  Dietro all'orme di Giobbe,e non d'Orfeo.
Penetra ſolo il ciel quell'armonia,
  Che in vece d' intuonar canto,che noce,
  Piange le colpe ſue con Geremia.
Il Ciel s'adora con portar la croce,
  Con bontà di coſtumi,e non di mano;
  Purità di coſcienza,e non di voce.
Vergognoſa follìa d'un petto inſano!
  Nel tempo eletto a prepararſi il core
  Si ſta nel Tempio con le Solfe in mano.
Quando ſtillar dovriam gli occhi in umore,
  L' impazzito criſtian gli orecchi intenti
  Tiene all'arte d'un Baſſo, o d'un Tenore.
E in mezzo a mille armonici ſtrumenti
  De' Profeti ſantiſſimi un Lamia
  Mette in canzone i flebili lamenti,
O del preſcito Mondo atroce infamia!
  Tu più di Bettelemme in prezzo ſei,
  Per l'auror delle note, Iſola Samia.
Affermar con certezza Io non ſaprei;
  Se il mondo ſia più pien di Pittagorici,

O d'Ateisti, over d'Epicurei.
Io dico il ver senza color Rettorici:
Tutti i canti oggimai sono immodesti,
E Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici,
Musica mia non so, se si molesti,
Come son or tra' professori tuoi,
Eran già que' martelli, ove nascesti.
Tu senza colpe ne venisti a noi;
E se adesso ten vai piena d'errori
E perche capitasti in man de' buoi.
E pur'a questi sol si fan gli onori;
Questi cercati son da teste esperte,
E pronti a cenno lor stanno i tesori.
Questi trovan per tutto ampie offerte,
Gli stipendj, i salarj, a man baciata
Erarj, Scrigni, e guardarobbe aperte.
Ed a questa progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gli uffizj
Tanto la vanitade oggi è stimata.
E se ben servon di fomento a'vizj (spassi
Lor piovon sempre mai in grembo a'
Entrate, Pensioni, e Benefizi.
Così fatti in un tratto, e tondi, e grassi.
Scordati de' natali, e del principio.
Fanno da Satraponi, e da Gradassi.
E un stronzolo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla Porciera, ed al Tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio.
Un Baron rivestito, un Bricconcello,
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col galantuom stare a duello.
O quanto si puo dir con veritade
Che con la pelle del Leone ardisce
Di coprirsi oggidì l'asinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce;

E per

E per farlo cantar si suda, e stenta;
Ma se incomincia poi,mai la finisce.
Ciurma che mai si sazia, o si contenta;
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scelerata divien, peggior diventa;
Plebe ch'altro non pensa, e non ragiona;
Ch'a passar l'ore in crapule, e sbadilgi,
Che al vivere alla peggio,a la briccona.
In questi tempi muteria consigli
L'ape,qual disse al Culice una volta,
Ch'insegnar non volea musica a' figli.
Poiche altro non si stima,o non s'ascolta
Fuor d'un cantor, o un suonator di tasti,
E questa razza è sol ben vista, e accolta.
Bella legge cornelia ove n'andasti.
In questa età, che per castrare i putti
Tutta norcia per Dio non par,che basti?
I Caligoli, i veri indegni, brutti
Son ritornati a fabricar encomi
A questi vili,e sordidi Margutti.
A che serve compor volumi,e tomi,
Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
Se gli Aristoni al canto, e degli Eunomi.
La fola del Monton di Frisso, e d'Elle
Verificata lo vo mostrarti a dito,
Se d'oro ogni castron porta la pelle.
Quindi mi disse un cortiggian forbito,
Che in Roma s'avea fatto il pel canuto
E lograto vi avea più d'un vestito:
Che in Corte, chi vuol esser ben voluto,
Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia musico,o ruffian,ma non barbuto,
Di poca bile,ma di livor molto,
E fugga come il foco i personaggi
Chi non a più d'un core,e più d'un volto.
Son

Son miracoli usati entro i Palaggi,
Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
Cavalcato scavalchi anco i più saggi.
O quanto degni furo i tuoi disprezzi
Gran Solimano allor ch'a queste sporche
Razze facesti gl'instromenti in pezzi.
Tu, Tu Sarmata al fremito dell'Porche
Avvezzo la su'l faretrato Oronte
Le Sirene mandasti in su le forche;
E Pirro ad un, che con audace fronte
Un musico lodò, nulla rispose;
Ma si volse a lodar Poliperconte.
Ed Anafilio già disse, e'l ver depose, (chio
Che al par di Libia il canto al nostro orec-
Manda Fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo vecchio
Che di questi sagrileghi, e perversi
In chiesa non volea l'empio apparecchio:
E benedetti siano i Medi, e i Persi,
Che i Parasiti, Musici, e Buffoni
Non stimaron giamai molto diversi:
Benedette le donne de' Ciconi,
Che fero al canto d'Orfeo la battuta
Co' Cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta:
Anzi in casa de' Prencipi, e de' Regi,
Questa gente sol è la benvenuta:
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le Reggie serpe e si distende
L'arte di questi Pantomimi egregi.
Alla musica in Corte og'uno attende
Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, canta chi sale:
La, Sol, Fa, Mi, Re, Do canta, chi scende.
Usa in Corte una musica bestiale:
Par c'a fare il soprano ogn'uno aspiri!

Ma

Ma nel fare il Falsetto ogn'un prevale.
Cantano in lei benissimo i Zopiri.
L'Adulatori, il pazzo, e lo spione,
L'Ajutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contradizzione
C'abbia sorte con lei solo il castrato,
S'ha fortuna con lei solo il C....
Prencipi il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il sonno al sopracilio,
Se da quello non v'è pria lusingato.
La quiete da Voi vola in esilio
Senza il letto gemmato, e, senza il coro
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio:
Da se del sonno il placido ristoro
Manda Natura, allorche il Cielo è fosco;
E voi, pazzi, il comprate a peso d'oro.
Letto più prezioso Io non conosco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il prato, e Padiglione il bosco;
E quando il sonno agli occhi miei s'attacca,
Un dolce oblio santo Morfeo mi presta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio nò la vostra testa,
Che non ha requie mai; quand'ella dorme
E tutta è sogni poi quand'ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le forme
Ma si cerchi da Voi l'uffizio, e l'arte,
Che deve usare in Prence giusto, e pio
Ne' libri, e non nel gioco in su le carte;
E in vece d'un castrato ingordo, e rio
Tenete un Rosignuol, che nulla chiede,
E forse i canti suoi son Inni a Dio.
Quel Popolo, ch'a voi giurò la fede,

Per

Per le vie seminudo, ed a migliaja
 Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l'ora, e non è baja
 Dietro ad una Bagascia, a un Castratino
 Alla cieca, a man piene, a centinaja.
E ad uno scalzo poi, nudo, e meschino,
 Che casca dal bisogno, e da la fame,
 Si niega un miserabile quattrino.
A che votar l'Erario in Paggi, e in Dame,
 E spender tanto in guardie a capo d'ãno
 In un Brando venial di gente infame?
Non sa temere un giusto offese, o danno;
 Ch'argomento è il timor d'occulti falli,
 E gran segno è in un Rè l'essere tiranno.
A che serve tener fanti, e cavalli.
 Se la guardia maggior, ch'abbia un Regnante.
 E l'amor de' soggetti, e de' Vassalli?
A che giova nudrir squadra volante
 Di sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,
 E buttar via tante monete, e tante?
La vostra naturaccia al ben contraria
 Sazia non è di scorticar la Terra,
 Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell'alma real, ch'in voi si serra
 Lasci una volta questi abusi indegni,
 E la memoria lor giaccia sotterra.
Generosa superbia in voi si sdegni
 Di servire a gli effetti, e vi ricordi,
 Che siete nata a dominare i Regni.
Le passioni indomite, e discordi
 Sia vostra cura in armonia comporre,
 E far che il senso alla ragion s'accordi.
Questa musica in voi si deve accorre,
 E non quell'altra il di cui vanto è solo
 Accordar Cetre, e l'anime scomporre.
Testimonio bastãte, e non già solo Il

Il Cinico mi sia, che già nel foro
Tutti accusò de' Musici lo stuolo.
Non è virtù d'un animo, e decoro
Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti.
Nè diletto è da Rè musico Coro;
Ma ben d'animi molli, e dissoluti,
Da persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre, che tanto Io m'affatichi;
Se di quei detti, che il furor m'inspira
Non mi lascian mentire i tempi antichi;
Parli Antigon per me che colmo d'Ira
Ad Alessandro un dì, che al canto attese
Foribondo di man strappò la lira.
E con voci di sdegno, e Zelo accese
Fatto volare in mille pezzi il suono
Il Musico suo Rè così riprese:
Queste adunque son l'arti, e questi sono
I nobili Esercizj, ond'Io credei
Al tuo genio crescente augusto il Trono?
Sono questi gli studj, ond'Io potei
Argomenti ritrar d'Indole altera,
Che di Te promettea Palme, e Trofei?
Questo è adunque il sudor d'alma, che impera?
Questo è adunque il desio, che porta impres-
Una Mente magnanima, e guerriera? (so
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Da qual vana Follìa ti vedo oppresso?
Così non vassi a debellar gli Eroi;
Nè son questi i sentieri, in cui stamparo
Orme di gloria i trapassati Eroi:
Segni d'opere grandi in te mostraro
Le tue Virtù, la Maestà fanciulla
Un raggio di valore illustre, e chiaro.
Ap-

Appena l'esser tuo partì dal nulla,
Che portò seco in su'l Natale impresso
L'espettazioni a insuperbir la Culla.
Tremava il piede infante, allor che lesse
In quei vestigj il Genitor deluso
Una serie immortale d'alte promesse;
Della tenera man l'uffizio, e l'uso.
Che sol godea del Brando, in te scopria
Un non so che di più d'umano infuso.
Oh tradite speranze, oh della mia
Stolta crudelità pensier fallace!
Ecco del vostro Rè la Monarchia.
Ecco l'Ercole vostro il vostro Ajace,
Il vostro Teseo, il presagito Achille,
Dell'Asia deplorata ecco la Face.
Questi è colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e su stranieri liti
Versar dal crine generoso stille.
Non son tali Alessandro, i fatti aviti,
E non deve un'Eroe nato a gli Scettri
Star su le corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i Brandi, e i Plet-
Sõ cõtrarj tra lor Porpora, e Cetra: (tri;
Non fu il canto giamai degno d'Elettri.
Prencipe, che desia d'alzarsi all'Etra,
In vece di trattar corde nefande,
Della Tromba di fama il suono impetra.
Questo non è mestier d'Anima grande,
Chi dietro a Fole, e vanitadi agogna
Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:
Che il saper ben cãtar è gran vergogna.
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
Tu, che logrando vai sopra le corde
L'ore,

L'ore, ch'a tuoi Trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde:
Che s'incera l'orecchie, i Canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian Sistri, e Tamburi.
Anima, che di Fama, e Gloria ha sete,
Così lascia il suo Nome a' dì futuri.
Son le musiche Corde Armi di Lete,
Grand'Incanto de' vili, e de' melensi
E di femineo Cor Fascino, e Rete.
Chi torpe nel Piacer, volar non pensi
Alle Stelle giamai che sempre furo.
Del bel Ciel della Gloria Icari i Sensi.
E dell'onore il calle alpestre, e duro.
Fugge sol dell'età l'ire omicide
Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo:
Co i fatti eccelsi immortalossi Alcide;
Nè colla lira mai si fece illustre:
Ma bensì con la spada: il gran Pelide.
Trarrà dal nome suo l'aura palustre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un Cantore illustre;
Nè t'ingombra la mente alto spavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Travestito a rossori il pentimento?
Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto,
E non si tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magia, ch'a te ti ha tolto.
Buono sempre non è, quel che diletta,
Nè il canto è metà mai d'opere eccelse,
Se le menti più forti adesca, e alletta.
Sol quello è vero Rè, ch'elesse, e scelse
La strada de' sudori, e che dall'Alma,
Mentre nascean, le voluttà divelse.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;

Ed

Ed è follia se credi, e se presumi.
Che su l'Ebano tuo spunti la palma.
Anche dell empia Circe rei costumi
Delle menti più tenere, e più molli
S' ingegnan sol d'addormentar i lumi.
Non siano i tuoi di vigilar satolli (Argo;
Che deve aver cent'occhi un Rè come
Perche l'Idra de' vizj ha cento colli;
Nè senz'altra cagione i detti Io spargo;
Perche so, che d'un petto ancorche forte,
Fu la musica sempre un gran letargo.
Grand esempio ti sia d'Argo le sorte,
Che d'un canto soave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi si vuol'eternar sudi, e s'affanni;
Che un nome non si può torre ad Averno,
Senza lottar col vorator degl'Anni.
Degl'interni desii specchio è l'esterno.
Chi fatica nel ben, non muor, se muore;
Che virtude è del cor balsamo eterno.
Vizio, o Virtù mai diventò minore,
Perch'a mostrar che de' Giganti, è figlia,
Studia la Fama a diventar maggiore.
L'usata Maestade in te ripiglia;
E con la tua prudenza, e la fortezza
Te medesimo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in Giovinezza,
Se non vi s'ha riguardo, e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta, e non si cura,
Meraviglia non è che poi marcisca;
Che il mutar vecchia usāza è cosa dura.
Quanto gli animi grandi illanguidisca
Questa mentita attossicata gioja
Ettore te lo dica, e t'ammonisca.

Sen-

Sentilo come sbeffa, e come annoja
Pari che già si procacciò cantando
L'Amor d'Elena, e la caduta a Troja.
Mira Palla colà, che sta gettando
Gli strumenti del canto in mezzo all'onde
Per mandarlo da se mai sempre in bando
Ma l'antiche memorie Io lascio altronde:
Mira in che stima sia, chi canta, o suona
E del Tebro, e del Nilo in su le sponde,
La Musica non sol, come non buona;
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.
Scaccia, scaccia da te voglia sì prava;
E vada l'Alma a ricalcar veloce
Il sentir dell'onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che sia questa mia voce
Uno sprone pungente al tuo desio,
Che virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l'affetto mio,
Che si tralasci ormai che si posterghi.
Questo morbo de' sensi; e quest'oblio.
Se l'Istoria di te vuoi, che si verghi;
Ricordarti tu dei, che non si tratta
Nelle corde d'acciar, ma negli Usberghi.
Eterna è Troja, ancorche sia disfatta;
Che per quei che pugnar là presso Antandro
Una Fama immortal l'ali le adatta.
Questi molli Armonie lascia a Terpandro;
E di sola virtù gli affetti onusti:
Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del Canto a i Secoli vetusti
Antigono il suo Rè sgrida, e rappella
A i pensieri più saggi, e più robusti.
Dall'Antigono mio, dal Rè di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo,

Che

Che il mistico mio dir con Voi favella.
Antigono son'Io, che vi querelo,
E Voi siete Alessandri; Io vi sgridai,
Tocca adesso l'emenda al vostro Zelo.
Augusto anch'Egli si compiacque assai,
E del Canto, e del Suon, ma dagli Amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col Canto non si vincono i Nemici;
Anzi benche rassembri un scherzo, un
Eventi partorì strani, e infelici. (gioco
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga, che un'Incendio immen-
Da una breve favilla attrasse il foco. (so
Creder non vuole effeminato il senso,
Che da questa malìa così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggior evidenza a voi l'accenne
Del superbo Neron l'esito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne.
Che doppo Cena il musico Terreno
Ogni sera a cantar seco ritenne,
Or' chi mai crederia, che dentro un seno
Questo piacer, che così buono appare,
Dovesse partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a suonare;
E potè tanto in lui questo diletto,
Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farsi un Musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo si tenea sul petto:
In osservare il cantero, e l'orina,
In vomitori, pillole, e brachieri,
Ebbe a far impazzir la Medicina;
E perche sempre avea volti i pensieri
Del-

Della voce a fuggir tutti i pericoli;
Si faceva ogni dì far de' Christieri;
E se d'i Rè non fosse infra gl'articoli
Che non stian mai senza C... a lato
Si faceva cavar forse i Testicoli.
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato;
Che passò sul Teatro, e su la Scena,
Del domestico canto, e dal privato;
E credendosi ormai d'esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena;
Ond' a cercar del Canto alte vittorie
Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie:
S'Io volessi narrare ogn'opra, ogn'atto;
Che solo per cantar costui facea,
Dell'istesso Neron sarei più matto.
Bastami dir, che quando Roma ardea,
Cantando ei se ne stava, e in fin morendo;
Disse, che il Mondo un gran Cantor per-
Quanto d'infamità, quanto d'orrendo (dea;
Per la musica fe questo Demonio,
Mostri se il canto a gran ragion ripren-
Tutta la vita sua fa testimonio (do.
Del gran danno del canto, e chi nol crede,
In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Prencipi al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio;
Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
Apre ogn'uno di voi la destra, e il seggio
Per inalzar la musica, e frattanto
Il Mondo se ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta stima il Canto;
Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio a giorni miei grande altrettanto.

Quan-

Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
Uomini infami se ne stanno in nozze,
Che del prossimo lor vuotano i nidi?
Quante gentaccie scimunate, e sozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han Palazzi, Livree, Ville, e Carozze.
Oh quanti Licaoni, o quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna scappa
Con i sudori altrui s'empiono i sacchi.
Quanti hã velluto addosso, e spada, e cappa:
E maneggian la lancia, e fan da primi
Che in mano staria lor meglio la Zappa,
Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi,
Cui la sorte troncò dell'ali i nervi,
Che han pensieri magnanimi, e sublimi;
E quanti in questi secoli protervi
Da Signor compariscon nella scena,
Ch'essi meritarian d'essere i servi;
Servi però da remo, e da catena.

LA

LA POESIA.

SATIRA II.

LE Colonne spezzate, e i rotti marmi,
Là tra i Platani suoi divelti, e scossi,
Fronton rimira all'echeggiar de'Carmi;
Che da furore Ascreo spinti, e commossi
S' odono ognor tanti Poeti, e tanti,
Che manco Gente in Maratona armossi.
Suonan per tutto le Ribecche, e i Canti;
E si vedono sol, d'acque inebriati
I seguaci d'Apollo, andar baccanti;
Quei narra d'Eolo i prigionieri alati;
Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;
E dal Giudice inferno i Rei dannati;
Questi, in mezzo a gl'Incanti, e a le Tempe-
Canta i Velli rapiti; altri descrive ste,
Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:
Lazie Togate, e palliate Argive
Altri specola, e detta; E sempre astratto
Affettate Elegie compone, e scrive.
Maggior Poeta è, chi più ha del matto;
Tutti cantano omai le cose istesse;
Tutti di Novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
Quel, che nato in Aquino, i proprj Allori
Nel suol d'Aurunca a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
Dal Flagello maggior de' prischi errori;
Ed oggi il Tosco mio guasto Idioma

Non avrà il suo Lucilio; oggi, ch'ascende
Ciascun in Dirce a coronar la chioma ?
Non irrita il mio sdegno, e non m'offende
Sola viltà di ſtile, a mille accuse
Più poſſente cagione il cor m'accende;
Troppo al secolo mio ſi son diffuse
Le colpe de' Poeti, arse, e cadeo
La Pianta virginal sacra alle Muse;
Tacer dunque non vuò. Nume Crineo
Tu mi detta la voce, e tu m'ispira
D'Archiloco il furore, e di Tirteo.
Reggi la deſtra Tu. Tolto alla Lira
Spinga dardo Teban nervo canoro,
Or che da vizj altrui fomento ha l'Ira.
Conosco ben, che a saettar coſtoro
Incurvar ſi dovria Corno Cidonio;
Che lento esce lo ſtral d'Arco sonoro.
Credon queſti trattar Plettro Biſtonio:
Nè d'Eumolpo giamai cotanto odioso
Il lapidato ſtil finse Petronio.
No, che tacer non vuò: ma poi dubbioso
D'onde lo mova il parlar, rimãgo in forse,
Tanto ho da dir, chè incominciar nõ oso.
Sono l'infamie lor così trascorse,
Che s'Io ne vo trattar, le voci eſtreme
Son dal ſilenzio in su l'uscir precorse.
Offre alla mente mia riſtretto inſieme
Un indiſtinto Caos vizj infiniti,
E di mille Pazzie confuso il seme:
Quindi i Traslati, e i Paralelli arditi:
Le parole ampollose, e i detti oscuri,
Di Grandezze, e Decoro i senſi usciti:
Quindi i Concetti, o mal espreſſi, o duri,
Con il capo di beſtia, il buſto umano,
Della lingua ſtroppiata i moti impuri.

Dell'

Dell'Iperboli quì l'abuso insano;
  Colà gl'Inverſimili ſcoperti,
  Lo ſtil per tutto effeminato, e vano;
Il Delfin nelle Selve, e ne' Deserti,
  Ed il Cignal nel Mare, e dentro a i Fiumi,
  Gli affetti vili, e i latrocinj aperti,
Prive di nobiltà, prive di lumi
  L'Adulationi, e le Lascivie enormi,
  L'empietà verso Iddio, verso i coſtumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
  Provo acceso, e confuso, e sprone, e freno;
  Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu, che tutto il Mondo è pieno
  Di queſta razza inutile, e moleſta,
  Che i Poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, Poeti, Io vò sonare a feſta:
  Me non luſinga ambizion di gloria:
  Violenza moral mi sprona, e deſta;
Di paſſar per Poeta Io non ho boria.
  Vada in Cirra chi vuol; nulla mi preme,
  Che ſia scritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follia di teſte sceme!
  Su'l più fallito, e ſterile meſtiero
  Fondare il patrimonio della speme!
Sopra un verso sudar l'alma, e il penſiero,
  Acciò che ſia con numero coſtrutto,
  S'ogni ſoſtanza poi termina in Zero.
Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
  Se al fin ſi vede degl'Autunni al giro,
  Che di Parnaso il fior non fa mai frutto.
Con luſinghiero, e placido deliro
  Va il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe,
  Serchio, Bermio, Petorſi, Ormus, e Tiro;
Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe,
  E non ſi trova un soldo al far de' conti

 Tra

Tra le Partiche gemme, e l'Arimaspe.
Poeti è ver, che Apollo abita i monti;
Ma questo non vuol dir che voi speriate
D'averci a posseder *Luoghi di Monti*.
Che possibil non è, che voi troviate
Tra quanti Colli a Clario il tempo eresse
I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.
Io non so dove fondiate la messe,
S'altro seme non dà lo Clizio Dio,
Che raccolta d'applausi, e di promesse.
Superate la fame, e poi l'oblio;
Che voi non mãderete il grano a frãgere.
Se non prendete Cerere per Clio.
Il vostro stato è troppo da compiangere;
Mentre v'ascolta ognun Cigni dispersi
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì tra lettere immersi?
Noto è alle genti anco idiote, e basse,
Che non si fan lettere di cambio in versi.
Giove, Io non leggo, che Sapienza amasse,
Che quãdo il mõdo ancor vagiva in culla,
Avea Minerva in capo, e se la trasse.
Quest'applauso, che voi tanto trastulla,
Dolce è per chi vivendo, l'ode, e il vede,
Ma dopo morte non si sente nulla.
E più dotto oggidì, chi più possiede;
Scienza, senza denar, cosa è da sciocchi,
E sudor di Virtù non ha mercede.
Per aver Fama, basta aver bajocchi:
Che l'Immortalità si stima un sogno,
Son Galli i Ricchi, e i Letterati Alocchi.
Quanto adesso vi dico, Io non trasogno;
Da Pindo allo Spedal facil'è il varco,
Poiche il Saper, è Padre del bisogno.
Gettate a terra la Viola, e l'Arco;

Che

Che in quest' età d'Ignorantoni, e Mimi
Già s' adempì la Profezia d'Ipparco.
Presi già sono i luoghi più sublimi;
Ed il Proverbio publico risuona.
In ogn'arte, e mestier beati i primi.
Cãgiato è il Mondo,oh quãti ne minchiona
La Foja della Guerra, e della Stampa,
La Pania della Corte, e d'Elicona.
Sfortunato Colui, che l' Orme stampa
Ne' lidi di Libetro avidi, e scarsi,
Che vi stà mal per sẽpre,o non vi campa.
Torna il conto, o Fratelli, a spoetarsi;
Cantan sino i Ragazzi a bocca piena,
Che il Poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d'un Guidalesco in su la schiena
A nostri dì l'Aganippeo Polledro
Tanto smagrito è più,quant'ha più vena.
L'Opera a [illegible] di [illegible]
Vi conducon le Stelle in qualche Stalla:
Perche ĩl Cavallo è a Voi Duce,e Sinedro.
Chi veglia sù le Carte, oh quanto falla:
Che lottar con Fortuna in questi giorni
Esser' unto non val d' umor di Palla:
Nè di Febo il calor riscalda i Forni:
E se chiacchiere avete con la pala,
Non s'empion d'Amaltea con queste iCor-
Il rimedio a non far vita sì mala (ni.
E'ben dover,che oggi vi mostri,e insegni
La Formica imitar,non la Cicala.
Non v'accorgete omai da tanti segni,
Che nell'Inferno della Povertade
Sono l'Alme dannate i bell'Ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una Cittade:
Ove una Musa sia grassa, e gradita;
Se chiuse son le generose strade?

Imparate qualch'arte, onde la Vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *La bella Margherita*.
Paſſa la Gioventude, e l'ore andate
La Vecchiezza, mendica di ſoſtanza,
Beſtemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito a baſtanza;
A chi la Povertà ficc'ha nell'oſſa
Refrigerante impiaſtro è la Speranza.
Non aspettate l'ultima percoſſa:
Non fate più da Sericani vermi,
Che ſtolti da per lor ſi fan la Foſſa.
Appetir quel, che offende, uſo è da Infermi.
Contro al voſtro biſogno, al voſtro male,
Il saper di saper son frali ſchermi.
Ma volete un Eſempio naturale. (vo,
Che la voſtra sciorchezza eſprima al vi-
E rappreſenti il voſtro umor beſtiale.
Era volato un dì tutto giolivo,
Con un pezzo di Cascio parmigiano,
Un Corvo in cima d'un'antico Olivo:
La Volpe il vide, e s'accoſtò pian piano,
Per farlo rimanere un bel Somaro:
Se il Cascio gli potea cavar di mano:
Ma perche tra di loro eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir ſi ſuole;
Era tra Galeotto, e Marinaro.
Ella, che ſcorſo aveva tutte le ſcuole:
Ed era masvigliacca in quint'Eſſenza,
Cominciò verſo lui con taì parole;
Gran maeſtra è di noi l'eſperienza;
Ella ci guida in queſta baſſa riva,
Madre di Veritade, e di Prudenza.
Quando da un certo Io predicar ſentiva,
Che la Fama ha due faccie, ed è fallace;
A ma-

A maligna bugia l'attribuiva ;
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,
Che questa Fama è un Animal mendace;
Già , perche si dicea, che nero, e fosco
Eri , più della Pece , e del Carbone
Mi ti fingea Spazza-camin da Bosco;
Ma quanto è falsa l'imaginazione ;
Tu sei più bianco , che non è la neve.
E' pazza : Io ti stimava un Calabrone ;
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa Fama infame , e scelerata ,
Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco, per Dio, la saponata .
Tu sembri giusto , tra coteste fronde ,
Tra le foglie di Fico una Giuncata ;
E, se al candor la voce corrisponde,
Ne incarco quanti Cigni alzan il grido
Là del Cefiso alle famose sponde ;
Se tu cantar sapessi, Io me la rido
Di quanti uccelli hà il Mondo. Eh che tu (sai,
Che in un bel Corpo una bell'Alma ha il
Così disse la furba , e disse assai , (nido.
Che il Corvo d'ābizion gōfiato , e pregno
Credè saper quel , che non seppe mai .
E per mostrar del Canto il bell'ingegno
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno :
Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito crà crà , dal rostro aperto
Cascò il formaggio,e la Commar lo prese.
Onde per farla da Cantator esperto
Si ritrovò digiun , come quel Cane ,
Che lasciò il certo , per seguir l'incerto :
Così di Pindo voi musiche Rane .

Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece d'un meftier fertile, e vivo,
Dietro alla morta, e fteril Poefia
Imparate a cantar sempre il paffivo;
E tal poffeffo ha in voi queft'erefia,
Che per un pò d'applauso ebri correte
A discoprir la voftra frenefia.
Balordi senza senno che voi fiete,
Mentre andate morendo dalla Fame,
D'immortalarvi vi persuadete;
E sete così groffi di Legname,
Che non udite ogn'un moverfi a riso
In sentirvi lodar le voftre Dame.
Stelle gl'occhi, arco il ciglio, e Cielo il viso,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mifta d'Inferno, e Paradiso:
Dir che i sospiri son bombe, e pettardi,
Pioggia d'oro i Capei, Fucina il Petto,
Ove il magnano Amor tempera i dardi;
Ed ho vifto, e sentito in un Sonetto
Dir d'una Donna, cui puzzava il fiato,
Arca d'Arabi odor Muschio, e Zibetto.
Le Metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *Il Dio falato*;
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: E pur coftoro
Sfidan l'Autor dell'Itaco *Neffuno*.
E dell'Amata sua, con qual decoro,
I Pidocchi, colui cantando: diffe:
Sembran Fere d'argento in Campo d'oro.
E chi vuol creder ch'un ingegno usciffe
Da i gangheri sì fuora, e bagatelle
Tanto arroganti di ftampare ardiffe?

Le

Le noſtre Alme trattar Beſtie da ſelle :
Mentre lor ſerba il Ciel da Corpi sgōbre
Biada d'Eternità, *Stalla di Stelle*.
E in penſarlo il penſier vien che s'adombre;
Fare il Sol divenir *Boja*, *che tagli*
Colla ſcure de' raggi il Collo all'ombre.
Ma chi di tante Beſtie da ſonagli
Legger può le Pazzie, ſe i lor Libracci
Delle riſa d'ognun ſono i Berſagli.
Che da certi eruditi Animalacci
Giornalmente alle tenebre ſi danno
Mille Strambotti, e mille Scartafacci;
E tale ſtima di ſe ſteſſi fanno,
E di tanta Albagia vanno imbevuti,
Ch'è molto men della Vergogna il Dāno,
Che per parer Filoſofi, e saputi,
Se ne van per le ſtrade unti, e biſunti,
Stracciati, ſciatti, ſuccidi, e barbuti:
Con chiome rabbuffate, ed occhi ſmunti,
Colle Scarpe tacconate, e Collar ſtorto,
Ricamati di zaccare, e trapunti:
Cada il giorno all'Occaſo, e ſorga all'Orto,
Sempre cogitabondi, e ſembre aſtratti,
Hannò un color d'itterico, e di morto.
Diſcorron tra ſe ſteſſi come Matti,
Facendo con la faccia, e con le mani,
Mille ſmorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inuſitati, e ſtrani
Si mordon l'ugne, e col grattarſi il Capo
Penſano a i Mammaluchi, e a gl'Indiani,
E in certi dì formar Scanno, o Priapo
Con la rozza materia, che anno in teſta
Di penſiero in penſier ſi fan da capo.
Colla mente impregnata, ed indigeſta
Senza aver fine alcuno, e ſenza ſcopo,

Van borbottãdo in quella parte, e in questa.
An di Fantasmi un'Embrione , e dopo
D'aver pensato , e ripensato un pezzo
Partoriscono i Monti , e nasce un Topo,
Che quando credi udir cose di prezzo ,
E stai con una grande espettazione :
Gli senti dare in Frascherie da sezzo .
La *Fava* con le *Mele* , e col *Melone*,
La *Ricotta* co i *Chiozzi* , e colla *Zucca* ,
L'*Anguilla colsavore* , e col *Cardone*.
Bovo d'Antona , *Drusiana* , *e Giucca*
Son le materie , onde l'altrui palpebre,
Ogni Scrittore infastidisce, e stucca ;
Anzi dal *Mal Francese* , e dalla *Febre* ,
E dall'istessa *Peste* insin procacciono
A i nomi, all'opre lor vita celebre .
Questi son quei , che a dissetar si cacciono
Le labra in mezzo al Caballin Condotto;
Questi i Poeti son , che se l'allacciono.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto ?
Questi li studj son d'un gran Cervello ,
Sono questi i pensier d'un Capo dotto ?
Lodar la Mosche , i Grilli, e'l Ravanello,
Ed altre sciocccherie , c' hanno composto
Il Berni,il Mauro,il Lasca,ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro a Bion , Pittagoro , ed Antemio
Lodar le Rape, e le Cipolle, e il Mosto.
In ogni Frontispizio , ogni Proemio
Più d'uditorio han lodi le Cantine ;
Che a un Poeta è peccato esser abstemio.
E le penne più illustri,e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi ,
Con Eufrone il Tinello, e le Cucine:
Quindi è , che i nomi lor sono gl'Oziosi ,
Gl'

Gl'Adormentati, i Rozzi, e gl'Umoristi,
Gl'Insensati, i Fantastici, e gl'Ombrosi;
Quindi è, che dove appena eran già visti
Nell'Accademie i Lauri, e ne' Licei,
Insin gl'Osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi moderni Orfei,
Che per i vostri affanni, e già finita
La razza degl'Augusti, e de' Pompei.
E ver, che dalle Reggie era sbandita
La mendica Virtù, ma i vostri modi
Hanno la Poesia guasta, e avvilita;
E le vostre invenzioni, e gl' Episodi
Son degne di Taverne, e Lupanari:
E voi ne pretendete, e premj, e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri, e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabriche del Mondo, e Dizionarj.
De' vostri studj i gloriosi impacci,
L' occupazion de' vostri ingegni aguzzi
Facondia han sol da schiccherar versacci;
Stirar con le Tenaglia i concettuzzi;
Attaconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gl'Equivocuzzi;
Aver de' Grilli in capo una miniera,
Far contraposti ad ogni paroluccia,
E scrivere, e stampare ogni Chimera.
Chi dentro a vostri versi oltre la buccia
Legge giamai; più d'un la truova tale
Bisognosa d'impiastro, e della Cruccia.
E creder di lasciar nome immortale
Con portar Frasche in Pindo, e unitamēte
Fare il Somaro, il Mulo, e'l Vetturale?
Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d' aver a far soggiorno
In mano a i dotti, e alla futura gente?

Anzi avrà Culla, e Tomba in un sol giorno,
Chi stãpa avverta, che all'Oblio non sono
Nè Barche, nè *Cavalli da Ritorno*.
Componimento ci è, che al primo suono,
Letto da chi lo fece; fa schiamazzo;
Che sotto gl'occhi poi non è più buono.
E pur il Mondo è sì balordo, e pazzo,
E fatto ha gl'occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne dal rosso il paonazzo.
Applaude a i Bavj, a i Mevj arciasinoni,
Che non avendo letto altro, che Dante;
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni:
E con censura sciocca, ed arrogante
Al Poema immortal del Gran Torquato
Di contraporre ardiscono il Morgante.
O troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuoso Cervel voglia trafiggere
Chi men degl'altri in poetare ha errato!
Non t'incruscar tant'oltre, e non t'affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar nõ muo-
Se infaninato sei, vatti a far friggere (ve;
Son degli Scarafaggi usate pruove,
D'Aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gl'escremẽti in grembo à Giove.
Anco alla prisca età furono molti,
Che posposer l'Eneide a i versi d'Ennio:
Secolo non fu mai privo di stolti,
Torno, o Poeti, a voi: Dentro un biennio;
Benche avezzo con Verre; i Furti vostri
Non conterebbe il Correttor d'Erennio.
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi dall'altrui fatiche
Servon oggi di Balsami, e d'Inchiostri.
Credonsi di celar queste Formiche, (verna
Che han per Febo, e per Clio, seggio, e ca-
Il

Il Gran rubato alle Raccolte antiche;
E senza adoperar Staccio, o Lanterna
Si distingue, con breve osservazione
La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro che non sia un Centone
Di cose a questo, e quel tolte, e rapite,
Sotto il pretesto dell'*Imitazione*.
Aristofano, Orazio, ove siete ite
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
O con quanta ragion vi chiamo, e invoco;
Che s'oggi i Furti recitar volessi
Aristofane mio verresti roco.
Orazio e tu se questi Autor leggessi,
O come gridaresti; *Or sì che a i panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi;
Che non badando al variar degl'anni
Colla Porpora Greca, e la Latina
Fanno vestiti da secondi Zanni.
Gl'*Imitator*'in quest'età meschina,
Che battezasti già *Pecore serve*,
Chiamaresti Ucelacci di rapina.
Delle cose già dette ogn'un si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue, Penne proterve;
E questa Gente a travestirsi ha preso,
Perche ne' proprj Cenci ella s'avvede,
Che in Pindo le saria l'andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer gl'ingegni accorti,
Che per vivere il Furto si concede;
Nè senza questo ancora han tutti i torti.
Non s'apprezzano i vivi, e non si citano
E passan sol le Autorità de'Morti:
E se citati son, gli scherni irritano;

Nè

Nè s'han per Penne degne, e Teste gravi,
Quei, che su Testi vecchi non s'aitano.
Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaliga il Compagno , e chi produce
Le sentenze furate a'Padri, a gl'Avi;
E nelle Stampe sol vive , e riluce
Chi senza discrezion truffa,e rubbacchia,
E chi le carte altrui spoglia , e traduce!
Quindi tal uno insuperbisce, e gracchia,
Che s'avessi a depor le penne altrui ,
Restarebbe d'Esopo la Cornacchia.
Stampansi i Versi, e non si sà da cui,
E sebbene alla Moda ogn'un li guarda,
Si rinfaccian fra lor: Tu fusti: Io fui.
Per i Moderni la fama è infingarda:
Per l'Antichi non ha stanchezza alcuna,
Ogni accento,ogni peto è unaBombarda.
La fama è in somma un corpo di Fortuna:
Burchiello,e Jacopone hanno il Comēto,
Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
E sono ogn'or cento Bestiaccie, e cento,
Che sol ne' libri altrui, dall'anticaglia
Del saper,del valor, fanno argomento,
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se divieto non sa, l'onda Castaglia .
Nessun stile è ponderoso , e greve,
Se tarlate , e stanzie non ha le forme ;
E gli dan vita momentanea , e leve.
Non biasmo già,che per esempj,e norme
Prēdi il Lazio, e la Grecia,āch'io divoto
Le lor memorie adoro,e baccio l'Orme;
Dico di Quei, che son di fango,e loto
Usan certi modacci alla Dantesca,
E speran di fuggir la man di Cloto ,

Di barbarie servile, e pedantesca,
La di lor Poesia cotanto è carca;
Che assai più dolce è una cāzon Tedesca;
Ma quì il mio ciglio molto più s'inarca.
Non è con loro alcuna voce Etrusca
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.
E mentre vanno di parlare in busca,
I Toscani Mugnai Legislatori
Gli trattano da Porci con la *Crusca*.
Usan cotanti scrupoli, e rigori
Sopra una voce; e poi non si vergognano
Di mille sciocchi, e modernali errori.
Sotto le stampe va ciò, che si sognano;
Senza che si riveda, e che si emendi; (no;
Perche solo a far grosso il libro agogna-
E se un opera loro in man tu prendi,
Mentre il *Jam satis* ritrovar vorresti
Vedi per tutto il *Quidlibet audiendi*,
Sotto nomi speciosi, e manti onesti,
Per occultar le Presunzion ventose
Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.
Chi dice, che scorrette, e licenziose
Andavan le sue figlie; e però vuole
Maritarle co' Torchi, e farle spose:
Un'altro poscia si lamenta, e duole,
Che un'Amico gli tolse la scrittura,
E l'ha contro sua voglia esposta al Sole!
Quell'empiamente si dichiara, e giura,
Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi,
Per paterna pietà ne tolse cura:
Questi che per diletto i Versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E c'ha fatto quel Libro in quattro mesi.
Oh che scuse affettate! Oh che motivi!
Son figlie d'Ambizion queste Modestie;

Per-

Perche si stimi assai, così tu scrivi.
Ma peggio v'è: Con danni, e con molestie
S'ascoltan negli studj, e ne' Collegj
Legger al Mondo Umanità le Bestie.
Stolidezza de' Prencipi, e de' Regi,
Che senza distinzion mandan'al pari,
Coll'Ingegni plebei, e gl'Ingegni egregi,
Qual maraviglia è poi, che non s'impari;
Se i Maestri son Bufali ignoranti,
Che possono insegnar alli scolari?
E son forzati i miseri Studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
Sentir ragghiare in Cattedra i Pedanti.
Da questo avvien, ch'Euterpe, e che Talia
Sono state stroppiate: Ogn'un presume
In Pindo andar, senza saper la via:
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d'Aganippe in vece
Son condotti di Lete in riva al fiume.
Di questi sì, che veramente lece
Affermar (come Io lessi in un capitolo)
C'han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che studian solamente a fare il Titolo?
Onde i lor Libri con que' nomi fini
A prima vista sembran Titolati:
Esaminati poi, son Contadini.
Nè potendo aspettar d'esser lodati
Dal Giudizio commun'escono alteri
Da sonetti, e canzoni accompagnati,
E n'empion da se stessi i fogli intieri
Sotto nome d'*incognito*, e d'*Incerto*,
E si dan de' Vergili, e degl'Omeri.
V'è poi tal'un c'avendo l'occh'aperto;

Ri-

Rifiuta i primi parti co' i secondi:
E così da un error l'altro è scoperto;
Ma non so,se più matti, o se più tondi
Si sian nel fare i libri,o dedicargli,
Se di più errori,o Adulazion fecondi.
Di tempo,o di destin più non si parli:
La colpa è lor,se non sapendo leggere
Servon per esca a' Ragnatelli,a' Tarli.
Lor,non l'età bisogneria corregere:
Che in vece di lodare i Tolomei, (re
Fanno i Poemi a que',che non san regge-
E insino i Battilani,e i Figulei
Comprano da costor per quattro giulj
Titol di Mecenati,e Semidei.
Un Poeta non ci è, che non aduli:
E col Samosatene,e con il Ceo
Si mettono a cantar gl'Asini,e i Muli:
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d'esser cantato in Archiloici,
Fa di se rimbombar l'Ebro,e 'l Peneo.
Che de' Cinici adonta,e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici,
S'inalzano i Tiberj in versi eroici.
Egualmente da Tragici,e da Lirici
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia;
E vi è,che per un Pan fa Panegirici.
A fabbricare Elogj ogn'un si sbraccia;
E insino gli Scolar s'odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia,a faccia,
In lodar la virtù son tutti Arpocrati:
E di Busiri poi per Avarizia
I Policrati scrivono a gl'Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia;
E dietro a Glauco,per empir la pancia,
Tessono encomj insino all'ingiustizia.

Se

Se vivesse colui, che la Bilancia
Non ben certa d'Astrea, ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gl'occhi e la guãcia!
Non vi stupite più, se il gran Morale
Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;
E Teocrito: Zucche senza sale.
Di Sparta già quegl'Animi gagliardi
Dalla Città per publico partito
Scacciaro i Cuochi, e Voi per infingardi!
E ciò con gran ragion fu stabilito;
Perche, se quegl'incitano il Palato,
Attendon questi à lusingar l'udito.
L'istesso Omer dall'Attico Senato;
De' Poeti, il Maestro; il Padre; il Dio;
Fu tenuto per pazzo, e condannato.
O risorgesse Atene al secol mio.
Che seppe già con adequata pena
A i Demagori far pagare il fio.
Loda i Tersiti Favorino, e apena
A' Prencipi moderni un figlio nasce,
Che in augurj Cantor stancan la Vena:
Quando Cinzia falciata in Ciel rinasce
Ha da servir per Cuna, e col Zodiaco
Hanno insieme le Zone à far le fasce.
Quanti dal Messicano all'Egiziaco
Fiumi nobili son, quanti il Gangetico
Lido ne spinge al Mar, quanti il Siriaco,
Tant'invitando va l'umor Poetico
A battezzar tal un, che per politica
Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.
E canta, in vece d'adoprar la Critica,
Ch'ei porterà la trionfante Croce
Della Terra Giudea per la Menfitica;
Che, dalla Tule alla Tirinzia Foce,
Reciderà le redivive Teste

Dell'

Dell'Eresia crescente all'Idra attroce ;
Che tralasciata la Maggion Celeste,
Ricalcheranno gl'abbandonati calli
Con Astrea le Virtù profughe, e meste:
Per inalzar a un Rè Statue, e Cavalli
Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli;
E un altro per lodar certo Soldato
Dopo aver detto *è un Ercole secondo*,
Ed averlo ad un Marte assomigliato ;
Non parendogli aver toccato il fondo
Soggiunse ; e pose un po più su la mira:
A i Bronzi tuoi serve di Palla il Mondo.
Oh gran bestialità! Come delira
L'umana mente! nè a guarir la basta
Quanto Elebero nasce in Anticira.
Divina Verità quanto sei guasta
Da questi scioperati anim'indegni,
Che del falso, e del Ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti, e per sostegni
Della terra cadente uomini tali,
Che son rovine poi di Stati, e Regni.
S'un Prencipe s'ammoglia, oh quanti, oh
Si lasciano veder subito in frotta (quali
Epitalami, e Cantici nuzziali!
Ogni Poema poi mostra interrotta
Di qualche Grande la Genealogia,
Dipinta in qualche Scudo, o in qualche
E quel,che fa spiccar questa pazzia (Grotta.
E' che la razza effigiata e scolta
Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtude accolta
Come dite, o Poeti; Ond'è che ogn'uno
Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni Scrittor digiuno

Pian-

Piange,questi non han virtute,overo
Quel Letterato è querulo,o importuno;
Deh cangiate ormai stile, e pensiero;
E tralasciate tanta sfacciatagine,
Detti un giusto furore a' carmi il Vero.
Chiamate a dir il ver Sunio,o Timagine;
Giache l'uō tra gl'obbrobj oggi s'alleva,
Nè timor vi ritenga,o infingardaggine;
Dite di non saper,qual più riceva
Seguaci,o l'Alcorano,od il Vangelo,
O la strada di Roma,o di Geneva.
Dite che della Fede è spento il Zelo,
E,che a prezzo d'un pan vender si vede
L'onor,la Libertà,l'Anima,il Cielo:
Che per tutto interesse a posto il piede;
Che dalla Tartaria fino alla Betica
L'infame Tirannia post'a la sede:
Ch'ogni Grande a far'Orsuda,frenetica;
E c'han fatta nel Cor sì dura cotica,
Che la Coscienza più non gli solletica;
Deh prendete,prendete in man la Scotica,
Serrate gl'occhi,ed a chi tocca,tocca:
Provi il flagel questa Canaglia Zotica.
Tempo è omai c'Angerona apra la bocca
A rinovare i Seturnali antichi,
Or che i limiti il mal passa, e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intriohi,
Accordate la Cetra, a i pianti,a i gridi
Di tante Orfane,Vedove,e Mendichi.
Dite senza timor gl'orrendi stridi
Della Terra,che in van geme abbattuta,
Spolpata affatta da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame, e dissoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giustizia negata, e rivenduta.

Di-

Dite, che a'Tribunali, e ne' Governi,
Si mandan solo gl'Avoltoi rapaci :
E dite l'oppressïon, dite gli scherni.
Dite l'usure, e tirannie vercci,
Che fa sopra di noi la Turba immensa
De' vivi Faraoni, e degl'Arsaci.
Dite, che sol da'Prencipi si pensa
A bandir Pesche, e Caccie: onde gl'Avari
Su la fame commune alzan la mensa :
Che con muri, con fossi, e con ripari.
Ad onta delle leggi di Natura,
Chiuse han le selve, e confiscat'i Mari.
E che oltre a' danni di tempeste, e arsura,
Un pover Galantuom, c'ha quattro Zolle,
Le paga al suo Signor mezze in usura :
Dite, che v'è tal'un sì crudo, e folle,
Che sebben de'Vassalli il sangue ingoja,
L'ingorde voglie non ha mai satolle :
Dite, che di veder ogn'un s'annoja
Ripiene le Città di Malfattori,
E non osservi poi se non un Boja:
Che ampio asilo per tutto hanno gl'errori;
E che, con danno, e publico cordoglio,
Mai si vedon puniti i traditori:
Dite, che ognor degl'Epuloni al Soglio
I Lazzari cadenti, e semivivi,
Mangian pane di segala, e di loglio :
Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch'esenti dalle pene in faccia al Cielo
Son gl'iniqui, e di rei felici, e vivi.
Queste cose v'inspiri un Santo Zelo,
Nè state a dir quanto diletta, e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cinzia, e Salmace,
O di Dafne la fuga, o di Siringa,

I la-

I lamenti di Croco, o di Smilace ?
Più sublime materia un dì vi spinga :
E si tralasci andar Bugie cercando,
Nè più Follie genio Dirceo vi finga :
E chi gl'anni desia passar cantando
Lodi Veturie in vece di Batilli,
Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando,
Che omai le Valli, al risuonar di Filli,
Vedon sazj di pianti, e di sospiri
I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.
Per i vestigj degl'altrui deliri
Ogn'un Clori ha nel Cor, Lilla ne' labri,
Ogn'un canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi, e scabbri.
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D'amorose follie maestri, e fabbri.
Stilla l'ingegno a divenir trastullo
Degl'uomini da bene, e ognun trattiensi
Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.
D'incontinente ardor gl'Ovidj accensi.
Vengon d'affetti rei figli lascivi
A stuzzicare a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scole Cinnarie, e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.
Perche diletti più, l'onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le Chiese
Serve per Ufficiolo il Pastorfido :
Da qual Donzella non son oggi intese
Le Priapee : ed han virtù, che alletta
L'Opre, benchè impudiche, e le sospese.
De' versi Fescennini ogn'un fa incetta :
E di Curzio la sordida Morneide
Si vede sempre mai letta, e riletta.
Son gl'ingegni oggidì da far Eneide,

Quei

Quei, che premendo di Zaffare i calli,
Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
I lascivi Fallofori, e Itifalli;
Con Inni scelerati, e laudi oscene;
Si tiran dietro i vil Menandri, e i Galli.
Di voi sacre Pimplee timor mi tiene.
Mētre vi veggio sdrucciolare in Chiasso
Al pazzo arbitrio di chi và, chi viene.
L'orecchio aver bisogneria di sasso
Per non sentir l'oscenità de'motti,
Che usan nel cōversar sboccato,e grasso.
Son questi insin ne'Pulpiti intro lotti, (zi.
D'ond'è forzato,che un Cristiano inghoz-
Le facezie de' Mimi e degl'Arlotti.
Miserie inver da piāgere a singhiozzi! (chi
Che al par de'Banchi ormai de' Saltiban-
Vanta in Pergamo ancora i suoi Scatoz-
Quando mai di cantar sarete stanchi (zi
Di Dame,e Cavalier,d'Armi,e d'Amori,
Sprone d'impudicizie a gl'altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die,
Che s'*oscena è la penna, è casto il Cuore*?
Tempi questi non son d'allegorie:
L'età, che corre di tre cose è infetta,
Di Malizia, Ignoranze, e Poesie,
Ho sentito contar, che fu un Trombetta
Preso una volta da'nemici in campo
Mentre stava sonando alla veletta,
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
Dicea, che solamente egli sonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il Cam-
Gli fu risposto allor, ch'ei meritava (po;
Maggior pena però: poichè sonando
Alle stragi, al furor gl'altri irritava.

In-

Intendetemi voi, voi, che cantando
Siete cagion che la Pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi negl'animi si stilla
La Peste d'infinite coruttele.
A gl'incendj voi date esca, e favilla:
Dite poi, che da un Fiore, e tosco, e mele
Trae, secondo gli Instinti, o buoni, o rei,
Ape benigna, e Vipera crudele.
Oh empi, iniqui e quattro volte, e sei;
Pormi il tosco alla bocca, e poi s'Io pero
Dir, che maligni fur gl'affetti miei.
Questo è paralogismo menzogniero:
Non è simile al Fior il verso osceno;
Nè men l'Ape, e la Vipera ha il pensiero:
Non racchiudon quei fiori il tosco in seno;
Ma son indifferenti: A' vostri versi
E qualitade intrinseca il veleno;
Nè l'Ape, e il Serpe trae da fiori aspersi
Il tosco, e il miel per elezion; natura
Gli spinge ad opre varie, atti diversi.
Ma l'Alma, ch'è di Dio copia, e figura,
Libera nacque, e non soggiace a forza,
Benche legata in questa spoglia impura.
Opera in sua ragione, e nulla sforza
L'arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò, ch'essa fa nella terrena scorza;
Ma perche danno a lei consiglio, e legge
Nel conoscer le cose i sensi frali,
Facilmente ella cade, e mal si regge.
E voi Sirene perfide, e infernali
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il visco all'ali.
Non ha la Poesia più d'un'oggetto;
Il dilettare è mezzo, e l'ha per fine

Se-

Sedar la mente, e moderar l' affetto.
Ella prima addolcì l' Alme ferine,
E n' insegnò soave allettatrice :
Con le favole sue l' opre Divine.
Essa figlia di Dio, mostrò felice
Il suo Fattor al mondo, e poscia adulta
Fu di Filosofia madre, e nudrice.
E in vece d' esser oggi ornata, e culta
Di dottrine santissime ; disposti
Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contraposti,
Oggi il dar del Divino è cosa trita.
A gli sporchi Aretini, a gli Arriosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Aver titol Celeste ? ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita.
Udite un Agostin di Dio ripieno,
Che ebri d' error vi publica, e palesa,
E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.
Iniqua Poesia la traccia ha presa
Degl'empj Macchiavelli, e degl'Erasmi,
E di chi separò Cristo, e la Chiesa,
A che vantar dal Ciel gl' Entusiasmi ;
Se con maniera più profana, e ria
Da maniere d' onor traete i biasmi.
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, Superbi, ed Ateisti,
Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.
D' Alme dannate fa maggior acquisti
Per opra vostra il popolato Inferno:
Così Parnaso ancora ha gl' Anticristi.
Pensate forse, che il flagello eterno
Non punisca le colpe, o pur credete
Che degl'eventi il Caso abbi il governo ?
Se la Galea, l' Esilio, e le Segrete,

E se la Forca è poi l' ultima scena
  A i Poeti giamai ben lo sapete.
Sfregiato il volto, e livida la schiena
  A quanti han fatto dir con quel di Sorga,
  Che il furor Letterato a guerra mena?
Deh cangiate tenor', e il Mondo scorga
  Candor su i vostri fogli. E maestosa
  La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile; Onde giojosa
  Corra la Terra a lui, ma serbi in tanto
  Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perche alletti, e casto, e santo,
  Perche insegni il costume; E sol perfetto
  Quando diletta, ed ammaestra il canto.
Sia del vostro sudor Virtù l' oggetto;
  Che, mentre queste atrocità cantate,
  D'un insano furor v'infiamma Aletto.
Che se gl' allori, e l' edere vantate,
  E perche avete in testa un gran rottorio,
  E i Fulmini dal Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver Plettro d' avorio;
  Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo
  Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo,
  Purche insegnasse a vivere, e morire,
  Soverchiarebbe al Mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
  Che rarissimi son quei, che si leggono,
  Ed un di mille ne suol riuscire.
All' immortalità tutti non reggono,
  Tra la Tarle, e le polveri coperti
  I Libri, ed i Licei perir si veggono.
La vostra Fama è dubbia, e i biasmi certi,
  E in questi tempi sordidi, ed ingiusti
  Son pronti i Galbi, e i Mecenati incerti:

Poi-

Poiche a scorno de' Principi vetusti,
In vece di Catoni, e Anassimandri,
S' amano gl'Ignoranti, e i Bellimbusti.
E son gl' Efestion de gl' Alessandri
I Becchi, i Parasiti indegni, e vili,
E prezzati i Taurei più, che i Licandri.
E in cambio degl' Orazj, e de' Virgili
Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
I branchi de Clisofi, e de Cherili.
Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti,
D' un Istrione, o Cantatrice i ghigni,
Che il sudore de Saggi, e de Poeti.
Ed apre sol dei Potentati i Scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza,
Chi porta i polli, e non chi porta i Cigni.
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i Marroni a i Maron la differenza.
Non speri il Mondo più di rivedere
L' Eroe di Pella, che dormir fu visto,
E de l' Opre d' Omer farsi Origliere.
De Dotti ognuno allor giva provisto,
E vantava Artaserse un grand' Impero
Quando faceva d' un Letterato acquisto.
L' istesso Dionisio empio, e severo,
Per le publiche vie di Siracusa,
A Platon fe da Servo, e da Cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti o Musa! (Taide:
L'orecchio ha il Mondo sol per Lesbia, e
Ragionar di Virtude oggi non s' usa.
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di versi quest' età, che corre
Secoli da fuggir nella Tebaide.
Tempi, più da tacer, che da comporre.

LA PITTURA

SATIRA III.

COsì và il Mōdo oggi dall'Indo al Mauro;
  Nè a guarir tanto mal saria bastante
  Il Medico di Timbria , o d' Epidauro .
Cade il Mondo a tracollo: e indarno Atlante
  Spera gl'Alcidi;ahi chi m'addita ũ Giove,
  Orche il Vizio qua giù fatto è Gigante .
Tutti gli sdegni suoi grandina , e piove
  Sopra gl' Acroceraùni : e poi su gl' empj
  La neghittosa destra il Ciel non muove.
Quali norme ne date , e quali esempj
  Stelle , che in vece di punire i Rei
  Fulminate le Torri , e i vostri Tempj .
Voi saettate ognor gl' Antri Rifei,
  E rimanete di rossore accese ,
  Se Diagora poi non crede a i Dei ,
Che voi siate schernite , e vilipese
  Non è stupor . L' invendicata ingiuria
  Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata d' Averno esce ogni Furia:
  E regna sol sovra la Terra immonda
  Gola, Invidia , Pigrizia, Ira , e Lussuria.
Sol d'Avarizia , e di Superbia abonda
  Il corrotto costume , e il tempo indegno
  Nè la piena del mal corre a seconda:
Ma giacchè in Voi l' addormentato sdegno
  Alcun senso non ha, tentare Io voglio
  S' anco i Fulmini suoi vanta l' ingegno .
Sì dissi furibondo ; E , preso il foglio ,

Già

Già già scrivea del secolo presente
Vuoto d'ogni valor, pien d'ogn'orgoglio.
Quando su gl' occhi miei nascer repente
Vidi un Fantasma, in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro, e mostruoso oggetto,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Piena di Maestade il viso, e'l petto:
A lei d'Aquila altera uscian due vanni;
Dall'una all'altra tempia il crin disciolto,
Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea, che il Sol negl'occhi avesse accolto;
E superbo splendea nel mezzo all'Iride,
D'attortigliati bissi il capo avvolto.
Così nel Tempio là dentro a Busiride
Con simil benda adorna il crine, e stringe
L'antico Egitto al favoloso Osiride. (ge
Ma l'Edra, il pesco, e il lauro intreccia, e cin-
Quelle bianche ritorte: e in mezzo usciva
Il simulacro dell'Aonia Sfinge;
Della Veste il color gl'occhi scherniva,
Variando in se stesso, ed alla manica
A finissimo lino il varco apriva:
Non tesse mai con più sottil meccanica
Tela più vaga in su la Mosa, e l'Odera
La fatica Olandese, o la Germanica.
Lo sventolar de' panni unisce, e modera
Il manto, che affibiato in su la spalla,
Di più pelli di scimia avea la fodera:
Vestia la sopraveste azzurra, e gialla,
E l'imagin del Mondo, e delle Sfere
Sostenea sotto il braccio entro una palla,
Con fantastiche rote in folte schiere
Rapidi intorno a lei l'ali batteano
Simulacri di Larve, e di Chimere:

I Pennelli, e i Color le si vedeano,
Ad una Canna che teneansi, e lenti
Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti;
Ed Ella, in me fissando i lumi attesi,
Disdegnosa parlommi in questi accenti:
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
I tuoi pensieri; E da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l' universal fallire,
E non t'accorgi ancor, che tu consumi,
Senza profitto alcun, l' impeti, e l' ire?
Torre il Vizio alla Terra in van presumi;
Dunque lo sdegno tuo s' accheti, e cessi,
E a quel, che tocca a te, rivolgi i lumi;
Mira con quanti obbrobj, e quanti eccessi
Dagl' Artefici proprj oggi s' oscura
Il più chiaro mestier, che si professi:
Parlo dell' Arte tua, della Pittura,
Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s' irrita contro, e la Natura;
E in vece di punir gl' audaci, e stolti
Professori di lei con dente acerbo,
Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti:
E' tanto empio il Pennel, tanto è superbo,
Che sol tra vizj, si trastulla, e scherza,
E delli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza,
Musica, e Poesia, vada del pari,
Coll' altre due sorelle, anco la terza;
E se da' tuoi flagelli aspri, ed amari
Alcun percosso esclamerà, suo danno;
Dalle voci d' un solo il resto impari.
Sò, che la rabbia, e 'l concepito affanno
Farà dire a costoro il tuo disprezzo
Quan-

Quanto inventar, quãto sognar sapranno:
Tu, come scoglio alle procelle avezzo,
Non t' alterar giammai. Noto è per tutto,
Che sol l'Odio del Vero esser il prezzo.
Della Virtù maledicenza è frutto;
Ma col tempo alle Furie escon le chiome
E s' accheta il Livore orrendo, e brutto.
Le Calunnie una volta oppresse, e dome,
Confesseran, che con ragion gl' emendi;
Che al fin la Verità trova il suo nome.
Su, su desta gli Spirti, e l'Ira accendi;
E' pieno il cor d' un nobile ardimento,
Questi artefici rei sgrida, e riprendi.
Così diss' Ella; E su l' estremo accento
Con quella Canna sua cinta di pampino
Toccommi il Capo, e dileguossi in vento
Da quel momẽto in qua par che m'avvãpino
Le fibre interne; E, che le Furie unite
Nell' agitato sen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal cor, pria che si cãgi in cenere
Uscite pur chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere
S' armi lo stil senza sapere in cui;
Ma sgridi i vizj, ed i difetti in genere;
Chi sarà netto degl' errori altrui
Riderà su i miei fogli. E chi si duole
Dimostrerà, che la magagna è in Lui.
Purche si sfoghi il Cor, dica chi vuole:
A chi nulla desia, soverchia il poco:
Sotto ogni Ciel Padre commun'è il Sole.
La State all'ombra, e il pigro Verno al foco
Tra modesti desii l'Anno mi vede,
Pinger per gloria, e Poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo, e mercede

E sodisfare al Genio, al Giusto, al Vero
Chi si sente scottar, ritiri 'l piede.
Dica pur quanto sà rancor severo:
Contro alle sue saette ho doppio usbergo;
Non conosco interesse, e son sincero,
Non ha l' invidia nel mio petto albergo;
Solo zelo lo stil m'addatta in mano;
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il Mondo è Pittore. Ond' il Toscano
Paulo fe dire a certi Ambasciadori,
Che chiedeano d'estrar non so che grano,
Ch'Ei non volea, che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cãbio gli averia concessa
Di Prelati una tratta, o di Pittori.
L'arena dell'Egeo non è sì spessa
Su l'Egitto non fur tanti Ranocchi,
Le Formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa.
Il Grand'Argo del Ciel non ha tant'occhi;
Sono meno le spie, meno i Pedanti:
Nè vidde Creso mai tanti bajocchi.
Tutto Pittori è il Mondo. E pur di tanti
Non saran due nell'infinito Coro.
Che non sian delle lettere ignoranti.
Filosofo, e Pittor fu Metrodoro:
E i costumi, e i color sapea correggere;
E scrisse l'Arte in versi Apollodoro.
Questo mestiero ognun corre ad eleggere;
Ma di costor, che a lavorar s'accingono,
Quattro quinti, per Dio, nõ sãno leggere.
Stupir gl'Antichi, se però non fingono,
Perche scrivea un Elefante in Greco:
Ma che direbbero or, che i Buoi dipingo-
Arte alcuna non v'è, che porti seco (no?
Delle scienze maggior necessità;
Che de' color non può trattar il Cieco:
Che

Che tutto quel, che la natura fà;
O sia soggetto al senso, o intelligibile;
Per oggetto al Pittor propone, e dà.
Che non dipinge sol quel, ch'è visibile:
Ma necessario è, che talvolta additi
Tutto quel,ch'è incorporeo,e ch'è possibi-
Bisogna, che i Pittor siano eruditi, (le.
Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
Le Favole, l'Istorie, i Tempi, i Riti;
Nè fare, come un tal Pittor dabbene,
Che fece un Eva, e poi vi pinse un bisso
Per non far'apparir le parti oscene:
E un Castrone assai più di quel di Frisso,
Un'Annunziata fece; ond'io n'esclamo,
Che diceva l'uffizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael Pittor raro, ed esatto
Far di ferro una Zappa in man d'Adamo?
E cento, e mille ignorantoni affatto,
Con barba vecchia,e con virtù fanciulla,
I Panfili sfidar prendono a patto;
E come la Pittura entro la culla
D'ogni minuzia sua gl'avesse istrutti,
Credon d'esser Maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,
Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,
Ucelli,Pesci, Erbaggi,e Fiori,e Frutti;
E presumeran poi quest' indiscreti
D'esser Pittori, e non voler, che adopra
La sferza de' Satirici Poeti?
Che se hanno a metter altre cose in opra
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il Costume, e l'Idea và sottosopra.
I Sciti nel vestir fanno all'opposito;
E perche l'ignoranza hanno per Sposa

Non danno colpo, che non sia sproposito.
Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa,
Che a i Poeti, e a i Pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E, che dall' esser suo l'Arte decada.
Più tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
E fan più Quadri certi Capi insani,
Che non fece Agatarco a i tempi antichi;
Onde dissero alcuni Oltramontani,
Che di tre cose è l' abbondanza in Roma,
Di Quadri, di Speranze, e Baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma;
E tanta de' Pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogn'Idioma:
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma non dimen questi Cotali
Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo Animali,
E senza rimirarsi entro a gli specchi,
Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
E Eufranore, ed Alberto han negl'orecchi.
E son le Scole lor le Mandre, e Stalle,
E consumano in far l'etadi intiere,
Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle;
E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse,
Quai sian le Bestie finte, a quai le vere.
Vi è poi tal'un, che col pennel trascorse
A dipinger Faldoni, e Guitterie,
E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse,
Vignate, Carri, Calcare, Osterie,

Stuo-

Stuolo d' Imbriaconi, e Genti ghiotte,
Tignosi, Tabaccari, e Barberie:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
Chi si cerca Pidocchi, e chi si gratta;
E chi vende a i Baron le Pera cotte.
Un, che piscia, un, che caca, un, che alla gatta
Vende la Trippa: Gimignan, che suona;
Chi ratoppa un boccal, chi la ciabatta:
Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di straciati,
Se la Pittura sua non è Barona.
E questi Quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' Grandi entro gli studj
Di superbi ornamenti Incorniciati.
Così vivi mendichi afflitti, e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro:
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor Io da quelli stracci imparo,
Che de' Moderni Prencipi l' instinto
Prodigo è a i lussi, alla pietade avaro.
Quel, che abboriscon vivo, aman dipinto:
Perche omai delle Corti è vecchia usanza
Di aver in prezzo solamente il finto.
Ma chi sà, che quel, che Io chiamo Ignorãza
Non sia de' Grandi un'invenzion morale
Per fuggir la superbia, e l'arroganza?
Che se Agatocle già di terra frale
Usava i piatti de' i miglior bocconi
Per rammentarsi ognor del suo natale,
L'Imagin de' Villani, e de' Baroni
Forse tengon Costor per ricordarsi,
Che gl' Antenati lor furon Guidoni:
Ma non credo, che mai possa trovarsi,
Che della Veritade il canto, e 'l suono
Abbia sentito l' uom senz' adirarsi.

Già rispose quel Grande in grave tuono
 A chi gli ricordò certo accidente :
 Non vuò saper qual fui: Ma quel, che sono.
Fu mostrato a un Tedesco anticamente
 Un Quadro, in cui l' Artefice ritrasse
 Tutto intero un Pastor vile, e pezzente ;
Interrogato quanto ei lo stimasse,
 Rispose , che ne men voluto avrebbe
 Che vivo un uomo tal gli si donasse .
Prencipi, perche a voi mai non increbbe
 Questo dipinger sordido , e plebeo,
 Nell' arte la viltà s' apprese , e crebbe .
Dall' Atlantico mar' all' Eritreo
 Il Decoro non ha dove ricoveri :
 Ognun s'è dato ad imitar Pirreo .
Sol Bambocciate in ogni parte annoveri .
 Nè vengono a i Pittori altri concetti,
 Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti:
 Poiche cercando il suolo a tondo a tondo
 Fuor che pezzenti non hann' altri ogetti .
Ogni luogo de' Poveri è fecondo :
 Perche i Prencipi omai con le gabelle
 Hanno ridotto a mendicare il Mondo.
Se tosano un po più le Pecorelle,
 Gl' uomini in breve si potran dipingere
 Non senza panni nò , ma senza pelle.
Prencipi ad esclamar mi sento spingere:
 Ma mi dicon pian pian Clito , e Geminio
 Che bisogna con voi tacere, o fingere.
Dunque di voi l' esame , e lo scruttinio,
 Faccia chi solo a grand' imprese è dedito:
 Che io torno a cesurar la biacca, e 'l minio.
Con mio grave stupor contemplo , e medito,
 Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,

Quan-

Quando comincia ad acquistare il credito;
Perche vedendo, che più d' un l' onora,
E, c' hanno facilmente esito, e spaccio
Le cose, che dipinge, e che lavora,
Del faticar più non si prende impaccio;
E presa la pigrizia in Enfiteusi
Dolcemente diventa un Asinaccio;
Così non fece il nominato Zeusi,
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui, che nacque là presso ad Eleusi.
Chi di Nicia fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò; cotanto
Era lo studio suo tenace, e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto
Di Timante, di Ludio, o di Nicomaco;
E chi può gire a Polignoto accanto?
Non è pagato alcun come Timomaco,
Ma chi per istudiar quel Cauno imita,
Che di Lupini sol pascea lo stomaco;
Oggi l' antichità da noi s' addita
Oziosi sedendo entro le carte;
Ma la prisca Virtude era smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest'arte;
Or qual femina sia, che a lor rassembri,
E possa andar della lor gloria a parte?
Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri,
Poiche le nostre son più dotte, e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri;
Fra i Pittori, vi son genti sì leste;
Con un certo liquor, che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor Teste.
Degno d'applausi, e di memorie eterne
Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto
Le Teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son Io caduto?

Il

Il mio Rozin appunto in sul più bello
Di ſtrada uscì delle Cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il Cervello,
E le cose con lor tutte a gran paſſo
Per certa ſimpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le Donne andar in chiaſſo,
E torniam fra i Pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracaſſo.
Apelle il gran Pittor soleva esporre
Le sue fatighe al pubblico, e nascoſto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Queſto coſtume adeſſo usa all' oppoſto:
Per riportarne solo encomio, e lode
E' dai noſtri pittori un Quadro espoſto.
Negl' applauſi ciascun ſi gonfia, e gode;
Ma se qualche Censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di rigor s' infuria, e rode.
Già Cimabue quando moſtrava un' Opra,
S' alcun lo riprendea, montato in rabbia,
Gettava il Quadro in pezzi, e sottosopra.
Ma tutta l'alb.gia non credo c' abbia
Un fatto più superbo, e più beſtiale
Di quel ch'ora mi viene in su le labbia!
Scoperse il suo Giudizio universale
Michel'Angelo al Papa, e ognun, che v'era
Lo celebrava un' Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia auſtera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera:
Queſto voſtro Giudizio espreſſo è bene;
Perche ſi vedon chiare in queſto loco
Della Vita d'ognun le parti oscene
Michel'Angelo mio non parlo in gioco;
Queſto, che dipingete è un gran Giudizio:
Ma del Giudizio voi n' avete poco:

Io

Io non vi tasso intorno all'artifizio ;
Ma parlo del costume , in cui mi pare
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare,
Che dipingevi in Chiesa? In quanto a me,
Sembra una stufa questo vostro Altare.
Sapevi pur, che il Figlio di Noè ,
Perche scoperse le vergogne al Padre ,
Tirò l' ira di Dio sovra di se ;
E voi, senza temer Cristo , e la Madre ,
Fate, che mostrin le vergogne aperte
In fin de' Santi quì l' intere squadre .
Dunque là, dove al Ciel porgendo offerte
Il Sovrano Pastore i voti scioglie ,
S' anno a veder l' oscenità scoperte ?
Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio staranno esposte ?
E Natiche , e Cotali, e Culi, e Coglie ?
In udire il Pittor queste proposte ,
Divenuto di rabbia rosso, e nero,
Non potè proferir le sue risposte ;
Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogare il suo rancor per altre bande,
Dipinse nell' Inferno il Cavaliero.
E pur era un'error sì brutto , e grande ,
Che Daniele di poi fece da Sarto
In quel Giudizio a lavorar mutande .
L'arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,
Di questi esempj và piena ogni Cronica ,
E ne vede ogni dì l'Espero , e l' Arto .
Clafide uscendo dalla Terra Jonica ,
Perche non ebbe in Efeso accoglienze ;
In braccio a un Pescator pinse Stratonica.
Di Parasio si san l' impertinenze ,
Che dicea , che d' Apollo era figliuolo ,
E van-

E vantava dal Ciel le discendenze,
Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
Non avessero insieme oro a bastanza
Per poterli pagare un Quadro solo.
E per questa albagia pose in usanza
Di donar l' Opre sue: Così guastava
La Liberalità coll' orroganza:
Ed in tutte le feste, ov' egli andava,
Tutto d' oro intessuto a letteroni,
Il nome suo nel Ferrajuol portava.
Anco a miei dì certi Pittor C.....
Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,
Portan sul Ferrajuol cento Crocioni.
Per satrapi dell' Arte ognor si spiacciano,
Ma la fame, alla fe, te gl' addomestica,
E co' Barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica,
Per la necessità della Panatica
Si riducono a dare in fin la mestica?
E mitigata l' ambizion lunatica,
Perch'an di Ciabattin la mano, e 'l genio
Di scarpinelli han conoscenza, e pratica.
Ma scorsi i più begl' anni, e giunti al senio,
Frà la prigione, e l' Ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e' l lor' ingenio.
Così per Roma tutto il dì s' ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle Gonfie nari il fumo spirano;
Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l' aure, e le Saette al corso,
Della superbia lor spiegan le voci:
Rifiuta il labro altero il freno, e'l morso.
E fastosi d' adobbi, i di bei fregi (dorso!
Sdegnan lo sprone al fianco, e l'uom sul-
Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi
In

In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
Pieni di guidaleschi, e di dispreggi ;
Quindi cangiata in trotto la corbetta ,
Ed in Cavezza il fren, la Sella in pasto,
Si riducono in fine alla Carretta .
Ma conosco ben' Io, che sol non basto
Contro i Pittori , e che non ho favella
Per un soggetto così grande , e vasto,
La vita lor d' ogni bruttura ancella .
Per me faccia pelese alle persone
Un'Istoria, ch'è vera, e par Novella .
Fu ne' tempi trascorsi un Bertuccione ,
Che stanco omai di star legato in piazza
Di diventar Pittore ebbe opinione :
Venia dal Ceppo dell' antica razza
Di quel, cui già in Arezzo Buffalmacco
Fe quella burla stravagante, e pazza:
Or questo un dì di state: allor,che stracco
Ciascun dormia , si sciolse, e di Pedina
Alla sua schiavitù diede lo Scacco ;
Fuggì fin che la sera al dì declina :
E in una casa con suo gran diletto
Per la ferrata entrò d'una Cantina;
Perche dal finestrone accanto al tetto ;
E dall'altre finestre , o chiuse , o rotte,
Che vi stesse un Pittor , fece concetto ;
Nè si scostò dal vero ; Onde in tre botte
Fatta la Scala, arrivò sopra , e disse :
Maestro ; il Ciel vi dia la buona notte :
Parve , che su l' orecchio il tuon ferisse
L'atterrito Pittor, che un gran portento ,
Su quell' ora stimò, che gl' apparisse;
Se n'avvide la Scimia , e in un momento ;
Ripigliando il parlare ; Olà soggiunse;
Sbandeggiate,Maestro, ogni spavento,

L'amor

L' Amor della vostr' Arte il cor mi punse ;
E col di lei Color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunse.
La Pittura imparar da voi desio,
E se ben Io son bestia, ho tanto ingegno,
Che n'han pochi Pittor, quanto n'ho Io.
L' arte del Colorito, e del Disegno
E' pura imitazion, e voi sapete,
Che dell' imitazion la Scimia è segno.
Onde se coltivare in me vorrete
Questa disposizione : Io vi predico,
Che per me glorioso un dì sarete :
Fu mio Bisavo quel scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì saggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico:
Argomentate or' voi se gran passaggio
Farà chi sente un triplicato istinto ;
D' Analogia, di genio, e di Lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per sentirmi parlar in suon distinto ;
Scacciate lo stupor, cessi la tema ;
Che Io nō sō qualche larva a voi nemica;
Nè, ch' Io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il Corvo, il Papagal, la Pica ;
E noi sappiam parlar quant' un Teologo,
Ma non parliam per non durar fatica.
Per saper questo non ci vò l' Astrologo
In quell' Autor, che in Frigia tanto valse,
Troverete di noi più d'un' Apologo.
Mi getterò per voi nell' onde salse ;
Basta, che m' insegnate, e poi del resto
Vi prometto di far monete false.
Sì disse il Scimiotto agile, e lesto ;
E tanto s' adoprò, che al fin d' accordo

Di

Di Beſtia, e di Pittor fece un inneſto:
A suoi prieghi il Pittor non fece il sordo,
Ed all' incontro l' Animale accorto
Di ben servir ſi dimoſtrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
Il Maſtro l'insegnar, lasciò da canto,
E ſtrapazzava lo Scolaro a torto.
Ma quanto era schernito, egli altrettanto
Paziente soffriva un dì sperando
Di riportar colla coſtanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando;
Ma viſto, che lograva il tempo in vano,
Al ſin mandò la sofferenza in bando;
E deteſtando di quell' uomo insano
Le maniere deformi, e l'alma ingrata,
Risolvè di lasciar cervel sì ſtrano:
Onde chieſta licenza una giornata,
Su la vita di lui vile, e plebea
Gli fece una solenne ripaſſata.
E' poſſibil Maeſtro, egli dicea, (buono
Che, chi solo ha per norma il bello, e il
Abbia un Anima poi sì brutta, e rea?
Non ſtar sospeso nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e discerno;
Tu, che cosa sarai, se Beſtia Io sono.
Tralascio il viver tuo senza governo:
Il veſtir da guidon scompoſto, e sporco,
Dimoſtrando di fuor l' abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d' Orco
Aver un ſito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cose eſſer un Porco.
Con una faccia accidiosa, e torba
Dormire in un Caſſon pieno di paglia,
Quaſi giuſto tu ſia nespola, o sorba:
L' usar carton in vece di Tovaglia

Su la tua mensa, in cui giamai satolla
Non vinsi con la fame una Battaglia:
Per la pigrizia, che hai nella midolla (so
Mangiar sẽpre ova sode, e a un tẽpo istes-
Cuocer in un pajuol, l'uova, e la colla.
Trapasso, che da lunge, e che da presso
La Casa tua con il fetore annoja
Per tante Anatomie, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoja
Con tante teste intorno, e tanti quarti,
Fa da forca la Casa, e tu da Boja.
Se la mente, e l'Idea solo impregnarti
Da' Cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi vivere i parti?
E chi sarà sì sciocco, e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar ne' Cimiterj
Quel, che nõ val, se non somiglia al vivo?
Passo sotto silenzio i miei sentieri,
Che consumai di stare intorno a i Forni
A compor olj per trovare i neri:
Che m'hai fatto passar le notti, e i giorni
A cavar d'ogni tomba, e d'ogni fossa
Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni.
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me
Tutte le mie giunture hanno soprosso:
Taccio, che al fin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar, che mi riesca,
E son diec'anni omai, che sto con te.
E pur questa vitaccia alla Turchesca,
Degna sol di Galera, e di legnami:
Voi chiamate una vita Pittoresca.
Taccio fin qui, ma l'altre cose infami (le,
Non mi permetton nò, che stia più ĩmobi-
Ma fan, che strilli, e che altamente esclami.

Che

Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
Io t'ho veduto fare insino all' Oste,
Stufo d' esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poste
Di là dal Tile, e chi può star più saldo
All'azzioni tue pazze, scomposte.
Maraviglia non sia s' Io mi riscaldo,
Perche di te non fu sotto la Luna,
Nè più bagiano mai nè più ribaldo:
Ogni vizio più tetro in te s' aduna,
Maledico tu sei, matto, e buggiardo,
Superbo, e giucator fin dalla cuna.
Ti si legge l' Invidia entro lo sguardo.
Quand'è, che tu non morda, e non abbai
Senza rispetto alcun, senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giamai
Di quest' altri Pittori; in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di Persone ascose
Di levar tutto il dì l' opre al compagno
Con invenzion'indegne, e vergognose:
La coscienza tener sotto il calcagno:
Voler presto il danar: dar l' opra tardi:
Riconoscer per Dio solo il guadagno.
Non aver d' amistà legge, o riguardi:
Un trattar peggio assai, che Contadino:
E ch'io faccia il Pittor! Dio me ne guardi.
Gabbare il Forastiero, e il Cittadino:
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l' uomo dabbene, e l' incorrotto:
E la parola poi non osservare:
Vender un Quadro istesso a sette, o otto.
Non voler esser visto lavorare:
Nè insegnarmi giamai la tua impietate

Qual-

Qualche facile modo all' operare :
E con biasmo dell' Arte, e tua viltate
Peggio, che un Zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate:
Le Caparre truffare in ogni lato. (zi:
Tu non ti lodi mai, che a'trui non sprez-
E s'io faccio il Pittor? Che sia frustato;
Tu l'opre altrui ritocchi a grossi prezzi:
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d' altri ognor rappezzi:
Affumicar le tele, ed il Colore:
Empir le Gallerie de' tuoi Capricci,
F ccandogli per man di grand' Autore;
Smaltir per di Tizian cento impiastricci.
Imbriacar gl'Inglesi, e gl'Alemanni,
Con il vino non già, ma co'pasticci:
Vender pastocchie, ed esitare inganni:
Non contentarsi mai de prezzi onesti,
E trattenere un Quadro otto, o diec'anni.
Lamentarsi ad ognora, e far protesti,
Che il secolo è corrotto, e che fra iGrandi
Non v'è chi la virtù non prema, e pesti.
Sparlar, che son poltroni, e son nefandi,
C'han l' animo di pulce, e di formicola,
Che per i vizj sol son memorandi.
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gl'armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il Trombone articola.
E per gonfiarli d' ambizion, e boria
Rappresentargli come Augusto, e Pirro
Colle muse d'intorno, e la Vittoria:
Aver nell' Alma il canchero, e lo scirro,
Non mantener la Fè per quattro soldi.
Oh s'io faccio il Pittor: ch'io faccia il bir-
Conversar con bricconi, o manigoldi, (ro.
E ra-

E radunare il Cicalecchio, e il crocchio
Di Gonelli, d'Arlotti, e di Bertoldi,
Mormorare, e gracchiar com'il Ranocchio,
Ed è cotal la tua superbia interna,
Che nulla rimirar sai con buon occhio.
Andar con quei Fiamenghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l'Etera.
Han trovato un Battesmo alla moderna:
Peggiorar sempre, quanto più s'invetera;
Far di Ragazzi, e Femine un Serraglio,
Per farlo stare al naturale, e cetera:
Se Io Fò il Pittor, che mi sia dato un taglio
Sopra il mostaccio, se mai più ci torno,
Mi sia battuto su la Testa un maglio.
Prima, ch'esser Pittor; Sia fitto in forno,
Prima, ch'esser Pittor; Il Cul m'impegoli:
Prima, ch'esser Pittor; m'in pali un corno.
Così diss'egli, e su per certi regoli
Ver la finestra a rampicar si messe;
Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
Sì disse il Bertuccione: E il ciel volesse,
Che lo stil de' Pittori empio, ed attroce
Le Bestie solo ad esclamar movesse:
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
Mentre si vede, che il pennello osceno
Quanto diletta più tanto più noce?
Di lascive pitture il Mondo è pieno,
E per le vie degl' occhi il cor tradito
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' Quadri non si mostra a dito
Che le lussurie de' fallaci Dei
Perche l'uomo al peccar si faccia ardito
La Libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo và più d' un Tiberio
Di sfacciate pitture i Ginecei.

Non

Non è più sol d' Orazio il desiderio;
Che in più modi dipinte, ove si dorme,
Le attitudin volea del vituperio.
Le positure oscene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l'empie imagini
Espose in versi un Poetaccio enorme.
Così disonestade ha le propagini
Sotto la Terra de' color ruffiani;
E pur non s'apre il suol tutto in voragini:
Gl'impudichi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiassi han profanati
I Palazzi de' Prencipi Cristiani.
Sol di femine ignude i Rè fregiati
Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,
Che diventano anch' essi effeminati,
Delle Vergini ognor l' occhio si pasce
Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;
Qual meraviglia è poi, che sian bagasce?
Fuor che Giacinti, Satiri, e Napee
Per i musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee,
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
E le Pasife adultere, e bestiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi:
Le pompe di Cocitto, e de' Florali,
De gl' Itifalli i riti, e de i Luperci,
E le feste Vinarie, e i Baccanali.
O Padri, o Madri ammaliati, e guerci;
La vostra vigilanza ov'è rimasa;
Che comprate ogni dì Quadri sì lerci?
Ciascun di voi la Providenza annasa;
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le Tele i figli in casa.
Queste Pitture ignude, e senza spoglia
Son libri di Lascivia, hanno i pennelli,
Semi

Semi, da cui disonestà germoglia:
L'uva antica di Zeusi a voi favelli:
E vi dimostri senz'alcun velame,
Se le Pitture san tirar gli Uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame.
E chiaman le fischiate, e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e'l rame.
Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto, (na.
Che fa il suo nome in seno alla sgualdri-
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed adobba:
Così due mercanzie spaccia ad un tratto.
Che se il Quadro non è da Guardarobba,
Almen palesa, che per farsi Amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh questi può vantar gli Astri felici:
Che spesso per ornare un Quadro solo
Fabbricate a lui son cento Cornici;
Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo:
Che chi la copia fuor d'esporre ha in uso
Vuol dir, che da l'originale a nuolo.
Ma del ritrarre in vaneggiar diffuso;
Qui non finisce, no; peggio s'impiega
La sacrilega industria, e l'empio abuso;
Che nelle Chiese, ove s'adora, e prega
Delle Donne si fanno i Ritrattini
E la Magion di Dio divien bottega.
Della Fe, del timor rotti i confini
In faccia a Dio fomentano i colori,
Gli Adulterj, e gli Stupri agli Zerbini.
Signor, se chi vendea Giovenchi o Tori;
Dal Tempio vilipeso, e profanato
Colle frustrate già cacciasti fuori.
Deh torna in terra col flagello usato;

Che per man de' Pittori entro le Chiese
Delle Vacche ogni dì faffi il mercato.
E tu nòn sol diffimuli l'offese :
Ma comporti, che fian di quefti Porci
Su l'Are tue le Frenefie sospese ?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
E mira quali entro le sacre Iftorie
Fan fare a i Santi, e pofiture, e scorci;
Dunque de' Giufti tuoi l'eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai borasche,
A tor via de' Pittor l'empie memorie?
Non son quefti, Signor, scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce
I Santi incoronar di Tinche, e Lasche;
Per vantarfi più d'un, che ben conosce
Di tutto il Corpo le minuzie, e i bruscoli
Fa moftrar'alle Sante, e poppe, e coscie;
E per farfi tener fra i più majuscoli, (tende
Spogliando i Santi, vuol moftrar, che in-
I proprj fiti, e i rigirar de i muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
Con cento smorfie, o turciture orrende.
Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar co'i divi, e non gli bafta
Che faccin la Lucia con la sfeffaina.
Più tavola non v'è, che almen fia cafta
Che per i Tempi la Pittura insana
La Religion col puttanesmo impafta.
O quanti Arrelli in queft'età profana
Di Numi in cambio nelle Sacre Tele
Dipingono il Bardaffa, e la Puttana?
Onde tradito poi lo ftuol fedele
Con scelerata, e folle Idolatria
Porge i Voti all'inferno, e le querele;
Che

Che d'un Angelo in vece, e di Maria
D'Ati il volto s'adora, e di Medusa
L'effigie d'un Batillo, o d'un Arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d'una Daide prostituta, e nota (sa.
La sfacciata sembianza il chiasso accu-
E sempre a qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota.
L'error del saggio Ebreo ciascuno addita;
E con altro rossor narran le stampe
Che la Druda incensò la Stagirita:
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' Lupanari arde l incenso
Ne' Turriboli nostri, e nelle Lampe.
Come al peccar si negarà l'assenso;
S'entro a lini sacrati anco s'apprendono
Allettamenti di lussuria al senso:
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De'Pontefici accorti i Santi oracoli,(no;
Che a questi Quadri il celebrar sospendo-
Quindi è, che sol ne' prischi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano:
E in questi d'oggidì non fa miracoli;
Quindi è,che quanti tuoni in giù s'affretta-
Sovra gli Altari;e su le Chiese a gara(no
Le giuste fiamme lor tutti saettano.
O Pittori, o Pittori: il ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da Voi di zelo, e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s'indugia,
E si lascian le Messe e i sagri officj.
Io nō so,come il suol nō vi trāgugia, (Alma
Mētre in quel,che alla Fe s'aspetta, e all'

Imitato è da Voi quel da Perugia;
Voi della Religion la bella calma
Ajutate a turbare, e l'Eresie
In gran parte da Voi vantan la palma;
e cose, che faceste inique, e rie
Taccio incise, ne i Rami, e co i colori
Per non inorridir l'anime pie.
roppo evidenti son i vostri errori,
Io più di Voi, quì favellar non oso
Delle scole Infernal muti Oratori.
Meglio è, che faccia punto, e dia riposo
All'animo agitato, e so, che suole
Il mestier d'Aristarco esser esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole
Poco pensa alle sue, ma so ben'anco,
Che imagine del Cuor son le parole.
Scrissi i sensi d'un cuor sincero, e bianco;
Che se in vaghezza poi manca lo stile;
Nel zelo almeno, e nell'amor non manco,
Sia pur il mio stil sublime, o vile,
A color, che sferzai, so, che non gusta;
Sempre i palati amaraggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robusta;
Nulla curo l'Oblio: sospendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand'impaccio:
No, no, per l'avvenir meglio è, che Io
Musica, Poesia, Pittura, lo taccio. (finga;
Gli abusi un'altro a criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani, (ga,
Cāti ognun ciò, che vuol, scriva, o dipin-
Che Io non vuò drizzar le gābe a i Cani.

LA GUERRA.

SATIRA IV.

SOrgi, sorgi, o Timon, dal cupo fondo;
A rimirar su la terrena riva, (do.
Quanto da quel dì pria cãgiato è il Mon-
Sorgi da i Morti, or che nel sen m'avviva
Cinico ardire a stimolar l'ingegno,
Santo furor della Rannusia Diva.
Più non posso tacer, nè stare a segno:
Sorgi, sorgi a sentir le mie querele,
Figlie d'umanità più, che di sdegno.
Ascolta il parlar mio d'assenzio, e fiele
Tu, che d'Atene frettoloso uscisti,
Tra le selve a fuggir le Corruttele.
Chi mi chiama, e chi sei, che tanto ardisti,
Che con lingua sagrilega, e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi?
Un Galantuom son Io d'una natura,
Che al par di Menademo, e d'Adimanto,
Di ricchezza, e favor non ho premura.
Un, che più di Miron, o d'Apenanto,
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell'odio a tè d'esser'ugual mi vanto.
Un uom'osa destarmi? Un uom mi chiama;
L'uom inventor de' mali, e di rovine;
L'uom, che coll'opre l'Universo infama?
L'uom, che le leggi umane, e le divine
Sprezza, e confonde; i cui delitti enormi
San trovar nel sepolcro a pena il fine?
Un uom dall'esser mio cerca distormi?

Non sai,ch'Io son Timon d'odio ripieno
E tu speri,che teco Io mi conformi?
Io, che vorrei veder questo terreno
Tritolemo piantar d'Attica messe
Per seminarvi poi cancro, e veleno?
Io, che vorrei, che in cenere cadesse
Ciò,che il Mondo ha d'altero,e di vitale;
E la Terra col Ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder, se non del male.
E solo a gli occhi miei grato sarebbe
Il far dell'universo un Funerale.
Maggior nemico di me l'uom non ebbe,
Che pensando a lasciar la forma umana,
L'aspettato morir nulla m'increbbe.
E tu mi chiami a riveder l'insana
Turba de i Vivi, perfida, e malvaggia
Senza fe, senza amor, cruda, inumana.
Dio te'l perdoni. Sai pur,che selvaggia(to,
Ho l'Alma,e che per genio aborro il tut-
Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
Più godea di mirar con ciglio asciutto
Il traghetto, che fan da queste soglie
L'alme perdute d'Acheronte al lutto.
Se ne' mali, o Timon, quieti le voglie,
E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De'secoli presenti odi le doglie:
Senti come cangiate il mio Sebeto
In sinistri bellicosi ha le Zampogne,
Nè più si volge al mar trãquillo, e cheto;
Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
E quel fumo, che al Ciel gir non s'attẽta,
Olocausto è di furti, e di vergogne:
Mira, che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha fe[illegible] (ta:
E chi d'un Idra de'mali ha doma,e spen-

Mi-

Mira l'alto ardimento ancorche inerme (me
Quãte ingiuſtizie in un sol giorno oppri-
Un vile, un scalzo, un pescatore, un ver-
Mira in baſſo una tal'alma sublime. (me:
Che per serbar della sua Patria i fregi.
Le più sup-rbe Teſte adegua all'ime;
Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri, e degli Ancisci, e de' Traſiboli,
S'oggi un vil Pescator dà norma a i Regi?
Han le gabelle omai ſin'i Poſtriboli,
E lo spolpato Mondo, ancorche oppreſſo,
Per sollevarſi un po, sprezza i patiboli;
Cedono i Cigni al Pellicano appreſſo,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena se ſteſſo;
Ma già che il mio Rõzin pres'ha il galoppo,
Han così lũghe oggi i Monarchi l'ugna,
Che in vece di tosar, scorticano troppo;
Ogni loro azzione al ben repugna,
Poiche, lasciando ogni delitto impune,
Neſſun della giuſtizia il brando impugna.
Chi sa, che al variar di poche Lune,
Non abbiamo a provar in baſſo ſtato
Con Criſtierno, ed Acheo catene, e fune?
Che, se non cade in lor dal Cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonſi eſſenti al fulminar del Fato.
Chi ſia quell'uom, che di trovar ſi vante,
Se con Licilio opraſſe occhiale, e vaglio,
Principi giuſti, e Città caſte, e sante?
Va la Terra per lor tutt'a sbaraglio:
La fe; la noſtra robba, il noſtro onore
Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.
S'Io vantaſſi in veder Linceo vigore,
E poscia aveſſe ogn'uom petto di vetro,

D'un

D'un solo non saprei monstrarti il core ;
Corre un Secol sì guasto , e così tetro ,
Che con stupor di Crate , e d'Anacarsi
Gl'incaminati al ben, tornano addietro .
Forz'è, Timone, di stivali armarsi :
Per tutto inonda il mal, per tutto è fago;
Che passar non si può senz'imbrattarsi .
Sol in pensarvi attonito rimango: (fendere,
Tale applaude al mio onor, chi'l cerca of-
Tal ride del mio bē, ch'Io poi ne piāgo;
Mal si vanta tra Noi chiara risplendere
Magnanima virtù d'animo augusto ,
Se nella borsa poi non ci è da spendere ;
Fassi ognun'al peccar scaltro , e robusto ,
E in diluvj de'vizj atri , e profondi
Arca non ha da ricurarsi il Giusto .
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi ,
Come se un Mondo sol stato non fusse
Atto a fallir per cento Mondi immondi;
Ferreo core a cercar gli ori li condusse,
E fatti rei d'ignoto suon gli orecchi
Avare frenesie nell'alma indusse ;
Così tra Mondi nuovi , e Mondi vecchi
Rodope colle scarpe , e le catene
Vince i capi de' Socrati e gli specchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d'Atene . (lo;
Che fra Popolo omai, che ha rotto il col-
E vanità cercare un uom dabbene .
Più di mortalità non vi è rampollo ,
E di Volupia il frequentato Altare
Lascia d'incensi impoverito Appollo ,
Dovunque io vo si parla di mangiare ,
E per ogni canton fumano a festa
Di Luculo le mense in crapulare .
Colla testa nel ventre, e'l ventre in testa ;

Ed

Ed Asinio, e Niseo specola, e pensa
A sugger Bromio, e impoverir Segesta;
E maggior gloria a lor Gabbea dispensa,
Che posseder di Pisistrato i libri,
Se all'ingrassar, più che al saper si pensa;
Ma sarebbe un portar l'acqua ne' cribri
Il voler dirne a pieno, e del vestirsi
L'abuso vuol, che in lui la lingua Io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel Crine un'Absalonne
S'imitano i Nazzari, e gli Agatirsi.
Non si sa quai sian maschi, e qual sian doñe,
Che Sinope, Clistene, Ermia, e Mirace
Han fatto un misto di calzoni, e gonne.
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre son nel vestir emoli a i Frigi,
Chi sia l'Ermafrodito o chi Salmace?
Lascion ormai le dispute, e i litigi,
E il Portico, e il Liceo; poiche si stima
Più d'un Talete un Sarto di Parigi.
Mode non ha gradite il nostro Clima,
S'approvate non l'han Francia, o Milesia
Perche ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon dell'esser simile a Tiresia
La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magie dell'Arte Efesia.
E vive in guisa tale affascinata
Tra le lussurie, e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innammorata;
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L'Etimo là nel Chiasso Ateniese:
Dove son Teodette i miei studenti?
Oh sospirata in van legge Locrese,
Chi più v'è, che t'osservi, o ti conoschi,
Se non ha se non Clodj ogni Paese,

Chi cerca l'Atheon più non s'imboschi:
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più Cervi alle Città che a i Bo-
E preso ha il disonor tanta baldãza, (schi.
Come bestie s'impiegnano i parenti,
L'adulterio, e lo stupor è fatto usanza.
Trescano in più d'un letto i tre Contenti,
E da sett'anni, in su, non son Zitelle,
Nè più si prezza onor nè sagramenti.
Ma vuò dirti Timon cose più belle
Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco
Materie da Coturni, e da stampelle.
L'Alpi, e Pirene ogn'un passa per gioco
Per divenir dell'ira altrui ministro,
Che, chi muor sul suo letto oggi è un da
D'Ipocrene i concerti, e di Caistro (poco
Più non hãno attrattive. Adesca, e alletta
Degli Orichalchi'l suono, il Tago, e l'Istro;
Odi Maseno là, come si affretta
Sfiatato in arrollar stuol di minchioni,
Con promessa d'Istoria, e di Gazzetta;
Mira i fier Marcomanni, Unni, Guasconi,
Che cõ Targhe, e Framee veloci, e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
Per erger Mausolei, Statue, e Cavalli,
Squarciar di Lesbo, e di Numidia i Mon-
Con accanita rabbia Iberi, e Galli (ti;
Rodon l'osso del Mondo, e in ogni parte
Crescon di sangue uman nutriti i falli;
Ogni cosa confonde, un solo Marte,
E del dominio l'ingordigia avara
Dalla ragion l'Umanità diparte;
Par che la vita all'uomo più non sia cara,
Se a popolar le tombe d'Alemagna

Vi

Vi concorre a morir Gente a migliara :
Par, che andãdo a pugnar, vada in cuccagna
Con paludati arnesi, e foggie vaghe,
Sicario della Francia, e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe
Corre cieco a sborsar senza cagione
Contante il sangue, a credito di paghe;
Crede dal campo ognun tornar Campione,
Mentre in seguir la Deità Gandea
Insin Bartolomeo diè nel C.....
E di folle albagia pregna l'Idea
Lascia i Penati suoi, l'antiche tresche,
La tonacata ambizion plebea :
Quasi le guerre sian Scherme, o Moresche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d'ova fresche :
Oh mercenario ardir, mente superba!
Fa, che falce di morte in mezzo all'armi
Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.
Han più senso di voi le rupe, e i marmi.
Infami Gladiatori : arde la Guerra
Dagli Arabi per voi fino a i Biarmi,
Per te gente venal più non si serra
Di Giano il Tempio le vostr'ire, e fasti
Portan gli sdegni lor fin dov'è terra.
Tu fosti Ambizion, che disegnasti
Le Torri, i fossi, i muri, e gli Arsenali,
E a gli ulivi cipressi empia innestasti,
E dietro ordigni bellici, e ferali,
Cerca la morte, patimenti, e ambasce;
Come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ognun sin dalle fasce
Che pochi ne ritornano al Paese:
Che alla Guerra si muore, e non si nasce.
D'onde tanta impietade in voi s'apprese:
Non

Non osservar ragion, legge, nè fe,
E incrudelir contro chi mai v'offese;
No, che maggior pazzia fra noi non v'è.
Per gl'interessi altrui l'altrui chimere
Gite a morir senza saper perche:
E pur si chiama azion da Cavaliere
Chi sangue, Anima, e fe dia per bajocchi,
E vinga l'uom di ferità le fere.
Che boriosa follìa d'Animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desio.
E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.
Che occorre il far Collegi, e voti a Dio,
E far sudar sopra le nostre vite
'Il Medico di Pergamo, e di Clio?
Compor siroppi, sali, Elixirvite.
Magistero di perle, e Belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite:
E distillar Ermete, e Albumazzarre,
E Paracelso con stillati untumi
Starsene a medicar le Scimitarre?
Pilole d'Aloè, Brodi, e Profumi.
E rinnuovar d'Ipolito gli esempj
Stordir co'preghi il Panteon de'Numi?
Stancar il Ciel, che nostre preci adempi;
E ingrassando i Cerusici, e Speciali,
Di doni, e di tabelle empire i Tempi?
A che portar dal Ciel spirti immortali,
Sensi d'Umanitade, e cor pietoso,
Occhi, e ragion per lacrimare i mali?
Se alle miserie sue reso ingegnoso;
Il termine vital tronca, e dissolve
A se medesmo l'uomo fatt'odioso.
L'uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
Ad ogni suo poter Cloto importuna
E Mari, e Terre per morir sconvolve.

Ma

Ma sudi pur al Sol, geli alla Luna,
Dirà,sospiti i marzial bisbìgli,
Che amica de' poltroni è la Fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli,
Quanti brandiscan l'asta di Pelide
Con volti di Leoni,e son Conigli;
Onde a ragione poi Pasquin si ride
Che per quattro bajocchi i Poetastri
Cantan l'Ispano Marte,e il Gallo Alcide;
Se ciò sia abuso,o pur voler degli Astri
Io non ho per ancor pronta bilancia
Da ben pesare certi Appollinei Mastri.
Se avessero i Monarchi a espor la pancia
A' travagli,e ferite,a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia.
Ma perc'an de Chiaffei le man trovate
Ciascun di lor dalla battaglia scampa
Più che non fugge il Can dalle sassate.
Così la scimia, quando il foco avvampa,
Per cavar le Castagne,e non si cuocere,
Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nocere
D'un uom la morte;pur che stian lontani,
Restin vedove,e figlie,e madri,e suocere.
O quanto in questo Io lodo i corteggiani,
Che per odio,o rancor,che abbin tra loro
Opran le lingue,e lascian star le mani.
Ma so,Timon,che interverrà a costoro
Ciò,che un faceto favellò de' Tordi
Nel ritorno,che fero a casaloro;
Questi,tosto che fur da que' balordi,
Ch'era n rimasti;ritornar veduti
Grassi così,che diventano sordi:
Ebbero i bentornati,e i benvenuti,
Pregati a insegnar qual Cipro,o Tilo

Fat-

Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti;
Benedicendo quel fecondo Asilo,
Il possesso di cui, se a lor sortisse,
Per un soldo darian Fasi col Nilo,
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio tordo, ed inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:
Molto del vostro dir mi maraviglio;
Dove avete il saper, dove il cervello,
Poveri d'argumento, e di consiglio?
E del nostro agirar centro il macello,
Che sempre oro non è quel, che risplende,
Più d'un Tordo e felice un Pipistrello;
Ei noi a chi l'insidia, e chi l'offende, (schio,
Ma il viver nostro, e viver sempre in ri-
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiãa a morir, più che a trescare il fischio,
Nè si potè adoprar schermo, o riparo
Co' schioppi, e'lacci, colle reti, e il viscio;
Questo nostro ingrassar ci costa caro,
Strage maggior di Roncisvalle, e Canne
Dal Settembre di nui fassi al Gennaro;
Laberinti per noi son le capanne,
Il canto è doglia, il cibo assenzio, e tosco.
Di Paucenzia, e di Siria acri le manne.
O che sia chiaro il giorno, o che sia fosco
Per noi non cessàn mai l'umane insidie,
Frodi alla spiaggia, e tradimẽti al bosco:
Fondamento non han le vostre Invidie,
Che di star troppo ben forse vi duole,
Son sicure alla fin le vostre accidie;
Lascio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscir, che all'aere bruno,
Lieve perdita fia perder il Sole;
Torna più conto in pace esser digiuno.

Che ingraſſar cõ periglio all'altrui tavola,
Più del Ginepro al fin,ſicuro è il pruño;
A propoſito tal dicea noſtr'Avola:
Chi conosce sua pace,e non l'apprezza,
Delle discordie altrui divien la Favola;
Amare la penuria,e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarſi è gran richezza,
Stavan due Rane un tempo in uno ſtagno,
E fu,se la memoria non mi svaria;
Nell'età prisca d'Aleſſandro Magno;
Voller lasciar un dì la solitaria
Stanza,perc'era il Borro,e scemo,e ſozzo,
E cercar miglior'acqua,e mutar'aria
Così partiro e ritrovato un pozzo
Largo,e profondo,or quì farẽ soggiorno.
Diſſe una allegra,e ci empiremo il gozzo!
Rispose l'altra,ch'era il luogo adorno,
Ma che pria di calare,era curiosa
Di esaminar la ſtrada del ritorno;
Il non pensare al fine è mala cosa:
Perche suole apportar vergogna,e duolo.
Io diſſi il teſto,or fate voi la Glosa.
Già di qua ci partimmo un folto ſtuolo:
Ora il quinto non ſiam di tanta Razza
Ne muojon mille,ove n'ingraſſa un solo
Si diſſe il Tordo in su l'antica piazza
Della Zelanda,applichi a se lo sgerro(za.
Premia un la guerra,e un milion n'ãmaz-
Lascia,lasciagli far,che, s'Io non erro,
Mentre oppilati son nel vitupero
Solo li puo' guarir l'acciaro,e il ferro,
Sì sì lasciangli far,pur troppo è vero:
Che per guarir certe teſtaccie vote
Il più santo spedale è il cimitero.

Ma

Ma dalla guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse
E s'aguzzan dell'ira all'aspra cote
Che già risorti a sbandeggiar le Muse
Si vedono i Licini, i patrj lidi
Lascion gemendo le virtù deluse.
Pospoſto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapro fan, che a' gran Signori
Sono i più moſtruoſi i cari, i fidi,
E per queſta ragion molti Pittori
In Caramogi sol, Nani e margiti
Impiegano il sapere, ed i colori
Ed oggidì ne' spacciano infiniti:
Perche soglion tenergl'infaccia al letto,
Quando usan con le femine i mariti.
Che se l'imaginar forma concetto
Forz'è, che nascin poi genti biſtorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s'ingegnan così le genti accorte:
Vedendo i matti, e i nani in queſt'età
Eſſer ben viſti, ed onorati in Corte
E pure i Rè potrian per la Città
Peſcar con ami d'or gli uomini saggi
In riva al mar della neceſſità
Avverti a non entrar ne' personaggi,
Che non lice a ciaſcun gire a Corinto
E che credi veder entro i Palaggi?
Quel che credo vedervi? Ibbia, e Giacinto,
Ed invece di Auguſti, e Mecenati
Di Valerj, e Schironi un Laberinto
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati
Del sangue d'Innocenti, e in fieri aspetti
Peſti Anaſſarchi, e Senechi svenati
Vedrovvi gli Ariſtidi andar negletti
Gli Zenoni i scherniti, e taciturni,

E gli

E gli Aleti, e Filochi esser glieletti.
Per gl'influssi de' Marti, e de' Saturni
Non avere i Fabricj, o Quercia, o Lauro;
E' Giovi diluviar grazie a' Colsurni.
Premere il regio soglio Asini d'Auro,
E in chiusi Ginecci Fausta col Drudo,
Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie
Più, che il valor del brando, e dello scudo;
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie:
Stancar le Massaline i Lupanari;
Sopra i lidi d'onor covar l'infamie.
Ed adonta de' Tempi, e de' Sacrari
Farsi il Dio delle genti il Dio degli orti,
E d'Ericina sol fumar gli Altari.
Pender dalle Lascive, e leggi, e sorti,
E gl'Ili, i Tigellini, e Ganimedi
Far da Moglie, e Marito entro le Corti.
De' Publj, e de' Democli in van ti credi,
Che ricalchi verun l'alte vestigia
C'an solo in chiasso addottrinati i piedi;
E de' Regj cercar la cupidigia
C'abbi gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il Paggio di valigia.
Vi scorgerò la feminil canaglia
L'uso introdotto aver de' Guardinfanti,
Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d'una fra' festini, e canti
Che finge ire a pisciare, in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli Amanti
Sotto sopra voltar le regie soglie,
E spiccar ciò, che voglion da Palazzo
Color, c'hanno bel figlio, e bella moglie
E senza far d'onor lite, o schiamazzo

D'ac-

D'accordo tra di lor moglie,e marito
Tenersi,una il Berton,l'altro il Ragazzo.
E degli Andrimacridi il sozzo rito
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima che sposa abbin l'anello in dito.
Ordir Capestri mirerò Giovanna
Morto Odoardo a' Cenni d'Isabella
E l'Anglo Enrico apostatar per Anna,
E Faustina adultera,e rubella,
La qual mai sazia di lascivie,elegge
In fin con schiavi alzarsi la gonnella.
Esser tenuti i Curj inutil gregge,
Mētre più d'ū Bagoa potrei mōstrarti, (ge.
In scior le Braghe a ciò,ch'ei vuol,dar leg-
Vedrò piantar in far la luna i quarti
Il Guado,la Savina,e la Ninfa
Per far sconciare alle vestali i parti.
Ed in cambio d'Alcesta,o Issicratea
Son certo di veder l'opre inpudiche
D'Elena,Fedra,Mirra,Ancia,e Medea.
Jole a scherzo trattar Nemee fatiche:
Colle clavi innestar fusi, e conocchie
Svergognar Elmi,e profanar Loriche.
Argo,e Cherilo a scoverte ginocchie
Del Rè di Pella adoratori insani, (chie.
Che non vuol,che per uom' alcun l'adoc-
Vedrò lo stuol de' Protei Corteggiani
Bocconi mandar giù d'assenzio pieni
Logre le dita aver da' baciamani.
E con sembianti placidi,e sereni
Rovine machinar Sprilengo:e Xico
Su le fortune altrui versar veleni.
Starvi l'uomo dabben magro,e mendico,
E' mozzorechi grassi, e accarezzati,
E più d'un Giuda in mascera d'Amico

E i Vedj e i Numitori empj, e insensati
Negar sollievo a' letterati affanni.
E' Canattieri tener salariati.
Non aver di Signor'altrò, che i panni,
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farsi aggitar da Graziani, e Zanni.
Osserverò per i conviti immondi
Di tiranni, e sagrileghi Alboini
Servir di Tazze, i Teschi de' Cumondi.
Carli, e Ottoni vederò con cor ferini
Schernir la vera fe, per lor diffusa
L'eresia de' Luteri, e de' Calvini.
Il Tiranno vederò di Siracusa,
Quel, che rase Esculapio a pel contrario
Star per timor entro una stanza chiusa.
Adorar Santi fuor del Calendario,
E ad un solo sospetto, a un sol'indizio,
Aezio ucciso, e cieco un Bellisario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per lo publico bene, e in mezzo a' Cuochi
Spensierati seder Xerse, e Dominio
Calligoli, Vitellj in feste, in giuochi
Cento Sardanapali, e un solo Tito,
Molti Neroni, e Marcaurelj pochi.
Si che potrò ben Io mostrarti a dito
Quel gran marito di tutte le mogli,
La moglie universal d'ogni marito.
E tu non vuoi, c'a mormorar m'invogli
Alme veder di umanità digiune
Sopra l'altrui cadute alzarsi i Sogli
Son più che certo di veder a Lune
Marito, e moglie di voler concorde
Pudicizia, e Beltà, senno, e Fortune.
Sancie, e Sisenne d'impietade ingorde,
D'Astiage, e d'Atteo vestiò le mense
D'uma-

D'umane membra profanate, e lorde:
Scorgerò ciurme numerose, e dense
De' bufali, che d'uom'han le sembianze;
E Mondi governar teste melense
Mirerò per l'enormi ſtravaganze
Alle viceſſitudini di un oſſo
Il nervo arriſicar delle ſoſtanze
E credimi, Timon, che più non poſſo
Dilatato veder cotal difetto:
E non far per vergogna il volto roſſo:
Poiche ho ſentito giucator, c'ha detto, affatto
Che il gioco è ver, ch'è ſpaſſo; ma che in
Conſiſte in beſtemiar tutto il diletto.
Povero Mondo incancherito affatto
Per gir dietro a malvaggi, ed a bricconi,
Da un mal in un peggior paſſa in un tratto:
Mirerò gli Eliogaboli, e Stratoni,
Dar materie di Statire a'Poeti,
Alle lingue de' Momi, e de' Teoni:
Vedrò ne' Gabinetti più ſecreti
I Domizian, gli Arsacidi, e gli Artabi
Svenar mosche, arder Talpe, e teſſer Reti;
Ne' temer, ch'Io fra titoli mi gabbi
Che tal un l'Illuſtriſſimo ſi piglia,
E Dio sa poi, chi furò gl'Avi, e i Babbi
Che ſpeſſo ad una serva il Re, s'appiglia,
E speſſo la Regina i suoi penſieri
Pone in colui, che adopera la ſtriglia,
Quindi i figli de' Rè fan da ſtaffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' Cochi, e de' Cocchieri.
E se non foſſe per ſcandelizzarti
Con materie sì brutte, e diſoneſte
Le belle cose, che vorrei narrarti.
Certi Satrapi vedo, e certe Teſte

Che

Che sembrando Catoni a gli atti,a' moti;
Zenocrati d'amor hanno le creste
Io non vò citar gli essempj noti;
Basta sol dir, per non tornar da capo:
Che son tutte bardassi avi,e nipoti,
Ma giuro il Ciel,che se a dir mal m' incapo
Non tacerò la gran furfanteria:
Che sorte ha sol,chi ha Mantoan Priapo,
Si puol sentir maggior vigliaccheria,
Più non si chiama,nè colpa,nè vizio
Ma stil da galantuom la sodomia.
O degna indegnità d'ogni supplizio,
Ma peggio v'è Sitien,chi nulla crede
Uomo di bell'ingegno,e di giudizio:
E diventar col Macchiavel si vede,
Adonta de' Mattei,Giovanni,e Marchi,
Ragion di Stato i Dogmi della Fede.
Qual maraviglia è poi,se gli Aristarchi
Vanno gridando:che l'età moderna
Non ha più forme da stampar Monarchi,
Che possibil non è, che tu discerna
Un Licurgo,un Trajan'in mezzo a gli ostri,
Che degno sia di nominanza eterna.
O di rapacità portenti,e mostri
Chi ritrova estorsioni,aggravj,e dazj
Son tenuti Soloni,a' tempi nostri.
Chi puol contar,chi può ridir gli strazj,
Chi l'angherie,chi l'avarizia strana?
Ci han quasi fatti Marzia,e non son sazj;
Nè ci resta veder,che l'inumana
Usanza de' Loangi,e degli Anzichi
Che fanno beccaria di carne umana.(chi?
E vuoi poi ch io mi taccia,e ch' Io non di-
Veder tanti avoltoi sopra la carne
De' poveracci miseri,e mendichi!

E ne

E nè men ci è permesso il lamentarne,
Che mentre dan gli onori a' più forfanti,
Non ûtil,ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei folli,e arroganti,
Quanto temuti più, tanto più ingiusti
Far sul ca po degl'infimi i Tonanti.
Quanti mentiti,e mascherati Augusti
Indegni di quel manto,che li copre,
Si spaccian per Atlanti,e son Procusti
E voglion poi,che Omer la penna adopre
A dir di lor,che sono a tutte l'otte
Achilli a' danni altrui,Tersiti all'opre.
E si credon con dar quattro pagnotte
Con un scarso boccal d'agro Lieo
Farsi cantar dalle Persone dotte.
Ed un spilorcio più,che Nabateo
Seguendo d'un Rufin l'orme,e la traccia
Vuol titolo di Magno, e Semideo
Di farsi idolatrar oggi s'allacia
Chi svenarebbe il Parto,e l'Etiopo,
E più dirrei,ma il ver di falso ha faccia.
Sovvengati dell'Aquila d'Esopo,
Che vantava in Beltà d'esser un Mostro,
A fronte a gli altri augelli del Canopo.
A cui dice il pavon tutt'oro,ed ostro:
Hai ben ragion di milantar tra noi
Sorella mia,perche hai gl'artigli,e il rostro
Or,che siano adorati a' tempi tuoi
Gl'Ignoranti,e i rapaci,indarno accusi;
Rito antico è adorar'i Lupi,e i Buoi.
Non istupisco Io già di tanti abusi,
Che facil gita è quella dell'Inferno?
Se vi si va correndo,ad occhi chiusi.
Che importa a te del Mondo il mal governo,
Lascia,che altri ti riprẽda,altri l'incolpe;
Che

Che non recusa Alme dannate Averno.
Io di lui non vuo far scuse, o discolpe;
Sempre il conobbi scelerato, e immondo,
E penuria giamai non fu di colpe.
Ma dall'Alba, che spũta, Io non mi nascondo,
Tu, con chi parli, osserva le persone,
Che nuocer ti potria l'esser facondo.
Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,
Guarda di far nelle Città dimora,
Che senz'andar su quello del Giappone
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.

LA

LA BABILONIA.

SATIRA V.

Ecco, che sorge il Sol dal grẽbo a Fosfo-
E del mio vano affaticar si ride, (ro:
Che ũ pesce sol non prederei nel Bosforo,
Gite all' forche omai trappole infide.
Ag' Nasse, Gomorre, Ami, e Tramagli.
Se ad ogn'altro, che a me, la sorte arride.
Adulatori rei di miei travagli
Vi spezzo; vi calpesto; all'aure, all'onde
Rimanetevi qui, scherni, e bersagli:
E voi bugiarde, e lusinghieri sponde,
Luoghi lungi da me, gitene in bando:
Delle speranze mie Scile profonde.
Ferma olà Pescator. Se vai gettando
Gli stromenti così del tuo mestiero;
Per l' avvenir tu pescherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero?
Solo per me sono infecondi i Fiumi
Gli Stagni, e i Mari; e per lo mio cordoglio
Non han occhi le Sfere, orecchie i numi.
Lusingarmi di nuovo Io più non voglio.
Chi infelice mi vuol ride a' miei Lai
Chi giovar mi potria senso ha di scoglio.
Sempre fisse per me solo ne' guai;
Per trafigermi ognor, Stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai,
E d avete la su nell'ampie sfere (dica)
(Forza e pur, che a' miei danni oggi il ri-
Per la gran ferità, volti di Fiere.

Lo-

Lo sapete ben voi, senza, ch'Io 'l dica,
Se nell'andar precipitoso al fenio
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la sua virtù meco l'Ellenio;
Nè l'Eufrasino mai, che gaudio accresce
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in Cancro,in Scorpion', o'n Pesce
Il Sole a favor mio là su nell'Etra;
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito Licio a mio prò nulla impetra,
Sacrificio Tinneo non è possente
Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m'apparì ridente: (go,
Dove Io stò,donde Io passo,ov'Io mi vol-
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell'Astio le bevande amare; (go.
Sol perche Anima, e Cuor non ho di vol-
Voi non mi conoscete, o genti avare:
Fo il Pescator; ma il genio mio sarebbe,
Di far altri pescar, non Io pescare.
Più d'un Zoilo i miei gesti incensarebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura,
E l'invidia latrar non s'udirebbe.
Or che fate là su Voi, che la cura
Di dispensarci avete, e pene, e premi,
E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diversi estremi: (conda;
Che il Giusto mai non abbia aura gio-
E che mai del castigo il Reo non temi?
Come soffrite di veder l'immonda
Setta del vizio andar fastosa, e impune,
E colonie fondar per ogni sponda?
Come a vista del Ben languir digiune
L'Anime grandi, e in man de'Parasiti

La copia roversiar delle fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
Su le Danai grondar nembi di gioja:
E atterrar Giobbi, e fulminar Stiliti.
Verrebbe a i sassi di sgridar la foja.
Mormora un Citarella, e s'arricchisce.
Il Franco appena parla, e dà nel Boja;
E v'adirate poi se illanguidisce
Di voi la stima, ah, che a ragion per tutto
L'uom l'opre vostre critica, e schernisce.
Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
La vostra rabbia s'alimenta, e pasce;
Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l'ambasce,
E fatte eterne le mie doglie intense,
Nato appena un favor, mi muore in fasce.
Sempre il vostro furor tardi si spense
E le piaghe a saldar di mie disgrazie
Altro ci vuol, che Dittamo Cretense.
Quando; quando sarà, che paghe, e sazie
D'odio vi vegga, e pria del mio feretro,
Mi secondino un dì fide le Grazie?
L'aver sortito un volto austero, e tetro
Dalla commune simpatia m'ha tolto;
E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti dolere o Focion del volto
Barbero, che del pari andar possiamo,
Se da disgrazia uguale anch'Io son colto:
Par, che del seme Io sol non sia d'Adamo,
Se dell'empio Saturno, infausto, e pigro
Di tutti i mali suoi sembro il ricchiamo.
Io non so, come in giel non mi tramigro
Nell'osservar, che questo Fiume ancora
Fatt'è, per me, l'Asfaltide, e l'Anigrò.
Che borbotta costui? La luce indora

Già

Già de' Monti le cime, olà Fratello
E'sorto il giorno,e tu trasogni anch'ora.
Qual grillo ti svolazza entro il cervello:
Sei Briaco, sei Scemo, o Pazzo affatto:
Che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto (gno;
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calca-
Da i sensi insieme, e dalla mente astratto.
E chi sei tu, che parli, e del Compagno
Vai spiegando i segreti? E che s'aspetta
A te la mia disgrazia,o'l mio guadagno?
Io mi son'un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri:
A consolar il duol di tua disdetta.
Perche dunque il furor volgi, e raggiri
In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni
Dell'esercizio tuo così t'adiri?
Perche per mezzo lor gli Astri maligni
M'hanno fatto penare a i caldi, a i geli
Lungi da me torcendo i rai benigni:
E non vuoi, che Io mi dolga, e mi quereli;
Quando vi son più Pescator, che pesci
Nè vario sorte, ancorch'Io varj i Cieli.
Tu pretendi giovarmi,e il duol m'accresci:
E se per uomo veritier mi stimi.
Bile alla bile mia tu aggiungi, e mesci.
Che val, che Io sia de'Pescator fra i primi,
Se,o che nasca,o tramonti il Dio di Car-
La sorte mi convien seguir degl'imi. (no
Son tant'anni,che Io pesco;e sempre indar-
Le reti, ed i sudor gettai ne'Mari. (no
Della schiava mia Patria, e in riva all'
Abbandonati poi quei lidi avari, (Arno,
Qua venni a mendicar tanto di spazio,
Da collocar del mio Tugurio i lari.

Ma la mia sorte rea per maggior ſtrazio
Nelle mani d'un Satrapa mi poſe
Pari nell'avarizia a quei del Lazio.
E le maniere sue ſpilorce, e esoſe
A mie ſpeſe veder mi fero a prova,
Che naso ei non avea da fiutar roſe.
Una fuga sì lunga a che mi giova:
S'ogni Ciel contro me tempeſta, e freme:
S'una disgrazia qui l'altra mi cova?
Ma giache tanto l'altrui mal ti preme;
Perche la Sorte, udir bramo da te,
Sia così parzial di teſte sceme?
Queſto è un difficiliſſimo *Perchè*
Neſſun mai giunse a saper la cagione,
Perche tanto alli ſtolti amica ell'è.
Ella sprezza ogni legge, ogni ragione;
E'l male con il ben meſce, e confonde
Senza guardare in faccia alle perſone.
Son le Cabale sue troppo profonde:
E col saper di lei ſtrano, e fanatico
Il noſtro, Fratel mio, non corriſponde.
Veggio, che di Babel tu non sei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorreſti
Dell'influir di queſto Ciel lunatico.
Che ti abbatta la Sorte, e ti calpeſti:
D'eſſer uomo da bene, uomo onorato,
Son argomenti chiari, e manifeſti.
Ma s'Io ti vegga un dì ricco, e beato,
Più di quanti fur mai sotto la Luna,
Dimmi il Nome, e la Patria, onde sei na-
Di Partenope in seno ebbi la cuna (to,
Ma la Sirena, che m'accolse in grembo.
Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal mar, che bagna a quelle spiaggie il lembo
Di Tireno ebbi il nome, e a quel, che Io
veggio, Col

Col nome, ancor d'atre tempeste un nebo.
E per mio crucio eterno: e per mio peggio
Viddi nel suol natìo stimar, proteggere,
Più di un Uomo, un Cavallo di maneggio;
Arrecarsi a viltà il Bene eleggere,
E la bagiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d'imparare a leggere.
Chiamar pedestre, e condennar d'ignobile
Chi non è de'suoi Seggi, e suoi Capitoli,
E, s'io mentisco, il Ciel mi renda immobile.
Svolga, chi non mel crede, i suoi gomitoli;
Sempre il suo genio trovarà disposto
Di darsi a rubbia e Principati, e Titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
Otri son pien di vento, ed ogni vista
Nazione di gran fumo, e poco arrosto,
E altero nome sol ci vanta, e acquista
Chi più d'aspide, ha il cor gōfio di borià.
E chi più morti, e bastonati ha in lista;
Patria serva de i Servi, e che si gloria
Del gioco vil, che strascinando và
Odioso oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la Verità,
Resa si è presso ogn'un ridicolosa
Per la soverchia sua crudelità,
Dell'Italico Omero la gloriosa
Urna venero anch'io, e a quella appresso
Di Sincero, e Filen l'Urna famosa.
Ma a chi piacer può mai mira l'eccesso
Delle sue tante vanitadi, e abusi,
Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?
E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,
Gli Avali al par de' Scipioni, e Marj,
Quai dalle lodi mie non sono esclusi:
Per Dio, che nutre ancor de' temerarj

Un numero infinito, in contrapeso;
Una Scuola di Ladri, e di Sicari;
Onde da giusto sdegno, e odio acceso
La renunzio per sempre, e più non curo
Tra i Cittadini suoi d'esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertate ha per Arturo.
A chi nulla mi diede, Io nulla devo;
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Posilipo suo, del suo Vesevo;
Cercherò fuor di lei le glorie mie,
E lontan dalle sue magiche arene
Rintracciar di Stilpon spero le vie.
Son sordo a i vezzi delle sue Sirene, (nome
Schivo, e aborro i suoi gusti, odio il suo
Truova Patria per tutto un uom dabbe-
E tu, chi sei, come t'appelli, e come (ne.
Vivi in questo paese, ove si fanno (me?
Pria, che candido il cor, bianche le chio-
Io qui nacqui in Babelle. Un lungo ingãno.
Schiavo mi rese, e condannõmi in Corte
La speme infida, ed il desio tiranno,
Ed in questa prigion tenace, e forte
Piansi più d'una volta; ind'imparai
Colla pazienza a disprezzar la sorte,
A un Califa servendo in me provai,
Che il premio ha l'ali, e che però la fede,
C'ha la catena al piè, nol giunge mai.
Ma spera in vano in aspettar mercede
La verde età, dell'ambizione estinta
Il pentimento al fin s'è fatto erede.
Così dal duol già superata, e vinta
La sofferenza mia, lasciai la Reggia,
E la grandezza sua bugiarda, e finta.

Là

Là sì, che si calpesta, e si dileggia
L'avvilita bontade, e sol s'apprezza
Chi sul volto mentito il cor falseggia.
Se tu vedessi un dì con quel fierezza
Colà scherzi Fortuna, affè che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza.
Chi va cercando sol premj d'Eroi:
Per sentieri sì duri è ben che peni,
Il callo del desio chiama i rasoi.
Ma perche in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl'influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia umile i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
E ne giubila il Cor; Nè mi vergogno
Di guadagnar il pan di propria mano:
A' golosi boccon Io non agogno,
Chi và con fame a mensa, e stracco a let-(to.
Di piume, e di savor non ha bisogno!
E del mio genio ogn'or cura, e diletto;
Seguir l'orme di pochi; E solo studio
Che mi si legga in volto il cor c'ho in pet-(to.
So, che ogni influsso reo lieto ha il preludio,
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Mitene, o Creta
Non calcan le vendêmie al mio bicchiere
L'onda pura del rio non mi si vieta;
Domo gli affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion senso, che freme,
Nè fo passo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, spegnere il seme,
Contro l'armi del vizio esser gagliardo,
E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri Io fisso il guardo,
Che nulla giova il rallentar la corda,

 Quan-

Quando l'arco di già scoccato ha il dardo.
Vince del posseder la voglia ingorda
Col pensare a Sichei. E ogn'or mi sforzo
Sbandir da me ciò, che dal ver discorda.
Col contentarmi ogni disastro ammorzo,
E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cor rinforzo.
So ben, che solo a quel palpita, e punge
Il core, e mena i dì foschi, e tremanti
Chi desia d'esser ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben Io de' Crati, e Bianti,
Che chi naviga il mar delle ricchezze
Porto non ha, che di sospiri, e pianti:
Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d'animo imprudente,
Cercare, ove non son le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il torrēte
Torbide ha sempre l'onde; Io per recide-
Le tempeste del cor, medito il niente. (re
Dal gran Savio d'Abdera imparo a ridere,
Apprendo da Chilone il parlar poco,
E m'insegna Anacarsi il Fasto a uccidere.
Io so, che l'uom della Fortuna è un gioco:
E a far, che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco. (mini,
D'altro nõ prego i Dei, nè chieggio a gl'uo-
Che smaltir le mie merci. E a tale istanza
Forza è, che invano, e gl'uni, e gl'altri uo-
Tanto solo desio, quanto a bastanza (mini,
Serve al bisogno; E questo Fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
E pur quì, tanti sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi
Esche ci han trove da saziar lor brame:
Quanti approdare Io ci ho veduti inermi
Pe-

Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe;
Tramutare in Curuli i Palischermi.
E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe
Portò quì il Fato, e di Ramnusia a scorno
Oggi mangian al suon di Cetre, e d'Arpe.
Infiniti fur quei, che ci pescorno
L'Obolo di Palete, e il pesce Elope,
L'Anel di Gige, e d'Amaltea il Corno;
E quanti al par del Sposo di Panelope
Nausitea c'incontraro, e nell'Eufrate
Più, che nel mar d'Eubea, l'osso di Pelope.
Cento, e mille addicar potrei barcate
Di Vatinj, e Nervei ciurme di scrocchi;
Chi ci fer grosse pesche, e sbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu quei, che sbalzaro a volo
Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa
Giunsero a star de'Porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d'Europa
Prezzar Canaglia: Ma quì ancor ridendo
Trovano incenso, e Celicone, e Popa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo
Quanti vieppiù di Galba, o Timoteo
Vi pascano la sorte anco dormendo.
Tealdo il sà, e sallo Gadateo,
Sprovisti d'aura, onor, senno, e biscotto,
Quanto fido fu a lor quest'Origeo,
Per queste rive sol'empion di botto
I Giezzi, le Cirigine, e senz'oltraggi
Vi tresca un Divia, e sguazza ñ Scariotto;
E con smania, de'Giusti, e orror de'Saggi,
E a scherno delle lagrime, che Io spargo
Riserbati Vivai ci hanno i malvaggi;

E senza (oh quanti) la gran nave d'Argo
Ci vantã l'aureo Vello, e a braccia aperte
Bacian'ognor di questo Fiume il margo.
Esenti d'indagar Zone deserte,
Premendo latee vie, ci hanno trovato
De' *Colombi*, e *Cortesi* Indie più certe.
Quanti, oh quanti quest'occhi hanno osser-
Buttar'esca de'vizj, e trarne il bene; (vato
Con ami d'empietà pescarci il Fato.
Figliuol quest'è l'Eufrate, e onuste, e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi,
Un uomo ben composto ara l'arene.
Quì gli Epialdi, i Ballioni, e i Cacchi
Fan sempre vaste, e smisurate prese,
E del pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant'è, che lasciasti il tuo Paese;
E che volgesti a Babilonia il passo
A respirar di lei l'aura scortese?
Sono sei lustri omai, che stanco, e lasso
Su questo Fiume perfido, e mendace;
Quasi l'ira, e'l dolor m'han fatto un sasso;
Fratello, Io mi stupisco, e mi dispiace,
Che in tant'ãni, che quì pratichi, e peschi,
Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
Insegnarti dovrian'i tempi freschi.
Senza cercar le cose arruginite,
Di questo Clima i modi arcifurbeschi.
Piovono a'Porci quì le Margherite;
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Ci hanno col pane una continua lite
Come Tantolo a' Pomi, e Mida a gli Ori
Stassi quì la Virtude, e'l Vizio adopra
Ad ogni suo voler grazie, e favori;
Onde, se a voglia tua volger sossopra
Brami quest'acqua, e da te mai discorde,
Met-

Metti le indegnità negli ami in opra.
Tu mi giungi a toccar su certe corde,
Che alla lingua venir fanno il solletico,
E'l prurito del dir m'irrita, e morde.
Ma che? Non oso in queſto Cielo eretico
Narrar ciò, che oſſervai. Tacer bisogna
E roda il freno il mio cervel bisbetico.
Qual sospetto t'arreſta, o qual vergogna?
Quaſi che in te la libertà natia
Ugna non abbia da grattar la rogna.
Il parlar schietto al precipizio è via,
E in queſto suol, tra due, che parlin soli,
V'è per neceſſità sempre una spia.
Con queſta libertà tu mi consoli;
Ma non temer di me, sfogati pure;
E s'io t'inganno, Apollo il dì m'involi.
Aſſai meglio, che a te; l'empie sozzure
Di queſto Lazzaretto a me son note,
Che so gli scoli, e le sue fogne impure,
All'offesa bontà lo ſdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla:
Che l'impazieza omai mi accende, e scote
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due, che non ponno unirſi,
Aver la fiamma in seno, e l'occultarla.
Faccia il Ciel ciò, che vuole; Già sento aprir-
Al sopito furor l'uscita, e 'l varco; (ſi
E il fervido deſio sferzano i Tirſi.
So, che l'Eufrate non saria sì parco,
Nè sentirei di povertà l'ingiuria,
Se adular sapeſs'Io, come Anaſſarco;
So, che di premj non avria penuria,
Se con Ambrio scriveſſi, o con Avellio,
De' più ghiotti bocconi una Centuria.
S'Io foſſi un bevitor pari a Novellio

 Me-

Meco i Tiberj non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio.
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d'un ciamurro
S'io parlassi d'infamie, e di bagordi.
S'Io fossi (sentiresti altro sussurro)
Nato, come Orion di piscio, o sterco:
Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perche Rito non so Spintrio, o Luperco
Ogni promessa si risolve in ciancia, (co.
Ed urto in quel, che aborro, e che non cer-
Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
Se rimirasse in me la Curia, e'l Foro
Schiena larga, gran naso, o bella guancia.
Tant'è, lo vuò pur dir: s'Io fossi Sporo,
Chi per nón mi giovar tace, e scilingua:
De' lieti mi porria nel primo Coro;
E chi nõ vuole, ch'Io mi sollevi, o impingua,
S'Io consentissi a far la parte goffa,
Impiegaria per me più d'una lingua.
Fola non è d'Arlotto, o di Marcoffa: (to,
A'giorni miei più d'un bel detto, ha van-
Un peto, un rutto, una correggia, o sloffa.
Vuota ho la borsa, e lacerato il manto,
Perche mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perche ballar non so con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi;
A che giovò porre nel capo il senno,
Se studian questi ad erudire i piedi?
Perche nauseo obedir de' tristi al cenno
Non mi possa il favor oltre la buccia,
E l'ali per volar mai non impenno.
Con Tappeto in finestra, e la Bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S'Io fussi Burattino, o Scaramuccia.

A que-

A questi tali amica Sorte in seno
Stille Elissir di Nettare, e di Manna
A chius'occhi, a man piene, a ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna
A ceffi da Galea, schiuma d'Ergasti,
Avanzumi di Chiasso, e di Capanna.
Numi, se tutte le fortune, e i fasti
Voi così dispensate, anche io m'annovero
Di Temocle, e di Damaso a'contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia Fame, o sia Peste, o pur sia Guerra:
Sempre l'ira di voi sfoga su'l Povero.
Chi non esclameria sin di sotterra,
Veder gente da Zappa, e da Precoi,
Regger li Scettri, e dominar la Terra.
Son di Circe, o Babel, gl'Incanti tuoi:
Quella diede agli Eroi forma di porci,
Ed a porci tu dai forma d'Eroi.
Le leggi del dover profani, e torci,
Mentre a gradi sublimi, e trionfali
Chiami i genj più vili, e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare, e di candir gli Stronzi,
D'imbalsamar'il fango, e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' Bronzi
Da ritrar ne' Boccali; E in aurei carmi
Cantar Somari, ed erger Pire a Gonzi,
E ad onta delle Lettere, e dell'Armi
Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
I nomi scorgerai scritti ne' marmi:
Licurgo or dove sei, tu, che di lodi
E d'Elogj sol que' festi plausibili,
Che furon per la Patria arditi, e prodi.
Ma fra tutti i costumi indegni, e orribili,
Che fuggir mi farian di là da' mari,

E che

E che certo quì sono incorrigibili,
Veder lumbrichi duellar co' Tauri,
La cicale sfidare i Rosignuoli,
E ſtar le Zucche a tu per tu co' Lauri;
Nulla credere a i Cedri i Cetriuoli,
E coll'Aquile eccelse, e gloriose
Concorrere gli Alocchi, e gli Aſſiuoli;
Le Malve, e Orticche conculcar le Rose,
Ed a man dritta gli Aſini da ſtanga
De' Bajardi alle razze generose.
Tutto giorno sentir la sporca fanga
Milantar di candore; e Incenſi, ed Archi,
A fronte della Clava, ambir la Vanga.
De' Pollignoti al par gir gli Agatarchi.
E co' Ciri Calviſi smemorati;
Colle Clamidi in riga i satimbarchi.
A piè di queſti Colli, e in seno a' Frati
Da ſtronzi muffi, da ciabatte, e ſtracci
Nascono al par de' fonchi i Principati;
E queſta è la cagion, che se l'allacci
L'immondezza, che il Fato alza, e solleva,
E ch'una Ciurma vil tanto la spacci.
Convien, che a mio dispetto Io me la beva:
Tal un vaſſene a letto un Tatajanni,
E la mattina un Prencipe ſi leva,
Or come può saper un Barbagianni,
Che apena governar potria la Stalla,
Librare il bene, ed evitar'i danni,
Quando vi penso, il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a baſſo,
In queſt'acque, per Dio, va sempre a galla.
Del Deſtino mi dolgo a ciascun paſſo
Ch'affamati Avo[illegible]toi dacci in governo.
Senza adoprarvi mai squadra, o compaſſo.
Di queſte avide Arpie, figlie d'Averno.

Di-

Divenuto il danaro unico Nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio, e scher-
In darno a questo suol turgido fiume (no,
Porta fecondità; se l'inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane
Come la Peste generossi, e dove,
Se l'origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i Dei; E in mano a Giove
Strali non porta più l'Angel ferino,
E più l'umana destra Astrea non move?
Così di questo secolo meschino
Ricordaran per Prencipi gl'inchiostri,
Più d'un Ermone,e più d'un Bertoldino.
Siamo in somma infelici; I tempi nostri
Non producono Eroi, come i vetusti:
La vergogna arrossire oggi fa gli ostri.
Colma è l'etade mia sol di Procusti,
E per le cetre de' Vergilj, e Omeri.
Vuota è d'Achilli, e sterile d'Augusti.
Cerca pur, quanto sai, lidi stranieri; (re,
Non ha il Mōdo Alessandri;Io sto per di-
Che più seme d'Eroi non han gl'Imperi.
Lungo tempo è, che tenta il mio desire
D'incontrarsi in un Cor degno d Elettro
Per favellar di lui, pria di morire.
Che, bench'Io sembri d'un Teon lo spet-
Saprei da Grazie travestir l'Erinni; (tro,
E delle reti al par trattare il Plettro.
E per le vie de' Pindari, e Corinni
Più d'un nome ardirei, vago di laude,
Forse eternar col balsamo degl'Inni.
Castighi il Ciel labro,che adu'a,e applaude,
Talor per prezzo, ad animaccia enorme.
Ingrandita dal caso, o dalla fraude.

Pria

Pria morirei, che mai seguir tal orme:
Sol per gli spirti immacolati, e grandi
Ho lode, e a schietto Cor lingua confor-
Quanti additati son per memorandi (me
Uomini, al tempo mio, perversi e indegni,
Che per l'infamie sol son ammirandi.
E quanti vidi in apparenza degni
D'aver diadema, e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero a' segni.
Cazla giusto a proposito il successo
Degli Efesini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto
Di far nella Cittade un tal Colosso
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo scultor l'arco dell'osso
In guisa tal, che in publico, e in disparte
Da tutti era lodato, a più non posso;
Che osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch'ella era il mostro, e lo stupor dell'Arte.
Ma quando alzossi il gran Colosso in suso
Svanì la perfezione, e la bellezza;
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò il difetto, la soverchia Altezza;
Il non far distinzion, nè differenza
Dal Pubblico al Privato è buassagine:
Remora de' balordi è l'apparenza.
Che del giudizio uman la dapocagine
Talor balza all'insù certi Margutti (ne.
Che giunti, che vi son, danno in seccagi-
Ed è proverbio ormai, che sanno i Putti;
Benche infiniti a dominar s'accingono:
Del

Del Prencipe il mestier non è da tutti:
Quindi è, che i nomi lor non mi lusingano,
Son gli Eroi di Babel pari à'Cipressi
Quanto più vanno in su, più si restringo-
Forz'è, che ognun la Verità confessi, (no.
A chi non diede il Ciel genio signore,
In ogni stato gli vedrai gli stessi.
Chi fia quell'Argo, a cui darebbe il Core
Mostrarmi un Tito, in questi tempi infet-
Qual posto in alto, diventò migliore. (ti,
Gran schiocchezza è fidarsi in belli aspetti:
I Prencipi son simili a' Meloni;
Molt'i sciapiti son, pochi i perfetti.
E spesso quei, che a noi sempran Soloni,
Han manco testa, che non hanno i grilli;
Somari, con le pelli di Leoni.
Io non mi vuò scompor con urli, e strilli;
Quanti potrei farti veder col stringere,
Che passan per Diamanti, e son Berilli,
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere,
Quì si stima Virtù, Fede, e Modestia
In alto mai non ti potranno spingere.
S'avrai manco dell'uom più della Bestia,
Le Stelle teco non faran da Talpe;
E diverratti gioja ogni molestia.
Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe,
Se l'arte avrai di Panfila vegliarda,
O se il segreto insegnarai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una Bastarda
Di qualche S...... in Babilonia
Teco la sorte non saria infingarda.
Io non so gli usi della nostra Ausonia:
Se i libri quì averai d'Astianassa
Pesca c'incontrerai più, che Sidonia
D'altro, che lasche, colmerai la Nassa,
Se

Se ti dà il cor per l'usciolin segreto
Condurci, or la P..... or'il B.......
Che più d'ogn'altro è quì felice, e lieto
Chi le vie del Bordello, e i Liminari
Da Fanciullo imparò, per alfabeto,
E mostrar ti potrei ne' Lupanari
De' Satrapi i Ritratti, e i Signorazzi
Fatti del Chiasso i Numi tutelari.
Cinto è ognor da Corteggi e da Codazzi,
Chi musca ha la moglie, e le Sorelle;
Che la Fortuna anch'essa ama i solazzi.
Nè quest'uso è piovuto or dalle Stelle:
Il metter sotto la Consorte, e i figli
E' costume antichissimo in Babelle.
Più tosto, che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar, mi vuò le polpe,
E stentar tra gli affanni, e tra' perigli.
So, che al Mondo apparir faria le colpe,
Vere, e vive Virtù, chi congiungesse
Col cuojo del Leon, quel della Volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
La Seppia, e il Polpo goderai più comodi,
Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desia non marcir servo a gl'incomodi,
A dir rosso il torchino, e chiaro il fosco
Cõvien, che spesso la sua lingua accomodi.
Esser muto bisogna, e sordo, e losco;
E chi genio non ha di far la Scimia,
Lasci Babelle, e si ritiri al Bosco.
Quì non è del mentire arte più esimia;
Del simular più fertile semenza;
Dell'adulazion più certa Alchimia.
Finger bisogna il santo in apparenza;
E col goffo egualmente, e co l'accorto
Parlar sempre di Cielo, e di Coscienza:

Quan-

Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel Tempio sospir senz'intervallo ;
Piangere, e salmeggiare a collo torto :
Ma poi, se avessi di Micillo il Gallo,
Con maniera mostrar vorria più valida
Quanti Encrati, e Gnitoni ētrano in bal-
Faresti, nel mirar, la faccia pallida . (lo.
Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe, e Zitelle scostumate, gravide,
Con i lor vezzi studiati, e teneri,
Allacciar, tracolar l'alme più impavide.
S'oprassi anch'Io, come Daniel le ceneri,
Quanti ne' Santuarj orme di Lamie
Additar ti vorrei d'Adoni, e Veneri .
E senz'arti trattar Cumane, o Samie
Far ti vorrei veder per i Casini
De'modi del peccar l'ultime infamie.
Se potesser parlare i Carrozzini
Le Vigne, i gabinetti, e le Lanterne,
Le scarpe della notte, e i berettini .
Credemi, che le stufe, e le Taverne
Son men'indegne, ed in bordel si sfugge
Quel, che fan questi entro le stanze inter-
Sia maledetto chi di quà non fugge, (ne.
Che il soffrir è follia, non è virtute
Ove mendica la bontà si strugge :
E maledetta sia la servitude,
Che il meglio dell'età logra, e disperde
Per sentir di Napelli, e di Cicute .
Troppo di questo suol fallace è il verde ;
E con strazio immortal provo, e discerno,
Che il seme in lui d'ogni valor si perde :
Troppo efimero ha il riso, e 'l duolo eterno;
E di troppe malie quest'aria è pregna ;

E i vaghi Elisj suoi sēpre han l'inferno ;
E sol quelli ci danza , e grazie segna ,
Che meglio Marco Nestore emulando ,
Or questo, or quel di contrafar s'ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Sēza nome, al buō nome apporti scredito,
E l'innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito
Oggi il maligno ; ma, per Dio, bisogna,
Che sia pazzo,o C...... chi gli da credito.
E pur chi se l'allaccia , e chi si sogna
Di far figura un dì più , che sovrana
Sdrucciolar l'ho veduto in questa fogna :
Si vedon pure in questa Terra insana ,
Stolti giudizj ; e in manti Senatorj
Più d'una Testa scimonita , e vana ;
Son questi I ti , amico , i Dormitorj ,
Ove sognano tanti ad occhi aperti ;
E de' Cervelli ardenti i purgatorj ;
Laberinti degl'ingegni esperti ;
Le lime , i corrosivi delle Borse ?
Del piè della Grandezza i calli incerti .
Lo sanno quei , che queste rive han scorse ,
Se il voler quì pescare è van disegno ,
Per chi dalla Virtù l'orme non torse .
Chi furberia non ha , fugga l'impegno :
Pasta , ed esca ci vuol più , che melata:
Amo d'oro,aurea rete,e doppio ingegno.
Ed è cosa già trita , e osservata ;
Che mai v'empì di pascaggion la Zucca
Gente di bona mente , ed onorata .
Queste rive frugar non è da Giucca ,
E sappia pur , chi di pescar'è vago,
Ch'artifizio ci vuol da Volpe cucca .
Troppo all'Ermo son pari, e al lario Lago;
E del

E del Gallo assai più strane, e funeste
All'Acque, a i pesc'eguali al Zimatago,
Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste;
Del galantuomo non è qu sto il Perù,
Nè un vero amor mai quest'arene ha pe-
E benche noto sia, oltre il Pegù: (ste.
Restarei con gran scrupolo a non dirti.
Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla vir-
Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti (tù.
Vattene pur là nel Paese Scitico,
Che quì sol trovarai Vortici, e Sirti.
In questo fiume, chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:
A chi Proteo non è, l'Eufrate è stitico.
In oltre, emulo al Nilo, il Bue, la Vacca
Ha per sue Deità, genj sì ingrati,
Che al merto mai nō donerebbe un' hac-
E questi lidi suoi sempre annebiati (ca:
Altro non son, che il fumo de' sospiri
D'un infinito stuol de' sventurati.
Nulla cur'Io, che contro me s'adiri
Questa Cloaca vil del Vituperio,
Cocito di schifezza, e di deliri.
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l'ombra per tutto i vanni ha ste-
Questo fiume servì di Cemiterio. (si,
Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest'onde; E parti, e aborti,
Di Pesci in vece i Pescator vi han presi?
Quanti Pelori, e Palinuri accorti
Si perdero in quest'acque, empie, e tiranne
Le Tifi naufragaro in questi Porti
Di questi salci all'ombra, e delle canne (te,
Trovan liet'esca i Corvi, Ambrosia, e lat-
E sporche anguille, e a posta lor le māne:
E sma-

E smagrar sempre più per queste fratte
Coi Cigni al par l'Aganipee Sirocchie,
Ed ingrassarsi sol rane, e mignatte.
E l'Olimpie, le Clerie, e le Vannocchie,
Intente a mercantar Pallj, e Diadem,
Ne' Sacrarj pescar con le Conocchie.
E ad irritar gli sdegni a' Mercademi
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.
Prender'in men d'un lampo, e d'un sospiro
La troppo oggi adoprata Ipocrisia,
Le Porpore, che già smarrite hà Tiro.
uò confessar la debolezza mia,
Nell'osservar, come si regga, Io tremo,
Di Republica un misto, e Monarchia.
Quì vedrai navigar con duolo estremo
I Saggi alla sentina; i scemi in poppa,
Ed al Timon chi star dovrebbe al remo.
Con l'Umiltà gir la Jattanza in groppa;
E in maschera d'Elia Bonzi, e Birandri
Servir di braccio alla Bugia, ch'è zoppa,
Claudj in sembianza andar d'Anassimandri;
Da Pellicani, e da Pastori i Lupi.
Fochi, e Rufin da Fabj, e da Alessandri.
E le Truppe de' Didi, animi cupi,
Favellar da Catoni oprar da Clodj,
Milantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell'osservar, sento infiammarmi agli odj:
D'Acabbi, e de' Busir le discendenze
Starci senza timor de' Bruti, e Armodj.
Di Stato la Ragion per le scemenze
Delle carote, e a man con l'interesse
Piantarle su'l terren delle Coscienze.
Del bel Tempio d'onor le vie dismesse;
Il fasto intento a fabricar Carrozze,
Chiu-

Chiuder Scuole, e Licei, e aprir rimesse.
E pur forz'è, che il soffra, e che l'ingozze:
Con li meriti altrui, con l'altrui robe
Star l'ignoranza in pappardelle; e in noz-
Vi perderia la flemma insino un Giobe. (ze.
Si nega al savio, al fido un tozzo, un strac-
Vuotasi a Truffaldin le Guardarobe. (cio,
Io non ho che un sol core, un sol mostaccio:
Delle Forche i rifiuti, e i più protervi (cio.
Sono quei, c hanno il passo lūgo, e'l brac-
Gli abusi quì son già trascorsi a i nervi:
Han manco foja i Grandi della Spagna,
Che in Babel gl'artegiani, i birri, e i ser-
Questa, questa è l'idea della Cuccagna (vi.
L'Asilo de'Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi suda men, più ci guadagna.
Il lardellato Ciel de' Paniconi.
Ove a galla al butir vanno i tortelli;
E su'l cascio grattato i Maccheroni.
Quì le Civette cacano i mantelli,
Ed insino a color, che non han testa,
Piovono le Tiare, ed i Cappelli.
Quì ruspa, e canta con purpurea cresta,
Chi bisogno averia del Catechismo,
E dogmi, e Leggi a suo voler calpesta.
E sotto un Cielo infetto d'Ateismo,
Cinto di gioje il crine, il piè di secco,
Rintraccia d'Epuloni ogni Aforismo.
E per voler d'un Nume, o cieco, o sciocco
Conferir grazie, e fabricar decreti
Con man grifane e con ccrei d Alecco.
E deridendo scrupoli, e divieti,
Incensati incensar Lesbino, e Taide,
Adorati adorar Clisofi, e Aleti.
Con presciti dettami, e bocche laide
Sban-

Sbandire, ed odiar bocca, che cerca
Ragionar di sepolcro, e di Tebaide:
E aver la grazia lor sempre noverca
Chi di ventre, e braghetta ad ogni pun-
Di farli favellar non gli ricerca. (to,
Mai non mi troverai dal ver disgiunto,
La maggior di costor facenda, o impiccio
Studiar la pippa, e leggere il pan unto.
A narrartelo sol mi raccapriccio
Spender, scordati de' lor tozzi antichi,
Un Patrimonio intiero in un Pasticcio.
E in faccia de' Languenti, e de' Mendichi
L'innesto ritrovar del Piccion starna;
E pilottarlo poi co' Beccafichi. (carna
Quindi è, che il duol sempre più in me s'in-
Di petto di Fagian far le salciccie,
E girne poi con caccia austera, e scarma:
E con reti più certe, e più massiccie,
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticcie.
Non aspirar ad altra gloria, o palma, (logo
Che del solazzo, e aver per ciancia, e apo-
Ciò, che dopo di noi, sarà dell'Alma.
E so bench'io non sia Vate, ed Astrologo,
Che ognũ quì cerca in diligẽza eccedere,
D'aver migliore il Cuoco che il Teologo.
Bisogna in somma serrar gli occhi, e cedere:
E dir, che quanto in Babilonia aggrada:
Tutto a spese si fa del nostro credere;
Che quà s'è trovo il ver sapon; la strada
Di cancellar di povertà le macchie,
E Mondi aver, senza sfodrar mai spada:
Minchionar col crà crà: come Cornacchie,
Mentir co' Cieli, ed appettar a i Popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie,

E con

E con facciaccie da Costantinopoli
Col *Farem*, col *Direm*,de' primi posti
Di speme ingravidar Stati,e Metropoli.
E liberi dal far conto con gli Osti,
A scherno,e in barba de' legati pii
Viver più Carnevali,e Ferragosti.
E se più addentro gli ricerchi, e spii
Senza gli augei d'Annone,e pari a' Bussi,
Attributi usurparsi uguali a' Dii.
E lungi affatto da sinistri influssi
Goder'entro gemmati tabernacoli
Da più Mondi spremuti i gaudj,e i lussi.
Tralascio pur d'interrogar gli Oracoli,
Quì la sorte compone,e rappresenta,
In compagnia del Caso,i suoi miracoli,
E ver,ma quel che m'ange,e mi spaventa
Chi ci vien uom da ben,si parte un tristo;
E spesso il tristo assai peggior diventa:
Ed Io lo so,che in questi lidi assisto;
Quanti colmi di Dio , pieni di zelo ,
E zelo , e Dio di rinegarci ho visto.
Oh Babelle, o Babel ; non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze , e flagelli ;
Nè sempre dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse sariano assai più belli
I costumi addrizzare,e non le strade :
Riformar l'ingordigia , e nò i Capelli.
Sbandir le simonie, la vanitade;
La Giustizia avvivar, ch' ormai perisce ;
Prender a sollevar la fè,che cade.
So che il detto Divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labro del perverso:
E degli Empj la speme il fior svanisce .
Mirami quanto sai con occhio avverso ;
Che più presto abitar vò tra le Ciliche

 Bal-

Balze, che da me stesso esser diverse à
Tempo verrà, che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in foggie varie,
Con i Calici tuoi, bocche sagrileghe;
E con bagordi Atei, Danze vinarie
Profanaran le sacre tue divise
Prostitute Assemblee, Turbe sicarie
E 'l Fato istesso, che a inalzarti arrise,
Quel diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al crin ti mise;
E con sferza d'inedia, e di ribrezzi,
Vedrai mutarsi (sia, ch'altri trasecoli)
I plausi in scherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli:
Soggetto un dì sarai d'atro Coturno.
E lo scheltro tuo spavento a' secoli,
Cangiarassi il tuo Giove in fier Saturno,
E toccherai cõ man, che il mio presaggio
Non fu di Gufo, o d'altro Augel notturno.
Facciam core, o Tiren, mutiam linguaggio:
Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi,
Il non averne, non sia gran svantaggio.
Più non vuò, che il mio cor s'agiti, o turbi
Che poco ho visti, io questo viver breve,
I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fa lieve;
E palesa fra i rischi, e la disgrazia,
Che al vizio sol la povertade è greve.
Col poco l'uom daben sue voglie sazia,
Non più, nõ più di questo Fiume ingordo;
Che il Ciel ci dona assai, quando ci stra-
Perder di lui ne giova ogni ricordo, (zia.
Che quando fussi un'Ettore secondo,
Se parli di Virtù, l'Eufrate è sordo.
Fiume non fu giamai cotanto immondo,
Poi-

Poiche vi vengon baldanzose, e siete
L'immondizie a colar di tutto il Mondo.
Butta, butta pur via l'Amo, e la Rete;
Che in queste rive sordide, e meschine,
A volerci pescare Oro, o Monete
Basta un capel di Ganimede, o Frine.

L'INVIDIA.

SATIRA VI.

ERa la notte, e delle Stelle i lussi (to
Cinzia cingeã, che dal cornuto argẽ-
Sulla testa a più d' un scotea gl' influssi.
Tacea dell' aria il garrulo Elemento;
Tacea dell' Oceano il moto alterno;
E soffiavan le spie; ma non il vento;
Perche Eolo, che di lui regge il governo
L'avea legato, e lo tenea prigione
Per l'insolenza, c'havea fatto il v erno:
Ed Io lungo, e disteso in sul saccone (ca
Chiamavo il Dio, che intorno alla peruc-
Di Papavero, e d'Oppio ha due Corone.
Sapea, che di star meco ei non si stucca,
Che se co i Grilli ha simpatie segrete, (ca.
Io n' ho sempre un milione entro la zuc-
Ma trovar non potei pace, o quiete:
Che i grilli della speme, e del desio
Hanno le voci lor troppo indiscrete.
Da Gemini era uscito il biondo Dio;
Sicchè arrabiati tra i pensieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed Io.
Presi un sonno alla fin placido, e saldo,
Quando armato di rai là su l'Aurora
Sfida l'ombra a tenzon del dì l'Araldo;
Ma in me la fantasia vegghiando allora,
Mentre che il senso si riposa, e dorme,
Mille cose alla mente apre, e colora.
Nel sentier di Virtude erto, ed informe
Trarre il passo anelante a me parea,

Ove rare mirai vestigia, ed orme.
Oh come ogni momento ivi sorgea
O pericolo, o intoppo; Ond'egro, e stanco
L' insidiato piè sempre temea.
Pure animando il travagliato fianco
Dell'inospita via seguivo il calle,
Per l'affanno, e il terror pallido, e biãco;
Ma, superata al fin l'orrida valle,
Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
Tutte l' Anime grandi esser farfalle.
Avide di quei lampi a lui s'inviano,
E bramose di stenti, e di sudori
Per se stesse eternar, se stesse obliano.
Sorge nel mezzo a i lucidi folgori
Dell'Immortalitade il Tempio augusto,
Dove serba la Gloria i suoi tesori.
Era ad onta là su del Tempo ingiusto,
Scolpito in Adamante in su l' Altare
De i più celebri nomi Indice augusto.
Io, che la soglia non osai passare;
Con la penna, e il pennello il proprio no-
M' inchinavo a segnar su'l liminare. (me
Quãd'ecco, Io non so dõde, Io non so come,
Una Donna apparir mi veggio avanti;
Smorta il sẽ, biecã gli occhi, irta le chiõe.
Quest'a me, che osservavo i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia,
E la penna, e'l pennel, con urli, e pianti
E gettatigli poi sopra la sabbia
Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno
Respingendomi indietro aprì le labbia.
Tanto ardisci sfacciato? e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome in Ciel, men che ter-
Profanar della Gloria i sacri lumi (reno?

Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz'uõ non sei, porti fra' Numi?
Quì dove splende un Sol di rai più puri
Si descrivon gli Eroi: nè si concede,
Nè pur l'ultima soglia, a' nomi oscuri.
Dell'Immortalità quest'è la Sede,
Chi vive al Mondo, e a se medesimo igno-(to
Volga verso l'oblio tacito il piede.
Sol'ottiene quest'albergo illustre, e noto
Chi postumo di se, dopo il feretro,
Nasce alla Fama, e si ritoglie a Cloto.
Tu, che virtù non hai, se non di vetro;
Vanne lungi di qua, sparisci, e vola.
Temerario, arrogante; Indietro, indietro,
Adagio un poco: E chi sei tu, che sola
Fai quì la sentinella; e mostri insieme
Furie Francese, e gravità Spagnuola?
Io son Colei, di cui spaventa, e teme
Ogni Stato maggior; Quella, che segue
Sempre le cose in eccellenza estreme:
Quella son Io, che per le Reggie adeguò
A i più vili i più gradi; e che dal Volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son Io, che rapida mi volgo.
Là, dove alberga la Dottrina, e il Senno;
E che i vizj d'ognun mordo, e divolgo:
Quella son'Io, ch'ogni difetto accenno
Dell'Alme eccelse, e con bilancia eguale
Ogni picciol'error peso, e condanno:
Quella son'Io, che per tenor fatale
Sempre accõpagno la Virtude; e il Mer-(to,
E con essi comun'ebbi il natale:
Quella, che il fasto non ha mai sofferto;
Quella, ch'è del Valor la pietra Lidia;
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo:
Quel-

Quella, che l'ozio dolce ama, e l'Accidia? (to
Quella, che già fu Dea; Quella, che il tut-
Ha soggetto, a suoi piedi, io son l'Invidia.
Dunque Furia sì rea, spettro sì brutto
Quì si trova; E a l'opre fiorite
In quest'Orto immortale aduggia il frut.
Credea, che sù le soglie arse, e romite (to,
Il Custode tricipite, e latrante
Solamente Plutone avesse in Dite,
Non vide il Sol da Caucaso all'Atlante,
Nè tra' Bermi scoprì, nè men tra' Serberi,
Più nocivo di te Mostro, o Gigante.
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di Virtude. Or ben conosco,
Ch'anche il Cieldella Gloria ave i suoi Cer-
Confinata in un'Antro orrido, e fosco (beri,
Di quailida Vallea già te ne stavi
Nudrita di serpenti, ebra di tosco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De' Palazzi de' Rè volgi le chiavi.
Quella sei tu, che solo affanno, e doglia
Senti del ben'altrui? Quella, che tenta
Detrarre a' fatti, onde l'onor germoglia,
Ogni stato maggior di te paventa,
Che quasi Tuoni annunziano tuo ragli
Che la Fortuna è a folminare intenta.
Quella sei tu, che per Reggie aguagli
Al più vile il maggior, peroche furo
L'altezze all'ire tue sempre i bersagli.
Dov'è senno, e saper celebre, e puro
Colà ti volgi sol, perche tu brami
Coll'imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che alla bilancia chiami (gni,
L'Anime eccelse: e allor godi, e guada-
 Che

Che aggravãdo ogni error, le rendi infami
Colla virtù nascesti: e l'accompagni;
Ma per renderle insidie, e darle il guasto:
E se non ti riesce, ululi, e piagni.
Quella sei tu, che non comporta il fasto,
Perche non può veder, se non bassezza
Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il paragon tu sei della fortezza
Per publicarne i nei, non già per rendere
Col cimento, maggior la sua bellezza.
Quella sei tu, che sai comprendere
Che il bene è dove vai; poiche s'è visto
Che per tutto, ov'egli è, lo cerchi offende-
Ami l'Accidia, e di far grand'acquisto (re.
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.
Quella sei tu, che su gli Altare esporre
Ti vedesti per Diva: Ah non si perda
Questa gloria; che in te sapesti accorre.
Tal memoria giamai non si disperda!
Fosti tenuta Dea, ma fu in que' secoli
Ch'aveva il proprio Nũe insin la Merda.
D'avvilire i miei preghi in vano specoli
Farò ben'Io, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.
Dimmi, su i libri non m'hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi adorata,
Che la forza del Sole era creduta?
Io lo confesso, è ver, fosti chiamata
Nemesi, e Dea da quella gente sciocca,
Che facea i suoi Numi all'impazzata.
Perche ogni cosa, che veniva in bocca
A que' primi cervelli ottusi, e se cchi
Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.
Gli Egizj, che in saper furo i più vecchi
I Bo-

I Bovi avean per Dei, fausti,e secondi:
Menfi adorò la Vacca, e Mendi i Becchi
S'avesse un'Ara in questi dì fecondi
Ogni Becco Italian, non bastarebbero
A tanti Altari d'Epicuro i Mondi:
Cento lingue di bronzo,or ci vorrebbero
Per narrar degli Antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non bastarebbero.
Era Dea fin la febbre, e a'suoi pericoli
Si facean Sacrifizj,e un Dio temuto
Era colui,che sta sopra i Testicoli.
Stimola non fu Dea,che dava ajuto
Alla pigra Lussuria? E Dio propizio
Acore delle Mosche era tenuto.
Stercuzio un Nume fu d'egregio uffizio,
Perche alle genti stolide,e briache
Era la Deità di quel servizio.
S'adorar le corregge entro le brache;
E furon Dee Mefiti,e Cloacina
Sopra i Fetori,i Cessi,e le Cloache.
Onde a te, che tra questi eri in dozzina:
L'aver con loro avuti Altari,e Culti
E come essere stata alla Berlina.
Ma perche men la tua superbia esulti,
Odi, nel dare a te del Sol la forza,
Quali fur degli Antichi i segni occulti.
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De' corpi oscuri,ed all'incontro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza,
Or così tu; de' più famosi Eroi
Procuri d'offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d'illustrar gli asini,e i buoi.
Poiche,se pur alcun lodi giamai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi,
Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.

Onde i Costumi tuoi sozzi,e protervi
Ti fanno un di que' Dei,del tutto degni,
Che siano l'incensi lor, pertiche, e nervi.
E ben merito hai tu,che d'Inni indegni
Ti cingesse l'Altare,il vituperio,
E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due Bovi in Lindo Alcide
Sacrifizj d'obbrobrio,e d'improperio.
E di bestemmie il suol non freme,e stride
Intorno al nome tuo perverso, ed empio
Che si divora il tutto,e il tutto uccide?
Numi sol da Tempioni, e non da Tempio;
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel,che adesso vuò dirti illustre esẽpio,
Aveva un pover'uom dentro una Chiostra
Un certo Idolo suo, fatta alla peggio,
Che il Saracin parea,che s'usa in Giostra.
Ed a questo,or di Menta, or di Puleggio
Tessea corone, e con preghiere accese,
Non sò,se gli facea guerra,o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra stese:
Signor, deh per pietà,manda le grazie,
Che tra la fame,e me levin l'offese
De' miei malanni, e delle mie disgrazie,
Mentre di pan giamai sazio non fui,
Dovrebbero le Stelle essersi sazie;
Fuor dell'acqua volar la Dea Sarzavola
Non s'è veduta mai cotanto asciutta.
Quanto asciutti i mei denti escon da ta-
La casa ho intorno assediata tutta (vola.
Dall'appetito,che con empia destra,
Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro camin non ho,che la finestra,
Dove al foco del Sol,mi fa Democrito

Ilu

Un pangrattato d'Atomi in mineſtra,
Tutti i Paſtori miei ſono in Teocrito:
I campi nelli spazj imaginari,
E il mio ſtuzzicadente è sempre Ipocrito:
Ben poſſo a voglia mia fare i Lunari,
Che le mura spaccate,e la Tettoja.
Gli Aſtri mi fan veder buoni,e contrari,
Che se di fame non avvien, ch'io muoja,
Come già fece all'Epirota Pirro,
Un Tegolo anche a me vuol far da Boja,
Per i debiti,al cor porto uno Scirro,
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per l'orrendo timor,ch'ebbe d'un Birro.
Tu conosci,Signor,senz'alcun velo
La mia neceſſità: dunque il soccorso
Fa,che veloce a me scenda dal Cielo
In queſta guiſa alle preghiere il corso
Dava colui là ne' Paeſi Greci
Di quel suo Dio tarlato avanti il torso.
Ma di venti parole,appena dieci
Diſtinte proferia,perche la fame
Gli faceva mangiar mezze le Preci.
Ogni dì queſte voci afflitte,e grame
Replicava al suo Dio: ma poi s'accorse,
Che poteva per lui:viver di ſtrame.
In tal disperazione indi traſcorſe,
Che quell'Idol,che ognor l'avea deluso,
Con un Baſtone a scongiurar ricorse.
Spezzollo,e vi trovò molt'oro incluso
Che già un Avaro,coll'usura,e 'l censo,
Avea rubato,e ve l'avea racchiuso,
Pria dubitò d'un illuſion del senso:
Ma chiaritoſi poi gridò: la mazza
Ha sotto quel,che non potea l'incenso.
Invidia,un Nume sei di queſta razza:
 Non

Non speri alcun da te cavar profitto:
Se il capo,o il tergo nõ ti spezza,o spazza:
Di quel,c'hai fatto in Corte ognun ha scrit-
Onde si sa,che quella è il tuo Teatro:(to:
E che l'hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido,ed atro
Semini i lidi,ed a formare il solco,
Buoi nón vi mancan,per tirar l'Aratro;
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco;
E pullula per tutto,insin nel campo;
Invidia del Bifolco have il Bifolco:
Ma d'ira insieme,e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon' gli Scrittori insidie,e inciãpo;
E quest'istinti tuoi crudi, e selvaggi,
Son più tenaci,che non è la Mastice
Entro gl'ingegni letterati,e saggi.
Didimo detto fu Ciceromastice,
Per scriver contro Tullio,e per l'Eneide
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S'odiano i Dotti sì,che per Briseide
Fu men l'odio d'Achille,e d'Agamennone
E Febo sì degnò men per Criseide.
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,
E Bavio,e Mevio,ed Aristarco,e Zoilo,
Che scrisse contro il granCantor Mèno-
Ma il loro ardir fa cõe quel di Troilo (ne;
Contro Pelide,onde lasciamgli,ed odi
Duelli,che non vide Orange,e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita,e contro all'opre
Scrisse già Zenofonte in varj modi.
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedrone,e in tutti gli altri libri
Di Xenofonte il nome opprime,e copre:

E se

E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri
Vedrai, come in color, che ivi dipinge
Della mordacitate i dardi, ei vibri:
Ma passò tutte l'Alme empie, e maligne
Allor che di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme, e il nome insigne,
E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar, con dire:
Che troppi Libri ormai n'erã trascritti.
D'Aristotel l'invidia, e il cieco ardire,
Ch'arse tant'opre altrui, chi nõ abomina?
Sì grand'infamità chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai, non si nomina,
D'onde i principj naturali ha presi. (na.
Tanto livore in quel grand'uõ predomi-
Ma dell'invidia, che tra i Saggi appresi,
Supera ogn'altra di furor cosparta
Quella che già d'Anassimandro intesi.
Di Teopompo in nome ei mise in carta,
Imitando il suo stil, certi libelli,
Ch'infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi, e sì felli;
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero fra di lor pugna terribile
Salustio, e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile.
Va posto anch'egli tra costor, ch'io narro
Cesare, che chiamõ Caton briaco,
E lo trattò, come animal da carro:
Ma più del tuo velen sentono il baco
I Dotti d'oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,
Sol colla vista ammaliata, e magica,
E co'

E co' latrati, onde rassembri Anubi.
Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
I reflessi del Sol queste spargevano
Ch'or per te sõo in notte oscura, e tragica
Queste nubi, che al Mar liete rendevano,
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar pioggie d'assenzio, or si sollevano.
Ah, che non più da lor s'applaude, e folce
Il bel volo de' Cigni; ond'oggi il Tevere,
Come prima solea l'aure non molce.
Solo da queste nubi usi a ricevere
I nutritivi umori erano i Lauri,
E le Muse a quell'onde ivano a bevere,
Queste d'acque, e di rai chiari Thesauri
Or agitate dal tuo sdegno all'Austro
Par, che chiudano in se nuovi Centauri.
Dal lor velato è di Boote il plaustro,
Ed in quel della Gloria immenso Oceano
Le procelle oramai rompono il claustro.
In questo Mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini, e Fere
Solo nembi, e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie aspre, e severe
Tu sei sola cagion, ch'i tuoi ministri
Badano a fomentar l'ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
Fabricate d'infamia anime indegne
Suonan contra virtù le Trombe, e i Sistri.
Io delle squadre tue gonfiate, e pregne
Di tosco, e di furor conobbi il Duce,
Che nel suolo Latin spiega l'insegne.
Rosa t'inganni assai: non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al Vessilo mio la si conduce.
Madonna invidia mia so, che non sbaglio.
Dico

Dico che in Roma il tuo Cāpi ō maggiore
Vidi, e vidi, ch'egli era un gran ſonaglio,
E per moſtrarti, Ch'io non preſi errore,
E ch'egli iva da me, ben ſi conobbe,
Te lo depingerò senza colore.
Ha certe ſpalle larghe, e alquanto gobbe,
Che se ſteſſero al remo, e alla catena
Farian far l'aguzzino insino a Giobbe:
Quindi crede di scienza un'Arca piena
Sembrare altrui, perche qu l saggio ātico
Platon fu detto per aver gran ſchiena:
Ha nella faccia aſſai dell'impudico,
Perche oltre il ſimigliare il Dio dell'Orto
Vi ſi conosce, che non ama il fico:
Naſo più toſto grande, e alquanto torto
Che adoperato di ſuppoſta in vece
Avria virtù di far andare un morto.
Provida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Tra i color del Topazio, e della pece:
Crini ſteſi, e piovoſi, e men leggieri
Del cervello, che ha in capo, e non saprei
Se i coſtumi, o i capel li abbia può neri
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch'è del fascino in loro il tosco il laccio,
Perche a mirargli, a me dolsero i miei.
Ha pochiſſimo pelo in su'l moſtaccio,
Onde un Caſtron lo crederebbe ogn'uno,
Se non sapeſſe ogn'un, ch'è un'Aſinaccio.
Fu presago il Vajuol, ch'egli a più d'uno
Ucciſo avria l'onore, e che la vita
E'l nome insidieria di ciascheduno.
Onde su quella faccia invelenita
Cavò più foſſe per formar l'avello
Dall'empia lingua all'amistà tradita:

E co-

E conoſcendo, che quel gran cervello
Il Mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un Crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e ltitica,
E per moſtrarſi un letterato fino
Pratica da un Librar ſol per politica;
Ma non dimora a i libri ognor vicino
Perch'ei gl'intenda: in Parion va ſolo
Per imparare a praticar Paſquino.
E di color di serpe, ed ha gran duolo,
Se un Poeta è ſtimato: onde verifica
L'antipatia tra il serpe, e il roſignuolo.
Oh come ſi confonde, e ſi mortifica,
E fa la faccia nuvolosa ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun teſtifica;
Nacque queſto arrogante in su la Magra,
E non poteva, in ver, nascere altrove
Chi del proſſimo al ben sempre ſi smagra.
Fur sempre di coſtui l'usate prove
Tender lacci, ed inſidie all'altrui fama
Con invenzioni inuſitate, e nove.
Di circonloquj fai così gran trama,
Che non ha tanti imbrogli un Teſſerādo-
Lascia i viluppi, e dì, come ſi chiama. (lo.
Del nome suo non so trovare il Bandolo,
Ma in cifra ſi fa dir queſto Vigliacco
Lucido Serenone, e schiribandolo:
Sai, che usa di nasconderſi ogni Cacco
Temendo ſempre, che ciascun l'additi
E nō gli faccia qualche affrōto, o smacco:
Ma in queſta sciocca età non son puniti
Gl'Impoſtori, e Falsarj anzi da tutti
Queſti infami Plebei ſon favoriti.
Or congiunti a coſtui certi Margutti
Tra lor conformi di coſtumi, e genio
Gl'

Gl'applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ogn'un di lor Febo,e Cillenio (gio
E con nomi al Liceo noti, e all'uom sag-
Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.
Questo Trino pestifero,e malvaggio
Con eleganza,e proprietà s'appella
Una lega d'infami in buon linguaggio:
Mordono ognor questa persona,e quella ,
E fin l'istesso Amico e 'l Galant'uomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo,or dove sei,da cui fu domo
Questo stuol manigoldo?Ah posso stridere,
Che m'avveggio ben'Io,che in van ti no- (mo.
Già sapesti ben tu l'ardir recidere,
Quando d'Aratro gl'Invidi punisti,
In tanti sorchi,e poi gli festi uccidere.
Or non s'impiccan più questi Sofisti
E pur quel sacrifizio è sì gradito
Che il Boja al Ciel suol'offerir de'Tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito,
Perche da un certo Antifilo invidioso
D'una brutta congiura era inquisito.
Ma scovertosi in fine il vero ascoso
Fe Tolomeo,col giusto,e col proter vo
Un'atto,che sarà sempre famoso ,
Di ben cento Talenti un'aureo acervo
Donò ad Apelle,e il delatore iniquo
Che accusato l'avea gli diè per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antiquo,
Dove, dove n'andasti, oggi il castigo
Non si comparte,o si comparte obliquo.
Uscito Apelle di quel grande intrigo
Per tabella votiva appese un Quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.
Poiche con artifizio alto,e leggiadro

Della

Della calunnia vi scoprì l'usanza,
 E il Ritratto di lei maligno,e ladro,
Con orecchi asinini in Regia stanza
 D'un altro Mida ei figurò l'effigie
 Che sedea tra il sospetto e l'Ignoranza.
Movea verso di lui l'atre vestigie.
 La Colunnia sfacciata,e aveva accanto
 Insidia,e Falsità compagne stigie
Colla destra pe'l crin lacero,e infranto
 Un Fanciullo traea,che al Ciel rivolto
 L'innocenza del Cor dicea col pianto.
Nella sinistra man tenea raccolto
 Un gran torchio di fiamma oscura,e nera
 Che tra' suoi fumi il giorno avea sepolto
Eri Invidia ancor tu di quella schiera
 E givi innanzi a lei rabbiosa,e schiva
 In sembianza d'Aletto,e di Megere.
Alla Calunnia al fin dietro veniva
 Il Pentimento afflitto, e si volgeva
 Verso la Verità che lo seguiva
Questo Quadro d Apelle in me sol'ieva:
 Più d'un pensier;e nel pensier m'abbozza,
 Un gran desio,che nel mio Cor s'alleva.
Chi sa?Scornar potrei,chi m'urta; e cozza:
 Un Apelle Io non son;ma qualche poco
 So maneggiare anch'Io la Tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco,
 Ancorche questo non sia mal da biacca,
 Poiche al Cacro ci vuole il ferro,e ilfoco.
Costoro a torto il tuo furore intacca,
 Perche in coscienza,non mi si ricorda,
 Che t'abbian fatto dispiacere un'hacca,
Fa pur la smemorata,e la balorda,
 Che non dimen saprò trovar la strada
 Da farti confessar senza la corda.

Sti-

da te la tua masnada
Nel Panteon contro le mie Pitture
Quante volte impugnò l'arco, e la spada?
Brami in van d'esentarti alle punture,
Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
Di un Ciabattin soggetto alle censure.
Oh de' Pittori avversità fatali,
Che siano sempre criticati, e morsi
Prima da' Giabattini, or da' Stivali;
Veloce ogn'anno alla Rotonda io corsi
E, in ver, l'opre tue lodar sentivo
Qualche poco tal volta in que' discorsi.
Udj ben contro te questo motivo,
Che non fai male in Etico, e in Eroico:
Ma che non peschi in genere lascivo.
Sento affetti di gloria ancorche stoico,
Ma più tosto, che far pitture oscene,
Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico.
Dipingo ciò, ch'all'onestà conviene,
Che con opere sordide non merca
A se stesso gli applausi un'uom da bene.
Chi per via del Bordello, onor ricerca,
S'incammina all'infamia. Io vo più tosto,
Che l'aura popolar mi sia noverca.
Ma per tornare a te, giamai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio Quadro esposto:
Ond'Io, che al tuo lattrar mi piglio spasso,
Acciocche dentro tu vi spezzi i denti
Quest'āno nō vi ho messo altro, che si sasso.
Dall'Aquila imparai, che agl'Innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra,
Ond'il morso, e i velen doma a' serpenti.
Quel sasso, che in Reate alzossi all'Etra
Ceda al mio, che dell'Aftio il grā Colubro

Per-

Percosse, e lapidò la tua faretra
In faccia al Gallo, all'Italo, all'Insubre
Dovea punirsi d'ogni male il fabro
Quivi, ove Giove ultore ebbe il delubro.
E intorno all'opre mie là nel Velabro
Nel giorno sacro a' Vulcanali antichi
Oh quante volte ti mordesti il labro.
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
E dimmi: ond'è, che questa tua malizia
Contro gli scritti miei pugni, e fatichi
Van dicendo costor con gran malizia,
Che le Satire mie non sian miei parti,
Ma, che date mi fur per amicizia.
Non posso, e non saprei Rosa adularti
Le Satire ancor'Io non l'ho per tue,
E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d'un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All'Amico donar le cose sue.
Molti furono è ver gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d'atti ammirandi.
Suona il nome di molti illustre, e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille
Insin l'idropisia d'un petto avaro.
Si leggono gliesempj a mille a mille
Di quei, che hã dato a' loro amici in dre-
Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville:(da
Ma che un dell'opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi sarà, che l'affermi, e che lo creda?
E pure afferma a noi verace istoria
Che Aristotel donasse a Teodette
I libri in cui spiegò l'arte Oratoria.
Fidia alle statue sue, chiare, e perfette
D'Ago-

D'Agoracrito spesso il nome incise
E fe creder di lui molt' opre elette.
Ma che i libri eran suoi scrisse, e decise
In un'altro suo libro a que' simile
Lo Stagirita, e lo Scolar derise.
Fidia fece il cortese ed il gentile
Sapendo, che la trappola nascosa
Si scopriria dall'arte, e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
Dice, ch'ebbi le Satire a corregere
Da un'Amico, che in Ciel or si riposa
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a se,
Per opre mie l'ho cominciate a leggere
Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
Over che me le diede in contracambio
D'un gran debito, ch'egli aveva con me.
Ond'Io l'accuse sue confondo, e scambio,
Or dice, ch'Io son reo di latrocinio:
Or che ho prestato su gl'ingegni a cābio,
L'ambizion, e 'l bisogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più saggie teste
Han più volte ridotto all'esterminio.
Varro in Roma per suo dette il Tieste,
Ch'era di Cassio, o di Virgilio, e l'ebbe
O per furto, o per vie non troppo oneste.
Chi di Battillo mai creder potrebbe
Lo sciocco ardir, che s'usurpò quel distico
Onde il grido a Marron destossi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo stuol sofistico,
Che della Fama il mar su l'altrui Nave
Solcò con mezzo stravagante, e mistico.
Per la necessitade avversa, e grave,
Vender si vidde nell'antica etade
Andronico gli Annali, e Stazio Agave:

Or

Or le Satire anch'Io,c'hai recitate,
Tengo,che sian d'un'altro,i miei giudizj
Son,che tu l'abbia compre,over rubate.
So che adoprati hai tutti gli artifizj,
Tutti gli ſtratagemmi, e le potenze
Per veder,se di ciò trovaſs'indizj,
Or con tante domande,e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabiose tue maledicenze?
Seguita pure,ed ogni sforzo aduna,
Poiche noto è di già,che per natura
Ogni Cagnaccio vil latra alla luna.
Ma guarda,che la Fraude,e l'impoſtura
Non ſi svergogni al fine,e non ſi scopra
Dalla Satira mia della Pittura.
Dimmi: Forse potea compor quell'opra
Un che non ſia Pittore,e non intenda
Come il disegno,ed il color s'adopra?
Dimmi, ti par,che tanto in la s'eſtenda
L'ingegno,e il ſaper di un,che per arte
Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?
La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
C'hanno dell'opre lor colme le carte.
Col pennel egualmente, e colla penna
Pacuvio,e Apollodoro erano inſigni,
E il gemino valor l'Iſtoria accenna:
Volgi alle vite lor gli occhi maligni
Troverai,che in formare uomini,e carmi
Ha la Pittura ancor Prometei,e Cigni.
Ma,nell'antichità non vuò ingolfarmi:
Mira;come dan'aura al Buonaroti .
Non men le Carte,che le Tele,e i marmi.
Se i libri del Vasari oſſervi,e noti
Vedrai,che de' Pittori i più discreti

Son

Son per la Poesia celebri,e noti.
E non solo i Pittori eran Poeti,
Ma Filosofi grandi,e fur Demonj
Nel cercar di Natura i gran segreti.
Metrodoro,e Platon ſian teſtimonj,
E Pirrone Elidense,onde discesero
Gli Scettici,da lui detti Pironj.
Queſti,e molti altri alla Pittura atteſero
Onde i tuoi Momi,e Critici supremi
Poco l'iſtorie,e la Cenſura inteſero.
Ah razza senza onor; Dubiti,e temi
A quattro verſi d'un Pittor'e ammetti
I Villani,e i *Bifolchi* a far Poemi;
Odi d'Alme nefande empi concetti :
Voleva contrafar lettere,e fogli
D'un,ch'è già morto,in nome a me diret-
Ed in eſſi notar co' loro imbrogli (ti.
Delle Satire mie paſſi diversi,
Che son reſtati espoſti a lor orgogli,
Poiche ſi son talmente alcuni verſi
Nella memoria altrui scolpiti,e fiſſi,
Che per tutto oramai vanno disperſi.
Ma quando o mai dipinto;e quanto scriſſi
Lacerin pur le tue false querele,
Furia di cui peggior non han gli abbiſſi
Io nulla ſtimo il genio tuo crudele,
E meco al fin di queſti tuoi consorti
Poco guadagnerà la rabbia,e il fele.
Diero alla Roſa una virtù le sorti
Contro gli scarafaggi:eſſi a fatica
S'avvicinano a le:,che càscan morti.
Se di tal proprietà vuoi,ch'Io ti dica
L'origine primiera:Intenta ascolta
L'Iſtoria d'eſſa,e la cagione antica.
Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta
Ogni

Ogni Animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta;
L'Ape fra gli altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa
Questo piacque così, che i Numi a desco
Per lui furon tra lor quasi alle pugna,
Come fa per lo vin lo stuol Tedesco.
Men'avida l'umor succhia la spugna
E sen leccaro i Dei le dita in guisa
Che avean scarniti i polpastrelli, e l'ugna.
Quindi dell'Ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean, che fosse a lettre d'oro incisa.
L'Ape rispose, che di Rosa schietta
Fabricate l'aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta:
Dove nel miel, che volgarmente apprefta,
Adoprava in confuso il fior d'ogn'erba,
O, che nasce negl'Orti, o alla foresta.
Si stupiron gli Dei, che sì superba
Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra, ed acerba.
Allor dell'Ape ogni virtude esposta
Fu della Rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, e il pregio, in che ella è posta.
Dicendo, che il sapor tanto ammirando
Era in lei derivato in un coll'ostro
Dal nettare, che amor versò ballando.
In somma l'Ape in quel beato chiostro
Sì la Rosa inalzò, che fe stimarla,
E di bontade, e di bellezza un mostro:
Giove attento dell'Ape udì la ciarla
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl'insetti ei volle farla.

Con

Con patto, che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato:
Ma, perche udito avea la sovrumana
Natura della Rosa, ivi creolla
Monarchessa de' Fiori alta, e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba degli Dei dal sommo tetto
De gl'Animali si partì la folla.
Con l'ape ogn'un di lor colmo d'affetto
Si rallegrò, ma pien d'astio, e d'orgoglio
N'ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto;
E spinto dall'Invidia, e dal cordoglio,
Andò pensando un certo stratagemma
Di torre all'Ape in un l'onore, e il soglio.
Quand'egli cominciò solo, e con flemma
Della Rosa a sporcar tutte le foglie,
Prima che uscisse il Sol fuor di maremma:
E mentre l'Ape a cor le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei, con sozzura immonda,
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l'Ape alla Celeste sponda,
Fece à Giove saper questo strapazzo,
Esclamãdo sdegnata, e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
Sicchè a cercar l'Autor di quell'ingiuria
Scese Mercurio dal Sovràn Palazzo:
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non si diè di spioni, onde fu preso
Lo Scarafaggio, e torturato in furia:
E perche, quando il Re si tiene offeso,
Non si adòpera Oriuolo in dar a fune,
Il fatto confessò chiaro, e disteso:
Quindi da Numi, per parer comune,
Come invido, convinto, e gria confesso,

Non fu lasciato da quel fallo impune?
Perche dunque tentò con empio eccesso
Di tor l'onore all'Ape, a lei facendo
Dell'Alveario,e della Rosa un Cesso.
Fù sentenziato con rigor tremendo ,
Ch'ei viva nello sterco,e che gli sia
Della Rosa l'odor veleno orrendo.
Sicchè Invidia tu senti: or vengan via
Questi tuoi Scarafaggi: ebbe dal Fato
La stessa proprietà la Rosa mia ;
Prima mi mancarebbe,e lena,e fiato,
Che Io potessi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni e il labro avvelenato.
Quanti ne' Tribunali,e nelle Curie
Il Valor,la Dottrina,e l'Innocenza
Han da te ricevuti,e affronti,e ingiurie ?
Atene il sa,donde la sua potenza
I più degni scacciò coll'Ostracismo,
Ed a Socrate diè l'empia sentenza;
E ben'hai per politico aforismo
Di distruggere ogn'un,se fin tentasti
Di distruggere Iddio coll'Ateismo.
A quanti il premio de i sudor negasti!
Dicalo Manlio,a cui con tante accuse ;
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le machine tue false,e confuse
L'Oliva al crin non impetrò Milciade
E fra ceppi la vita al fin concluse;
Aristide per te,per te Alcibiade
Fur banditi,e dannati:Il tuo contagio
Quante Anime infettò degne d'Iliade!
Fu l'Attico livor così malvaggio,
Che mandò quel Temistocle in esilio;
Che la Grecia salvò dal gran naufragio;
Nè bastò lo sbandirlo a pien Concilio,
Che

Che lasciò contro lui trattar la Satira
A un Poeta,che allora era il Lucilio.
Colui,che nel rispetto usato a Statira
Più chiaro fu,che in debellar le ſquadre,
E i Popoli domar da Gange all'Aira.
Quello dic'Io,a cui l'opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di sma-
Se tal volta ſentia lodar suo Padre. (nia,
Dalla perfidia tua spinto ad insania
Palamede il gran saggio a'più congiunti
Tese di Tradimento iniqua pania.
Neron,che tutti avea d'infame i punti,
Quanti fece ammazzar,perche le gorghe
Raghiavan più di lui su i contrapunti?
Chi con occhio linceo l'iſtoria scorge:
Che nel Pelopponeſſo ognun s'armaſſe,
Per tua sola cagion chiaro s'accorge
Tiberio eſiliò colui,che traſſe
L'Atrio avvallato fuor del suolo inſtabile
Senza,che parte alcuna in lui guaſtaſſe.
Ma qui non terminò l'odio esecrabile,
Poiche uccider lo fe, quando il Criſtallo
Rese affatto nervoſo,e malleabile.
Per invidia Adrian fe sì gran fallo,
Che il Ponte demolì,che il fren Romano
Impose all'Iſtro,e lo tenea vaſſallo.
Anzi a Parti donò l'invidio insano
Tante Provincie,acciochè s'obliaſſi
Che l'avea soggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie Claſſi
Chiari in arte,o in saper furono oppreſſi,
Perche niſſuno a paragon gli andaſſi.
Caligola ordinò,che ſi togli eſſi
A i Manlj la collana,a Quinti il crine,
E che il Grande a Pompeo più non ſi deſſe

Fe dell' Anime illustri, e pellegrine
R'omper le Statue,e si dolea,che in terra
Incendj non seguian,stragi,e rovine.
L'empia malignità,che in te si serra,
Fe della Patria uscir Scipio,e Pompeo
Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo,
Conone in Cipro,ed in EgittoCabria,
In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pitt agora cadeo,che meritava
Quanti Altari giamai vidde il Solabria
La propria man vittoriosa,e brava
In se stesso voltò già Diosippo
Per sottrarsi al livor,che l'accusava.
Benche in mezzo al comãdo ogn'un sia lip-
Per non esporsi a te,lasciò Cartago ;(po,
Vinti ch'ebbe i Romani,il gran Santippo.
Perche ebbe invidia all'uom l' Angel più
Precipitò dalCielo:e il Sole esãgue(vago,
Vide spirto sì bel cangiarsi in Drago.
Ei per Invidia poi mutato in Angue
Eva deluse,e misero preludio
Fu d'Ada mo il sudor, d'Abele il sangue.
E quindi per tuo mezzo,e per tuo studio
Empiamente schernita,e vilipesa
L'Innocenza coll'uom fece il repudio.
Tu narri ciò,che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al Ciel cõgiunse
L'eccelse menti,ove Io mi sono appresa.
Tucidide per me tant'alto giunse,
Che d'Erodoto udendo i libri egregi
Il mio nobile ardir l'Alma li punse.
Chi condusse Alessandro a tanti pregi,
Se non la sola invidia, ond'ei s'accinse
Del

Del grand'Achille ad emular'i fregi:
Chi fu che a tante imprese indusse, e spinse
Cesare, se non l'Astio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il Cor gli strinse.
Di Temistocle il petto all'opre accorte
Co' trofei di Milciade io fui, che mossi:
Che sõ gl'impulsi miei d'onor le scorte.
Menti nostro plebeo; da te non puossi
Amar Virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i gesti di lei turbati, e scossi.
Emulazion illustre, e nobil gara
Fu di que' grandi Eroi. L'Alme non rẽde
Prodighe di sudor l'Invidia avara.
Non si cangiano i nomi; Il Sol, che splende,
Tenebre non apporta. Il Ben, che giova,
Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Cosa alcuna da te mai non s'approva:
Anzi il tutto da te s'accusa, e danna.
E per nuocer'altrui fassi ogni prova:
Ma non sempre del vero i raggi appanna
L'atro vapor, che la tua frode esala:
E nõ inganna il Ciel, se l'uomo inganna.
Poiche alle frodi tue troncata ogn'ala
Sei di forze non sol debili, e nulle:
Ma spesso alla Virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fu nelle Culle,
E diè lo Scetro a Costantino, e a Davide;
Di Massimin l'Invidia, e di Saulle.
Vide un Lago una volta ardite, e impavide
Salir le nubi ad oscurar le Stelle,
Di pioggia, e di tẽpeste onuste, e gravide.
Ond'egli, ch'era pauroso, e imbelle,
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava a l'Ostriche, e all'Arselle
Ohimè: Che furia è questa, il Ciel n'ajuti,

Son briache le nuvole,e mi vengono
Su'l viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, l'acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane
Se a questa volta le lor vie tengono.
Queste sue voci timorose, e strane
Il Lago non finì,che l'acqua accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le pioggie tempestose,e folte
Ond'ei gonfio,e cresciuto al gran diluvio
Credea del Ciel le Cataratte sciolte.
Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,
Tale il Lago versò fuor delle sponde:
Che ritenuto non l'avria Vetruvio.
E in trè rive più large,e più profonde,
Scorrea perduto il suo timore inutile
Signor della campagna,e ricco d'onde.
Quindi con voci non distinte,e mutile
Per la gran gioja a se medesmo disse
Pazzo Io temea quel,che alla fin m'era uti-
Tale appunto è virtù:L'invide risse (le.
Crescer la fanno,e superar le rive,
Che a lei forse l'applauso avea prefisse,
Dieron di Pin,d'Allor,d'Appio,e d'Olive
Quattrocento Corone insigni,e note
Di Teagene al Crin le feste Argive.
Il valor di costui cotanto puote,
Ch'ebbe il Taso una statua illustre e degna,
La qual fu di Livor fomento, e cote.
Che morto il grand'Atleta un'alma indegna
Flagellava ogni notte a più non posso
Quella statua d'onor premio,ed insegna.
E durò tanto,che alla fin commosso
Fu ad ira il bronzo stesso.Onde una notte
L'Invido uccise col cadergli addosso,

Le

Le leggi di Dracon quivi incorrotte
 Condannaron la statua,e fu sommersa
 Nell'onde dell'Egeo spumose,e rotte.
D'allora in quà sterilità perversa
 Afflisse i Tasi, e finche stette in fondo
 La statua,crebbe la penuria aversa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
 Per consiglio d'Apollo applausi immensi,
 Ed onori divini ebbe nel Mondo.
Sicchè Invidia non và,come tu pensi:
 Quando ti credi aver virtù disfatta,
 Le risorgon di nuovo Altari,e incensi
Momo a torto,o a ragion il tutto imbratta:
 E se a Ciprigna non può dar la lima,
 Le di lei scarpe a' criticar s'adatta.
Ma i Dassidi plebei Virtù non stima,
 Di Cibele la Palma a i dì vetusti
 Ebbe il piè tra le Rane,e in Ciel la cima.
Fortunata l'Etade,in cui gli Augusti
 Facean lasciar lo strepitar da banda
 A' Ranocchi più stridoli,e robusti.
In Atene Città sempre ammiranda
 Di Vesta non potea suffiar ne' fuochi
 Democaro,che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina,or,ch'Io t'invochi,
 È forza: Il suolo altrui guastano i porci,
 E van con denti interi in tutti i luochi.
Invidia,se tu fossi ugual a' sorci
 Rodendo il tutto fora un mal felice;
 Ma tu l'onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea,che se pur lice
 Della Calunnia , risanar la piaga,
 Non se ne và già mai la Cicatrice.
Teasida arrotando un dì la Daga
 Con parole afferì vere,ed argute,

Che

Che più del ferro la Calunnia impiaga:
Roma tu 'l sai,che poco fa vedute
L'Esequie hai di quell'uom,cui la Trage-
Diè con tragico fin calunnie acute (dia,
Oggi Principe alcun più non remedia
A tante infamità,l'Italia cade
Fatt'a Calunniatori albergo,e sedia
Caronda gli mandò per la Cittade
Cinti di mirto,e il Popolo compagno
Co' torzi gli seguia per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco,e il bagno,
Ed il commercio,e in guisa tal trattolli,
Che stimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contrasegnolli,
Come fassi a barili la Vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli.
Torna,torna nel Mondo o legge Memmia,
Orche per tutto la Calunnia ingiusta
Calpesta i Buoni,e la Virtù bestemmia;
La giustizia per lei non è più giusta,
Che non ci resta più memoria,ed orma
O di Berlina,o d'Asino,o di frusta.
Ma che vigili il Cielo,e il Mondo dorma,
Con i Marmi,che porta in Grecia il Per-
Di Nemesi la statua al fin si forma. (so,
Così dicevo,e nel furore immerso
Pur la seguia,ma prorompendo in gemito
L'invidia alzò di pianto orribil verso.
E riempendo il Ciel di strida,e fremito
Squarcioss il crin'e il volto,e poi dispar-
Ed io desto restai,ma pien di tremito. (ve,
Or confrontando le vedute larve
Con gliaccidenti miei conosco,e trovo,
Che fu mera vision,ciò,che m'apparve:
Quanti contro di me sostengo,e provo
Di

Di maligno livore iniqui inganni,
E ne ſorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicche di sogni sotto il velo,e i panni
Speſſo di verità racchiuso è il suono
Maſſime di diſaſtri,e di malanni.
Dunque ciò,che ho sognato,e ch'Io ragiono,
Musa a' Poſteri miei descrivi,e narra,
Ma ſia penna la sferza,e ſtammi in tuono.
Satira inſieme,e Apologia bizzarra
Sarà queſt'opera,ed allo ſtuol mordace
De' fatti i detti ſuoi ſaran caparra.
A sì fatta genia vile,e loquace
Risponder non dovrei,ma dir ſi suole,
Che confeſſa l'error colui,che tace.
So,che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno,se però l'ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di queſta Canaglia il vizio indegno,
E come il mal francese,indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall'umor maledico,
Ho persone dottiſſime,il Chiran go
E da Ferrara,e Piſtolese il medico.
Che se per man di queſti Io non la purgo,
Disperata è la cura,oggi non s'usa
Guarir gli Alcandri,come fe Ligurgo.
Per adeſſo a coſtor componi,o Musa
Un sciroppo Rosato,il qual prepari
Quella malignità , ch'è loro infusa.
E in tanto da' tuoi verſi il Mondo impari;
Che son l'invidie lor miſteriose,
Quando umanar ſi vogliono i Somari
Neceſſario è,che dian morso alle Rose.

IL FINE.

SONETTO
DELL' ISTESSO,

A chi non lo credeva Autore delle Satire.

D*Unque perche son* Salvator *chiamato*,
Crucifigatur *grida ogni Persona?*
Ma è ben dover, che da Genìa briccona
Non sia senza Passion glorificato.

M'interroga ogni dì più d'un Pilato,
Se di Satire Toschi ho la Corona:
Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona,
E più d'un Giuda ognor mi vedo a lato.

Giura stuolo d'Ebrei perfido, e tristo,
Ch'io, tolto della Gloria il Santuario,
Fo dell'altrui Divinitade acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario:
Lor san da Ladrì: Io non sarò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

NOTA DEGLI ERRORI.

PAG.	VER.	ERRORI.	CORREZONI.
1.	7.	ribovi	*rinovi*
	29.	luce	*lice*
7.	24.	indegnatore	*indegna,e*
	20.	raggiar.	*ragghiar.*
	18.	i veri indegni, brutti.	*verri indegni, i brutti*
15.	30.	in	*un*
24.	4.	scimunate	*ſcimunite*
ibid.	27.	Pittagoro.	*Pittagora.*
36.	17.	ottuoso	*ottuſo.*
37.	22.	ucellacci	*uccellacci.*
74.	16.	bruscoli.	*muſcoli*
75.	5.	daide	*taide*
76.	5.	e cose	*Le coſe*
	8.	roppo	*Troppo*
82.	6.	ſtupor	*ſtupro.*
90.	*ult.*	mascera	*maſchera.*
98.	27.	barbero	*barbaro.*
104.	28.	altri uomini	*altri nomini.*
112.	10.	cazla	*cada*
113.	14.	sempran	*ſembran*
115.	2.	sospir.	*ſoſpirar*
135.	23.	può	*poi*
139.	1.	date	*da... te..*
140.	27.	dreda	*preda.*
141.	23.	quando o	*quando ho.*
145.	9.	solla	*ſolla*
	ult.	gria	*già*

Altri errori, che vi ſono traſcorſi, ſi rimettono al benigno Lettore.